NAVIGAZIONI

DI *COOK*

PEL GRANDE OCEANO
E INTORNO AL GLOBO.

NAVIGAZIONI

DI COOK

PEL GRANDE OCEANO
E INTORNO AL GLOBO

PER SERVIRE D' INTRODUZIONE

ALLA RACCOLTA DE' VIAGGI

PIU' INTERESSANTI

eseguiti dopo quel celebre Navigatore nelle varie parti del Mondo.

TOMO II

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1 8 1 6.

NW
976P
C171
1st-Ed. I
Milan
1816
v.2

W

U

spe
mo

CONTINUAZIONE

DELLA

INTRODUZIONE

CAPITOLO IX.

Wallis. — *Suo arrivo al* Capo *delle* Vergini. — *Suo incontro cogli* Americani *di quella costa.* — *Ingresso nello* Stretto Magellanico. — *Abitanti della* Terra *del* Fuoco. — *Altri* selvaggi. — *Uscita dello* Stretto. — *Separazione dello* Swallow *dal* Delfino. — *Scoperta delle isole della* regina Carlotta. — *di* Pentecoste. — *Del* Co. *d'* Egmont. — *Del* duca *di* Glocester. — *Del* duca *di* Cumberland. — *Del* principe Guglielmo Enrico. — *Di* Osnabruck.

Udiamo ora *Wallis* che era il capo della spedizione, di cui *Carteret* ha parlato. *Wallis* montava il *Delfino*; e comincia dal confessare

38674

che levata l'ancora il dì 22 d' agosto (1766) di conserva collo *Swallow* ebbe tosto a vedere come questo vascello era assai tardo a navigare. *Wallis* aveva seco oltre lo *Swallow* anche il *principe Federico*, legno che serviva per le provvigioni. Ai 15 di dicembre, senza che a questi navigatori fosse accaduta attraverso dell' Atlantico alcuna cosa degna di speciale memoria, giunsero al Capo delle *Vergini* che è prossimo all' imboccatura dello Stretto Magellanico. Ecco ciò che *Wallis* racconta.

Appena fummo vicini a quel Capo che vedemmo sulla punta parecchj uomini a cavallo invitarci coi segni ad andare a terra. Feci caricare a mitraglia i cannoni perchè con essi fosse protetto in caso di bisogno il nostro sbarco; ordinai dai canotti nostri agli abitanti del paese che si ritirassero, e discesi col comandante dello *Swallow* e con parecchj uffiziali, avendo fatto mettere in linea di battaglia i soldati di marina, che aveva meco. Poi accennai a quegli abitanti che si accostassero e si ponessero a sedere in circolo. Il che fatto distribuii loro dei coltelli, delle forbici, de' bottoni, delle conterie, de' pettini ed altre bagattelle. Diedi specialmente delle fettuccie e de' nastri alle donne,

le quali ricevettero queste cose con un'aria decentissima d'aggradimento e di rispetto. Feci poi intendere loro che aveva altre cose ancora da dare ad essi, quando in contraccambio mi dessero delle provvigioni; e mostrai delle falci e delle scuri, volgendomi nel tempo stesso a dei *guanachi* e a degli struzzi morti, che essi avevano, e facendo comprendere che voleva mangiare. Costoro guardarono con certa avidità le scuri e le falci, ma non indicarono di capire ciò che io voleva, o non vollero cederci provvigione veruna.

Uomini e donne avevano ciascheduno un cavallo con sella, briglia e staffe. Gli uomini avevano degli speroni di legno, eccettuato uno di essi che ne aveva un pajo di grandissimi all'uso spagnuolo, ed aveva pure come gli Spagnuoli le staffe di bronzo, ed una sciabola senza fodero. Non pareva però che ad onta di queste distinzioni avesse alcuna autorità. Le donne non portavano speroni. I cavalli erano ben fatti, leggieri e alti circa quattordici palmi di quattro pollici l'uno. Quegli Americani avevano seco anche de' cani, che come i cavalli mi parvero di razza spagnuola. Noi prendemmo la misura di quelli che si distinguevano fra i più alti tra loro: uno di essi aveva sei piedi

e sette pollici, parecchj altri avevano sei piedi e cinque pollici, ma i più erano tra i cinque piedi e dieci pollici, e i sei piedi.

La tinta di questi uomini era del colore di bronzo scuro, come sono gli Americani settentrionali; i loro capegli sono dritti e duri come le setole del majale, e li legano con un cordoncino di cotone. Nè uomini poi, nè donne portano la testa coperta. Sono essi tutti assai ben fatti e robusti e di ossatura grossa, ma hanno piccolissimi i piedi e le mani. Il loro vestito è fatto di pelli di *guanaco* cucite insieme in un pezzo di sei piedi all'incirca lungo e largo cinque: e d'esso si avviluppano il corpo, mettendo la parte del pelo di dentro, e assicurando questa specie di mantello alla persona con una cintura. Il *guanaco* è una specie di daino, ma non ha corna e porta sulla schiena una gobba. Alcuni di questi selvaggi avevano indosso un pezzo di stoffa quadra con un buco in mezzo pel quale passano la testa, e il quale discende loro sino al ginocchio. Questo è fatto col pelo fino del *guanaco*. Hanno inoltre una specie di calzoni assai stretti, e degli stivaletti che dal mezzo della gamba vanno sino al collo del piede per davanti e per di dietro passano sotto il tallone. Il rimanente del piede è nudo.

Vedemmo ancora che molti di questi uomini avevano intorno all' occhio sinistro un cerchio rosso dipinto, e che altri avevano dipinte le braccia e varie parti del volto. Tutte le donne avevano dipinte in nero le loro palpebre.

Parlavano molto, e alcuni fra loro pronunciavano la parola *Ca-pi-ta-no*, ma quando si parlò loro in portoghese, spagnuolo, francese, olandese, essi non diedero alcuna risposta. Non potemmo distinguere nel loro linguaggio che la parola sol. *chevow*; e supponemmo che fosse il saluto, perchè la ripetevano ad ogni momento che ci toccassero la mano, o ci facessero segno di dare loro qualche cosa. Parlando loro in inglese, ne ripetevano dietro noi molto francamente le parole; e ben presto impararono a dire: *englismen come on shore*: cioè: *Inglesi, venite a terra.*

Ciascuno aveva appesa alla cintura un'arma di una specie singolare. Essa consisteva in due pietre rotonde, coperte di cuojo, e pesanti ciascheduna verso una libbra, le quali erano attaccate ai due capi di una corda lunga circa otto piedi. Se ne servono come di frombola, tenendo una di quelle pietre in mano, e girando l' altra intorno alla testa fino a

tanto che abbia acquistata forza sufficiente: allora poi la slanciano ove vogliono colpire. E sono sì destri in questo maneggio, che a distanza di trenta piedi e più possono con tutte le due pietre ad un tempo colpire un bersaglio non più largo di uno scellino. Non usano però colpire con queste il *guanaco*, o lo struzzo, quando danno la caccia a questi animali; ma dirigono la loro arma in modo, che la corda, la quale tiene unite le due pietre, ne avviluppi le gambe, e li fermi. Essi vi vanno poi sopra, e li prendono.

Mentre noi eravamo a terra, li vedemmo mangiare carne cruda, e fra le altre cose la pancia di uno struzzo, senza altro apparecchio che di voltare al di dentro la parte di fuori e scuoterla. Vedemmo pure che avevano alcuni granellini di vetro, e due pezzi di stoffa rossa: cose che supponemmo essere state date loro dal commodore *Byron*.

Dopo essere stato con essi quattro ore significai loro a segni, che io ritornava a bordo, e che condurrei meco chi volesse venire. Più di cento si presentarono per accettare l'invito; ma io non ne volli accettare che otto. Costoro saltarono nei canotti con quell' alle-

grezza, colla quale i nostri ragazzi anderebbero ad una partita di giuoco da essi desiderato. Entrati nei canotti incominciarono a cantare; e giunti al vascello non mostrarono d'essere colpiti nè da stupore, nè da curiosità. Li feci scendere nella mia camera, ove guardarono tutto con indifferenza sino a tanto che uno di loro ebbe trovato uno specchio. Quello specchio li colpì; poichè e si avanzavano, e si tiravano indietro, e facevano molti lazzi d'ogni maniera guardandovisi, e poi ridevano grandemente, e parlavano seco loro con assai vivacità di quella cosa.

Io diedi loro del bue, del majale, del biscotto, ed altre provvigioni: essi mangiarono indistintamente tutto; ma non vollero bere altro che acqua.

Dalla mia camera li condussi per tutti gli altri luoghi del vascello. Non badarono attentamente ad altro che agli animali vivi che avevamo a bordo, esaminando con molta curiosità i majali e i montoni; e si divertirono assai in contemplare i polli di Guinea e i gallinacci.

Di tutte le cose che videro, non mostrarono desiderare che i nostri vestiti; e un

vecchio, che era tra loro, fu il solo, che ce ne facesse domanda. Noi gli demmo un pajo di scarpe colle fibbie; e a ciascuno degli altri regalammo un sacco di tela, in cui feci mettere alcuni aghi infilati, de' pezzi di panno, un coltello, un pajo di cesoje, alcune filze di vetro colorato, un pettine, uno specchio, e qualche piccola nostra moneta, stata forata perchè si potesse con una fettuccia attaccare al collo. Offrimmo loro eziandio delle foglie di tabacco; e ne fumarono un poco; ma senza mostrarne piacere.

Additai loro i cannoni, e non diedero segno di conoscerne l'uso. Quando essi ebbero scorso tutto il vascello, io feci mettere sotto le armi i soldati, ed ordinai loro l'esercizio. Alla prima scarica della moschetteria questi Americani furono presi da meraviglia e da terrore: il vecchio in particolare si gettò a terra sul ponte, e indicando i fucili si battè il petto colla mano, e restò qualche tempo senza muoversi, e cogli occhi chiusi. Onde noi congetturammo, che volesse accennare i funesti effetti di quelle armi. Gli altri vedendo la nostra gente di buon umore, e non avendo ricevuto alcuna offesa dallo scoppio, ripiglia-

rono presto la loro allegria, e senza sconcertarsi punto stettero a sentire la seconda scarica e la terza. Ma quel vecchio, prosteso sempre sul ponte, non prese spirito se non quando la moschetteria ebbe cessato.

Verso mezzodì feci loro comprendere, che il vascello era per allontanarsi dalla costa, e che essi dovevano ritornare a terra. Mi accorsi, che non avevano molta voglia di andarsene: però non si stentò gran fatto a farli discendere nella scialuppa, eccettuato il vecchio ed un altro, che vollero restare. Si fermarono essi sul luogo pel quale discendevasi dal vascello; e il vecchio girò intorno, e per la poppa andò alla scala, che conduce alla camera del capitano: ivi ristette qualche tempo senza dir nulla, poi si mise a fare un discorso che noi credemmo una preghiera, giacchè parecchie volte alzò le mani e gli occhi al cielo, e pronunciò con accenti, con aria, con gesti differentissimi da quanto avevamo fino allora udito e veduto: pareva che cantasse. Io nondimeno insisteva perchè calasse nella scialuppa; ed egli mi mostrò il sole; poi movendo la mano con un certo giro verso ponente si fermò, guardommi in

faccia, si pose a ridere, e in seguito mi additò la riva. Ci fu facile comprendere da questi segni, ch' egli voleva restare a bordo sino a sera; nè ebbi ad affaticar poco per fargli capire, come noi non potevamo restare su quella parte di costa per tanto tempo. Allora si determinò a saltare nella scialuppa col suo compagno; e appena la scialuppa cominciò a moversi, essi si misero a cantare, e a far segno di allegrezza in fino a che furono a terra. Molti di quelli, che erano colà, vedutili di ritorno corsero con gran furia a mettersi nella scialuppa volendo venire al vascello anch' essi; ma l' uffiziale, che la comandava, aveva ordine di non riceverne alcuno; del che essi parvero assai mortificati.

Il giorno 17 mi posi a voler entrare nello stretto, ed ordinai allo *Swallow* di precedermi. Verso la sera del giorno dopo passando vicino al luogo, in cui il capitano *Carteret* mi aveva detto, che *Byron* trovò i *Patagoni* di statura gigantesca, e vedendo sulla costa un gran numero di Americani, volli mandar verso loro alcuni uffiziali. Questi ritornarono riferendo, che quegli Americani erano gli stessi, che noi avevamo veduti il giorno pri-

ma; e che tra essi alcuni inoltratisi in acqua avevano gridato invitandoli l' *englismen come on shore*: parole già da essi imparate assai bene. Gli uffiziali soggiunsero, che avendo di bel nuovo proposto di far cambj con *guanachi* e struzzi, quegli Americani o non avevano capito, o non avevano voluto capire.

Eravamo giunti ai 29 di gennajo lottando contro mille ostacoli; nè eravamo inoltrati di molto nello stretto. Quel giorno essendo andate di gran mattino le scialuppe a terra per fare acqua, partirono dalla costa meridionale tre piroghe, e sbarcarono sedici Americani sulla punta orientale della baja di *Elisabetta* dimostrando ai nostri sentimenti amichevoli. I nostri corrisposero loro con simili dimostrazioni, e fecero loro qualche regaluzzo di bagattelle. Que' poveri Americani erano coperti di pelli di vitello marino, e puzzavano orrendamente. Alcuni mangiavano carne marcia e pesce crudo con un appetito ed un piacere inesprimibile. Avevano la tinta simile ai già veduti, ma erano più piccoli di statura, mentre i più alti fra loro non oltrepassavano i cinque piedi e sei pollici. Parevano poi tramortiti di freddo; e si affrettarono ad accen-

dere de'grandi fuochi. Or che sarà d'essi poi nell'inverno, giacchè allora era per quel clima l'estate? estate però, che di tratto in tratto dava neve. Archi, freccie e giavellotti colla punta di pietra aguzzata in forma di serpente erano le loro armi, e le lanciavano con forza ed agilità sorprendente, nè anche a considerabilissima distanza mancavano di colpire nel segno che proponevansi. Quando vollero accendere il fuoco presero un ciottolo, e lo fregarono sopra un pezzo di miniera di stagno, tenendo sotto misto ad una certa terra biancastra un poco di musco secco, il quale tosto ricevendo le scintille incominciò a fumare, poi a mostrare la fiamma, che solleciti comunicarono a molta erba secca raccolta nel contorno. Tre di questi Americani vennero sulla scialuppa al vascello, dove niun'altra cosa parve fermare la loro attenzione, che i vestiti e lo specchio. Lo specchio singolarmente li sorprese e li divertì, guardando da ogni parte, e ridendo al veder ridente l'immagine loro ch'esso riferiva. Però lasciarono e tutte le altre cose, e lo specchio stesso con grande indifferenza. Essi, come gli altri veduti prima, mangiarono tutto ciò che

si diede loro; ma non vollero bere altro che acqua.

Andato a terra con essi trovai le loro donne, e i loro figliuoletti venuti sul luogo, in cui i nostri facevano acqua. Io distribuii loro alcune cosucce, che mostrarono per un momento gradirle; e ci diedero in cambio alcune delle loro armi, e parecchj pezzetti di miniera quale si trova nelle cave di stagno di Cornovaglia. Per quanto si potè capire, essi trovano questo minerale in alcune montagne del paese, nelle quali forse sono metalli anche più preziosi. Il paese loro è il più selvaggio e inabitabile del mondo; non eccettuate le più deserte parti di Svezia e di Norvegia.

Ai 19 di marzo vedemmo, essendo in un' altra stazione, due canotti di Americani, che navigarono sul fianco del vascello, grossolani e miserabili come quelli, de' quali si è parlato innanzi. Avevano in que' loro canotti della carne di vitello marino, e d' altri animali simili, che mangiavano cruda affatto; ed avendo uno de' nostri, che stava pescando coll' amo, dato ad uno di loro un pesce ancor vivo presso a poco simile ad un' aringa,

l'Americano se lo mise in bocca tutto guizzante, lo ammazzò con un colpo di denti alla testa, e se lo mangiò in un istante senza gettar fuori nè spine, nè scaglie, nè budella. Anche questi ricusarono di bere altro che acqua, sebbene mangiassero di tutto ciò che si diede loro. Tremavano essi di freddo, e per tutto vestiario non avevano che una pelle di vitello marino gittata semplicemente sulle spalle, la quale non calava oltre la cintura, onde massimamente remigando venivano in sostanza ad essere nudi. Le loro armi erano a un dipresso come quelle degli altri: solo che in mano ad uno di essi vedemmo un pezzo di ferro della grandezza di una cesoja ordinaria, che era attaccato ad un pezzo di legno, e che pareva servire più per istromento che per arma. Tutti codesti poveri selvaggi erano ammalati negli occhi, e puzzavano oltre ogni credere.

I loro canotti erano lunghi circa quindici piedi, e larghi tre; ed erano non più di tre piedi profondi. Erano poi fatti di scorze d'alberi unite insieme o con nervi di animali, o con coreggie di cuojo. Per di dentro le commessure erano empite con una specie di giun-

co, e per di fuori intonacate con gomma, o resina. Quindici piccoli rami tesi ad arco erano uniti trasversalmente nel fondo, e sui lati. Questo era il capo d'opera di tutta la loro industria. Donai loro una scure o due, e alcuni grani di vetro colorato, e qualche altra bagattella. Presero queste cose, e si rivolsero alla parte del mezzodì; nè più vedemmo alcuno.

Un'altra volta essendo noi nella stessa stazione, giunsero in una isoletta, ove alcuni de' nostri dovettero pernottare, in sei delle loro piroghe circa trenta Americani. Costoro avendo adocchiato il nostro battello, corsero a prendere, e a portar via tutto ciò che vi trovarono dentro: ma i nostri presto andarono ad opporvisi. Allora gli Americani ritornarono nelle loro piroghe, e si armarono di lunghe pertiche e di giavellotti con punte fatte d'osso di pesce. Non vennero però ad alcun fatto, poichè i nostri erano ventidue; e forse furono temuti. Anzi essendo stati regalati di qualche cosa, stettero in aria di amicizia insieme.

Ai 2 di aprile avemmo un altro incontro di Americani, che merita qualche menzione

di più. Vennero a bordo del vascello con due piroghe otto uomini e sei fanciulli. Gli uomini erano vestiti più che tutti gli altri veduti fino allora: i fanciulli erano affatto nudi. Questi fanciulli erano anche un poco più biondi degli uomini; e gli uomini mostravano molta attenzione e tenerezza per que' piccoli. Io diedi a que' ragazzi delle collane e dei braccialetti, i quali parve che loro piacessero. Mentre parte di essi era sul vascello, e parte nelle loro piroghe andava girando intorno al vascello, la nostra scialuppa s' incamminò verso terra per far acqua e legna. Al momento gli Americani, ch' erano nelle piroghe, chiamarono ad alte grida quelli che erano sul vascello, e questi come spaventati saltarono in somma fretta sulle piroghe, messivi prima i loro fanciulli, e tutti insieme senza dir parola si allontanarono. Noi non potevamo da principio capire la ragione del fatto; ma presto vedemmo le piroghe correre a tutta forza dietro la scialuppa, alzando infinito clamore coll' accento dell' affanno e del terrore più vivo. La scialuppa andava più spedita di essi, e quando fu presso la sponda, i nostri videro alcune donne che raccoglievano con-

chiglie tra le rupi. Compresero allora, che que' poveri Americani temevano che essi andassero per sedurre le loro donne. I nostri per tranquillarli si fermarono, lasciando che le piroghe vogassero innanzi; e gli Americani intanto non intermisero di urlare per farsi udire dalle donne. Queste immantinenti fuggirono tutte lungi dalla vista de' nostri: e gli Americani, tirate a terra le piroghe, le seguirono con grande celerità.

Eravamo entrati nello stretto il dì 17 di dicembre, ne uscimmo agli 11 di aprile. Contrariati dai venti, dalle correnti e dalle tempeste riconoscemmo però la maggior parte delle baje, de' fondi e de' luoghi del medesimo. Lo *Swallow* fece più volte sentire la difficoltà di tirare innanzi per una lunga navigazione: ma noi avevamo ordini, dai quali non si poteva declinare. Al momento che il *Delfino* fu fuori dello stretto, malgrado che io volessi aspettare lo *Swallow*, che avevamo perduto di vista, fui obbligato dal vento e dal mar grosso a guadagnare il largo. Invano di poi lo cercammo.

Fino ai 6 di giugno navigammo senza alcuna avventura. In quel giorno un marinajo

gridò dall'alto dell'albero, che avevamo terra. Defatigati per la lunga corsa sostenuta, e per le malattie, che ci affliggevano da qualche tempo, non potevamo udire tale nuova che con gioja. Invece di un'isola n'avemmo ben presto due assai vicine. Mandai il mio secondo tenente, sig. *Furneaux*, a terra coi battelli ben armati; e a mano a mano ch'egli si accostava all'isola che ci era più vicina vedemmo due piroghe sortirne, e remigare con molta celerità verso l'altra. Intanto dopo alcune ore i battelli ritornarono portandoci molte noci di cocco, e piante antiscorbutiche con varie scaglie d'ostriche, ed alcuni ami fatti delle medesime. I nostri poi riferirono non avere veduti abitanti, ma bensì tre capannuccie assai ben coperte con foglie di palma e di cocco: avevano veduto eziandio qualche piroga che stavasi fabbricando; ma non avevano trovata traccia d'acqua dolce, nè fondo per ancorarsi. Anzi l'isola era contornata di scogli, e battuta dall'onde in maniera, che lo sbarcare sarebbe riuscito pericoloso, se non forse anche impossibile.

Il giorno dopo mandai *Furneaux* all'altra isola. In essa vedevamo circa cinquanta abi-

tanti armati di lunghe picche, e molti fra loro correvano con fiaccole accese. *Furneaux* avvicinandosi cercò di far capire agli abitanti, ch' egli veniva con sentimenti amichevoli, e mostrò loro delle collane di vetri colorati, delle fettuccie, ed altre cose simili. Ma essi in atteggiamento minaccioso facevano segno ai nostri che si dovessero allontanare, sebbene guardassero alle cose loro offerte con un'aria di curiosità e di bramosia. In fine alcuni si persuasero di avvicinarsi ai nostri entrando alcun poco nell' acqua. Allora *Furneaux* fece loro comprendere che desideravamo noci di cocco ed acqua; ed essi andarono a cercare l' una cosa e l' altra che si azzardarono di portare sino ai battelli. L' acqua era dentro i gusci di cocco, e le frutta erano spogliate della loro scorsa esterna. Si diede loro in cambio alcuna delle bagattelle prima mostrate, e qualche chiodo, a cui parvero attaccare maggior pregio, che al resto. Mentre facevasi questo piccolo mercato, uno degl'isolani trovò mezzo di rubare un fazzoletto di seta, in cui erano avvolte le cosuccie, che i nostri andavano dando via, e lo rubò con tanta destrezza, che nessuno se ne accorse. Quando

i nostri vollero ridomandarlo, gl' isolani o non capirono, o fecero vista di non capire. Così pure o non capirono, o fecero vista di non capire, quando si domandò loro che portassero qualche pianta antiscorbutica.

Il giorno susseguente i battelli ritornarono verso la costa con ordine d' andare a terra, e di non far male alcuno agli abitanti, almeno se necessità non li sforzasse. L' uffiziale che li comandava, giunto là restò sorpreso vedendo sette grandi piroghe, ciascuna delle quali aveva due grossi alberi. Gl' isolani gli fecero segno, che montasse un poco più in alto; e i nostri lo fecero: intanto tosto che essi furono sbarcati, tutti gl'isolani entrarono nelle loro piroghe e veleggiarono a ponente raggiunti per via da altre due piroghe. I nostri ritornarono a bordo carichi di noci di cocco, di frutti di palma, e di piante antiscorbutiche. *Furneaux* mi riferì, che gl' isolani non avevano lasciato indietro se non se quattro o cinque piroghe; ch'egli aveva trovata una cisterna d' acqua eccellente; che l' isola era piana e sabbioniccia, piena d' alberi, ed abbondante di vegetabili proprj a guarire dello scorbuto. Gli abitanti poi erano di statura

mezzana, di color bruno, di capegli neri e lunghi sparsi sulle spalle: i maschj molto ben fatti, e belle le femmine; vestiti tutti di una specie di tela grossa, attaccata alla cintura, ma in modo, che potevasene alzare sulle spalle e intorno ad esse una parte.

Io presi possesso di quest' isola, e dell'addiacente in nome del re d'Inghilterra, e la chiamai *Isola* della *Regina Carlotta*, come chiamai l' altra l' *isola* di *Pentecoste*. L' isola della *Regina Carlotta* ha sei miglia di lunghezza, e uno di larghezza. Essa è situata a 19° 18′ di latitudine australe, e a 138° 4′ di longitudine occidentale. Lasciammo delle scuri, de' chiodi, delle bottiglie e delle conterie, e così pure alcuni scellini, e mezzi scellini, e mezzi soldi come un regalo agli abitanti per ogni danno od incomodo, che caricandoci di tanti frutti e piante di quell'isola potessimo aver dato loro.

Poco dopo partiti di là tra il ponente e il mezzogiorno di quell' isola ne incontrammo un' altra, le cui coste erano sparse di scogli, e sul cui suolo, comunque vi fossero degli alberi, non vedemmo però esservene di quelli di cocco, siccome non vi vedemmo nè capanne

nè abitanti. La nominammo isola d' *Egmont* in onore del conte d' *Egmont* allora primo lord dell' Ammiragliato. Quest' isola giace ai 19° 20' di latitudine australe.

Il giorno dopo vedemmo un' altra isola simile; ma in essa osservammo molti uomini che avevano in mano delle lunghe pertiche o picche, e parevano della stessa razza di quelli veduti all' isola della *Regina Carlotta*. Essa, come quella del conte d' *Egmont*, può essere lunga da sei in otto miglia: è tutta bassa, ed è situata a 19° 11' di latitudine. Noi la chiamammo isola del *Duca di Glocester*.

Ai 12 ne vedemmo un' altra posta ai 19° 18'. È bassa anch' essa, e grande come quella della *Regina Carlotta*: la chiamammo isola del *Duca di Cumberland*. Noi non cercammo di discendere nelle altre, non essendovi apparenza di trovarvi rinfreschi, e non pensammo di fermarci in questa, lusingandoci di trovar presto a ponente qualche terra più alta, ove ancorare il vascello e provvedere ai nostri bisogni. La piccola isola, di cui qui si parla, è situata al 19°. Noi la chiamammo l' isola del *Principe Guglielmo Enrico*, terzogenito del re.

Ai 17 vedemmo una terra elevata e coperta

di cocchi. Sulla sera vi osservammo anche dei lumi. Il giorno dopo mandai i battelli ben armati e provveduti d'uomini e di cose atte al commercio cogl' isolani. I battelli ritornarono con un majale, un gallo e con alcune noci di cocco e con banani. *Furneaux*, ch' era stato a quella spedizione, disse aver veduto un centinajo di abitanti, e credere che nell' interno ve ne fossero molti di più, ma per quanto girando intorno all' isola avesse cercato luogo di approdare col vascello, tutto era stato inutile. Aggiunse ancora, che gli uomini e le donne dell' isola erano vestiti, e mi recò anzi un pezzo della stoffa ch' essi usano. Siccome poi parve a lui che ivi fosse più gente di quella che l' isola potesse nudrire, ed argomentava che nelle vicinanze vi fossero altre isole più grandi e più provvedute di cose necessarie alla vita, io mi determinai di andar oltre sempre verso ponente. Questa isola che nominammo isola di *Osnabruck* è posta ai 17° 51' di latitudine, e ai 147° 30' di longitudine occidentale.

CAPITOLO X.

Wallis scuopre l' isola di Taiti, *da lui chiamata isola di* Giorgio *III. — Opposizione che fanno gli abitanti di quest' isola agli Inglesi. — Loro combattimento. — Amicizia fatta. — Mercato istituito. — Regina dell' isola e sua cordialità. — Escursioni nell' interno. — Partenza.*

Il dì 18 e il 19 partiti dalle vicinanze dell' isola di *Osnabruck* ci trovammo a varie riprese in mezzo a fitta nebbia, la quale ci obbligò più volte a mettere alla cappa. Ma quale non fu la nostra sorpresa nel vederci il secondo giorno allo sciogliersi della nebbia circondati da alcune centinaja di piroghe di diversa grandezza e montate tutte insieme da verso ottocento uomini? Giunti essi a tiro di pistola dal vascello si fermarono guardandoci con meraviglia, e parlando insieme da piroga in piroga come per concertarsi! Noi mostrammo loro alcune galanterie e gl' invitammo co' cenni a venire a bordo. Fecero prima tra loro una specie

di concilio; girarono intorno al vascello, dandoci segni di amicizia; quindi uno d' essi, che teneva in mano una fronda di banano, ci fece un discorso di un quarto d' ora, e poi gettò quella fronda in mare. Un momento dopo continuando noi ad invitarli, un giovine lesto, vigoroso e ben fatto si azzardò di venire sul vascello. Gli presentammo alcune chincaglie che guardò con piacere, ma che non volle accettare finchè alcuni de' suoi non si fossero appressati, e non avessero gittato nel vascello una fronda come la prima. Allora soltanto accettò i doni nostri; e molti altri cercarono di venire anch' essi a bordo. Accadde cosa curiosissima in quell' incontro, imperciocchè siccome essi non conoscevano il vero luogo per cui si entrava, e tentavano ogni apertura che vedessero, uno ebbe a ficcarsi in sito ov' era una delle capre che avevamo con noi. Egli forse al subito presentarsi la irritò, e l'ebbe contro a modo che essa gli diede una bella botta sulla testa. Il colpo improvviso, e più ancora la figura di quell' animale per l'Indiano sconosciuto affatto, e il nuovo urto che la capra si provò di dare a lui che pur voleva introdursi dentro, gli misero tale spavento addosso che retrocedette

in un attimo, e tutti gli altri ne seguirono l'esempio. Però alcun poco dopo presero spirito e ritornarono. Io cercai di famigliarizzarli colle capre e coi montoni nostri, e mostrai loro majali e polli, sulle quali ultime due specie mi fecero comprendere d'averne anch'essi. Il che inteso diedi loro delle chincaglie e dei chiodi e li rimandai a terra facendo loro segno che mi portassero de' loro majali, de'loro polli e delle loro frutta. Intanto avemmo motivo di conoscere che cercavano di rubarci tutto quello che mai potessero, e se non vi riuscirono, ciò fu perchè noi stavamo all'erta. Con tuttociò uno prese il contrattempo in cui un ufficiale stava a parlare a segni con qualche altro, e per di dietro accostandoglisi gli portò via di testa il cappello bordato, saltò in mare, e se ne andò nuotando.

Nel luogo in cui eravamo non v'era sito da gittar l'ancora: incominciammo adunque a muoverci all'intorno per trovarne, e mandai i battelli a scandagliare. Il paese appariva dappertutto delizioso, vicino al mare piano e coperto d'alberi da frutta di diverse qualità, e tra quegli alberi v'erano abitazioni: più indentro v'erano collinette coperte di boschi se-

guite da maggiori alture dalle quali vedevamo venir giù grosse riviere insino al mare. Verso le tre ore dopo mezzodì trovammo una baja, che ci faceva sperare un ancoraggio. Io mandai la scialuppa per rilevarne il fondo, e mentre essa era occupata in questa faccenda, osservai che un gran numero di piroghe andavano circondandola. Allora mi venne sospetto che gl' Indiani volessero attaccarla, e feci segno ai nostri che ritornassero indietro, nel tempo stesso facendo tirare nove colpi di petriera sulla testa di que' popolani per intimorirli. Comunque però quei colpi li atterrissero, seguitarono a remigare intorno alla scialuppa e tentarono di tagliarle la strada, dacchè viddero ch' essa si rivolgeva al vascello. Ma essa andava a vele e si sbarrazzò di quante piroghe vi si opponevano. Alcune di queste intanto le scagliarono contro de' sassi, onde l' ufficiale che la dirigeva tirò un colpo a grossa palla col suo moschetto a colui che aveva lanciato il primo sasso, e lo ferì in una spalla. Quando gli altri di quella piroga videro lui ferito, si gittarono in mare, e tutte le altre a forza di remi precipitosamente e in gran disordine si ritirarono. Poco dopo comparve da lungi una

piroga più grossa di tutte e armata a vela. Io la credetti di un qualche Capo, che come muoveva verso di noi volesse parlarci. Mi fermai dunque, e quando essa fu vicina non vidi persona alcuna distinta dagli altri. Uno però tra essi si alzò, fece un discorso di cinque minuti, e ci gittò una fronda di banano, il che noi prendemmo come un segno di pace e di amicizia, e rispondemmo gittandone a lui una simile a quelle che gli Indiani ci avevano lasciate a bordo; poi presentammo loro alcune bagattelle, di che parvero contenti, e poco dopo si ritirarono.

Continuammo anche il dì seguente a cercare ancoraggio e finalmente ne trovammo uno alla foce di un fiume. Tutta la notte che precedette il dì in cui io aveva divisato di andare a terra, vedemmo la riva piena di lumi. Quando poi, fatto giorno, le nostre scialuppe andarono innanzi scandagliando la costa, un considerabile numero di piroghe uscì per venire al vascello, portando majali, pollame e molte frutta che concambiammo con chincaglie. Ma non sì tosto le scialuppe furono per avvicinarsi a terra che molte piroghe, alcune delle quali erano anche doppie, si mossero verso le medesime,

e appena le più piccole delle prime s' inoltrarono, tre delle più grandi delle seconde vi corsero sopra, e gl' Indiani si prepararono ad assaltare i nostri con bastoni e con remi. I nostri ebbero necessariamente a difendersi, e fatto fuoco contro gli assalitori uno ne ammazzarono, e ne ferirono un altro, entrambi i quali caddero insieme in mare; e tutti gli altri che erano nella stessa piroga vi si buttarono spontaneamente, mentre le due altre si ritirarono fuggendo. Siccome poi le scialuppe nostre non fecero altro movimento a danno loro, quelli tra gl' Indiani che si erano cacciati in acqua ritornarono alla loro piroga, riponendovi i loro due compagni, il ferito cioè e il morto; ed altre piroghe vennero al vascello per far cambj, quasi intendessero che dipendeva dalla condotta loro pacifica il non avere alcun male da noi.

Continuando noi intanto a scandagliare in diversi luoghi onde trovar sito opportuno per ancorarci, giacchè avevamo bisogno spezialmente d' acqua, gli isolani ognor più si affollarono alla riva, e parecchj vennero alle scialuppe con frutta e zucche piene d' acqua, invitando i nostri sino alla importunità, e le donne

in singolare maniera mettendosi nude con gesti di significato non ambiguo li sollecitavano e tentavano apertamente. E due o tre giorni stemmo così cercando noi ove dar fondo, ed essi in numero sempre maggiore invitandoci, e nel frattempo facendo mercato di chiodi, di coltelli ed altre piccole cose, per le quali ci davano ogni sorta delle loro frutta, e polli, e majali, ed offerendocene anche in regalo, ma ponendo codesti loro generi stesi in bell' ordine sulla riva, perchè andassimo noi a pigliarli, e le donne ognor più liberamente e chiaramente indicando quanto nel loro particolare erano disposte ad aggiungere. Ma insieme con queste gentilezze seppero codesti isolani unire lestezza e sfacciataggine di ladroneccio, e fra le varie cose che ci tolsero, quello che forse più c'increbbe, furono alcune botti che portate avevano i nostri per riempierle d' acqua, onde quando ci pressavano tanto a smontare, chiedendo noi che ce le restituissero, s' infinsero poi di non capire i nostri cenni.

Intanto una disgrazia accadde; e fu che apprestandoci a gittar l' ancora in un certo sito, che pareva adattato, improvvisamente il vascello diede in certe scogliere nascoste; e

fummo in gravissimo pericolo di perderci; il quale se per gli sforzi nostri, e coll' ajuto di un vento favorevole potemmo superare, pur ci costò di avere in varie parti assai danneggiato il vascello, e bisognoso quindi di pronto risarcimento. E mentre a questo lavoro ci accingemmo, nel quale ogni disposizione io presi, onde aver pronto quanto alla difesa occorreva, la necessità di così fare manifestissimamente apparve dal vedere mettersi in istraordinario moto quegl' isolani, e con gran numero di piroghe, fra le quali alcune erano assai grandi, appressarsi a noi, e da una parte mandarne alcune a far baratti, e dall' altra ordinarne le più ad aperto disegno di attacco, mentre non avevano esse a bordo quasi null' altro che de' ciottoli tondi. Ed è singolare cosa, e degna da riferirsi, che queste piroghe più numerose e piene di sassi facevansi vicinissime al vascello, e gli uomini, che v' erano dentro, cantavano con rauca voce e suonavano certi loro flauti, e certe conche marine; e intanto altre ci presentavano mercatanzia di nuovo genere; voglio dire un buon numero di belle donnette messe ordinatamente in fila, le quali dal canto loro non

mancavano di far mostra d'ogni piacevolezza tentandoci. Poco dopo poi uno di essi, che stava sdrajato sopra una specie di canapè in una delle maggiori piroghe, fece segno di voler venire sui fianchi del vascello; al che avendo io acconsentito, egli diede ad uno de' nostri un bel pennacchio rosso e giallo, indicandogli che dovesse offrirlo a me. Il quale avendo io ricevuto con dimostrazione di amicizia, ed avendo prese alcune bagattelle da dargli in contraccambio, con mia sorpresa vidi, che a un tratto erasi già allontanato; e che ad un segno, ch' egli fece gittando un ramo dell' albero di cocco, che aveva in mano, da tutte le piroghe si alzò un grido generale, seguito immantinente da una grandine di sassi, che ci venne addosso da tutte le parti.

Che altro modo di salvarci, se non usando delle nostre armi? Noi avevamo intorno al vascello da trecento piroghe portanti all' incirca due migliaja d' uomini, e sulla riva vedevamo un gran numero d' isolani in procinto d' imbarcarsi sopra molte altre, e di remigare contro di noi. Diedi ordine adunque che si tirasse a mitraglia e sugli uni e sugli altri; e presto un gran largo si fece tra le

piroghe, che ci erano vicine, e un grande sparpagliamento si vide in quelli, che stavano per imbarcarsi nelle altre ancora alla riva. Tosto poi che vidi gli uni e gli altri in ritirata, feci cessare dal fuoco, credendo che non arrischierebbero oltre. Ma io m'ingannai: imperciocchè non tardammo a vedere che moltissime delle piroghe, le quali dianzi eransi disperse, si unirono di nuovo, e a un quarto di miglio da noi per alcun tempo arrestatesi contemplando il vascello, all'improvviso alzato uno stendardo bianco si avanzarono verso la poppa del vascello, e incominciarono da lontano con mirabile destrezza e forza a bersagliarci con nuova grandine di pietre scagliateci contro colle frombole. Erano quelle pietre di circa due libbre l'una, le quali ferirono molti de' nostri; e ci sarebbero state più funeste, se una tela stesa sopra il ponte per ripararci dal sole, ch'era ardentissimo, non ci avesse fatto difesa. E mentre eravamo così trattati da quella parte, alcune piroghe si mossero per venire contro la prora, forse pensando quegl'isolani, che non avendo veduto partire di là alcun colpo di cannone, da quel lato non avessero a te-

mer nulla. Ma io feci mettere de' cannoni anche alla prora; ed ordinai, che si tirasse da ogni verso. Ed accadde allora, che avendo una palla distaccata in due una delle grosse piroghe, la quale era doppia, tanto terrore per quel fatto prese gl' isolani, che in mezz' ora nessuno de' loro legni videsi più: sì grande fu la rapidità, con cui scapparono! e quegli stessi, che coprivano la riva, andarono a rifuggirsi precipitosamente sulle colline.

Spariti gl' isolani in tal modo, noi avanzammo il vascello in luogo, che permetteva l' ancoraggio, ed io mandai a terra i battelli per iscegliere sulla costa un sito in faccia; e fu il sig. *Furneaux*, che vi andò, e che, colle debite cerimonie piantato in terra un bastone con in cima attaccato un pezzo di tela come stendardo, prese possesso dell' isola in nome di S. M. B. dandole il nome d' *isola* del *Re Giorgio III.* In seguito di che prese dell' acqua di un fiume vicino, la quale si trovò eccellente, ne gustò egli, e ne diede a gustare alla sua gente a conto della solennità mescendovi del *rhum.* Mentre *Furneaux* era intento a questa cosa vide sulla opposta sponda del fiume due uomini, i quali conoscendo d' es-

sere scoperti si posero in aria di supplichevoli, mostrandosi pieni di spavento e di confusione. Egli fece loro segno che passassero a lui, e così fecero; ma non vi si accostarono che strascinandosi sulle ginocchia e sulle mani. *Furneaux* li alzò da terra, e mostrando loro de' sassi, mentre stavano a testa bassa e tremanti, cercò di far loro intendere, che se non ne avessero più gittati contro di noi, noi non avremmo più fatto loro alcun male. Quindi ordinò loro che riempissero d' acqua due botti, con ciò volendo significare che ne avevamo bisogno, e mostrò loro alcune scuri ed altre cose come per indicare il desiderio di far mercato con essi di provvigioni. Uno di quegl' isolani era un vecchio veduto già nei passati giorni, a cui *Furneaux* confortatolo diede una scure in regalo e alcuni chiodi, alcune filze di conterie, ed altre cosucce; dopo di che si ritirò ne' battelli, lasciando però lo stendardo ov' era stato posto.

Quando i battelli furono partiti, il vecchio si avvicinò allo stendardo, e incominciò a ballare intorno ad esso, poi si ritirò: ma poco tempo dopo ritornato con alcuni rami d'alberi verdi li gettò in terra, e si ritirò di nuovo;

e di nuovo ricomparve accompagnato da dodici altri; e tutti postisi in atto supplichevole si avvicinarono allo stendardo a lenti passi, quasi o rispetto grande, o paura ne avessero. Ma quello che parve più singolare si fu, che essendo sorto un vento assai gagliardo, il quale agitava lo stendardo nel mentre ch' essi vi erano assai vicini, precipitosissimamente se ne allontanarono; e messisi in una certa distanza da esso stettero immoti a contemplarlo, come se ne avessero paura. Poi andati tutti, ritornarono con due grossi majali, che deposero a piedi dello stendardo, e, quasi ripigliato coraggio, gli danzarono un' altra volta intorno: dopo di che presero i majali, e portatili alla riva, lanciata in acqua una piroga, ve li posero dentro. Il vecchio poi, il quale aveva una assai grande barba, imbarcatosi solo venne con essi al vascello; presso al quale tosto che fu giunto, fece un discorso, e prese nelle mani parecchie foglie di banano, ad una ad una le presentò proferendo in un tuono di voce grave ed imponente alcune parole; e ci diede i due majali mostrandoci la terra. Io voleva fargli qualche regalo; ma egli non volle nulla, e ritornò a riva.

Nella notte che sopravvenne udimmo grande strepito in terra di tamburi, di conche marine, e d'altri strumenti da fiato, e vedemmo molti lumi; e quando ricomparve il giorno nissuno venne alla riva; e lo stendardo non v'era più. Io mandai l'uffiziale per fare acqua; il che mentre eseguivasi, parecchj isolani dall'altra parte del fiume comparvero col vecchio veduto il giorno innanzi; e, passata l'acqua, portarono frutta e pollame. Ma poche ore dopo dal vascello io potei scorgere come una moltitudine di abitanti scendeva da una collina circa un miglio distante da noi, e un gran numero di piroghe faceva il giro della punta della baja a ponente, nella quale noi eravamo ancorati, non però allontanandosi dalla riva. Un' altra quantità pure di gente vidi, che come di nascosto si avvicinava tra i cespugli al luogo ove i nostri facevano acqua; ed altra ne vidi ne' boschi muoversi anch' essa verso colà; e molte piroghe sbucare dalla punta orientale della baja. Ciò mi diede de' sospetti; ed ordinai all' uffiziale che tosto ritornasse: nè aveva egli mancato di notare spezialmente quella mossa clandestina che facevasi contro lui; ed aveva mandato il vecchio a dire a' suoi compatrioti,

che si tenessero discosti, e che egli non intendeva di prendere altro che acqua. Allorchè coloro si videro scoperti, alzarono de'gridi, e prontamente si fecero innanzi; ed appena videro l'uffiziale, e i marinaj saliti ne'battelli, passato il fiume, corsero ad impadronirsi delle botti con grandi dimostrazioni di gioja. Le piroghe intanto con molta celerità costeggiavano la riva; e gli abitanti le seguivano a terra, eccettuate le donne e i fanciulli, che si collocarono sulla collina, dalla quale tutta la baja si scopriva. E dappoichè le piroghe procedenti dalle due punte si trovarono più vicine al luogo, in cui era ancorato il vascello, si appressarono alla riva per imbarcare altri isolani, che portavano seco de' grandi sacchi pieni, come vedemmo poi, di sassi: nè più dubitai, che non volessero attaccarci di nuovo, avendo osservato, che le piroghe venute dalle due punte, ed altre ch'erano partite da altre parti della baja, vennero insieme verso il vascello. Ordinai adunque alla nostra gente, che era tutta al suo posto, di far fuoco subito addosso alle piroghe aggruppate, stimando necessario finir tutto con un'azione decisiva; e così fu fatto; e tutte le piro-

ghe in un attimo o furono ritornate a terra, o furono fuori della portata del cannone. Ma non contento io di ciò feci dirigere il fuoco sopra varj punti del bosco, onde gl' isolani ne uscirono andando ad unirsi sulla collina alle donne e ai fanciulli. Era quella collina allora coperta di migliaja di persone, le quali si credevano in una sicurezza perfetta; ma ben presto si poterono disingannare, perciocchè io feci tirare colà alcuni colpi, che gittarono tra loro la costernazione, e li obbligarono a fuggirsene.

Nettata per tal modo la costa, mandai a riva i falegnami perchè spezzassero le piroghe, che gl' isolani avevano tirate a terra; alcune delle quali erano lunghe da sessanta piedi: ed eccettuate alcune piccole, che portavano frutta, polli e qualche majale, tutte le altre erano piene di sassi e di frombole.

Questa buona lezione parve produrre effetto: imperciocchè due ore dopo mezzogiorno nove o dieci abitanti vennero fuori con rami verdi in mano, e li piantarono sulla riva del fiume ritirandosi; indi un istante dopo ritornarono portando seco parecchj majali colle zampe legate, i quali deposero vicino a que' rami; e

si ritirarono ancora. Finalmente ritornati una terza volta portarono altri majali, e alcuni cani, che avevano le zampe davanti legate sul collo, e alcuni pacchetti della stoffa, di cui si vestono, e che in qualche modo si rassomiglia alla carta delle Indie: dopo di che ci chiamarono per venire a prendere tutte queste cose. Io mandai un battello; e la nostra gente prese i majali, slegò i cani, e lasciò la stoffa, mettendo sulla riva come per cambio alcune scuri, de' chiodi, ed altre cose, e facendo segno agl' isolani, che erano a qualche distanza, onde venissero a prenderle insieme colla loro stoffa. Appena i nostri erano partiti, che gl' isolani portarono nel luogo stesso due majali, e ci chiamarono: il battello ritornò, prese i majali; ma lasciò ancora la stoffa, sebbene gl' isolani indicassero, che la dovessero prendere. I nostri poi riferirono come nulla era stato tolto di quanto essi avevano posto là delle nostre cose; onde nacque sospetto che ciò venisse dal non avere noi accettati tutti i primi doni degli abitanti. E il sospetto verificossi, poichè avendo io dato ordine, che si prendesse tutto quello ch' essi avevano deposto; ciò eseguito immantinente, vedemmo gl' isolani prendere quanto avevamo

deposto noi, e portarlo nel bosco con grandi segni di allegrezza. I nostri battelli andarono poi a far acqua; nè le nostre botti avevano sofferto nel mentre che gl' Indiani n'erano stati padroni, e non altro ci mancò se non un secchio di cuojo e un imbuto.

Il giorno dopo iti ancora i nostri a far acqua, venne a loro lo stesso vecchio, a cui l'uffiziale mostrando i mucchj di sassi, e i sacchi pieni di sassi, che gl' isolani avevano preparati in addietro per attaccarci, volle fargli comprendere com' essi erano stati gli aggressori, e che il male, che noi avevamo fatto loro, non era che il puro effetto di una giusta difesa. Il vecchio parve comprendere quanto gli si diceva, ma non restarne persuaso: con tutto ciò rivolto a' suoi fece loro una lunga predica additando loro que' sassi, e le frombole, e i sacchi; e parlò con molta commozione. Si fece quindi una specie di riconciliazione; si cercò di far loro intendere, che desideravamo provvigioni; che non dovessero venire se non in piccolo numero; e che stessero di là del fiume, come noi saremmo stati di qua. Dopo di che il vecchio si ritirò parendo soddisfatto; e poco dopo si stabilì un mercato, che ci pro-

curò abbondantemente e majali, e pollame, e frutta per tutti gli uomini ed ammalati.

Ma importava molto curare gli ammalati: al qual effetto io pensai di far alzare una tenda in buon sito che il chirurgo scelse; e ve li mandai. In quella occasione essendo accaduto, che, presenti alcuni isolani, egli tirasse a volo ad alcuni uccelli, essi allo spettacolo per loro nuovo furono presi da tanta meraviglia e paura, che ben si vide come alla vista di un fucile sarebbero corsi via se fossero anche stati in mille. Io poi feci qualche regolamento opportuno per mettere ordine al mercato, onde nè frode, nè lamenti e querele dall' una o dall' altra parte nascessero; e fu un cannoniere che posi ad ispettore di queste cose: nel che bisogna confessare che riuscì utile molto anche il vecchio, il quale ora riconduceva alcuno de' nostri, che si sbandasse, ora frenava i suoi, se ci rubassero qualche cosa, e ne procurava la restituzione. E in proposito di questo essendo un giorno venuto di qua del fiume clandestinamente un isolano a rubare un' accetta, il cannoniere ne avvisò il vecchio accennandogli, che voleva con una parte de' suoi uomini armati andare a pigliar

il ladro; ma il vecchio gli fece segno, che gliene risparmierebbe la pena; e andò, e riportò l'accetta. Poi insistendo il cannoniere per aver nelle mani anche il ladro, il vecchio, quantunque con ripugnanza, gliel condusse. Il cannoniere lo riconobbe per quello, che commesso aveva molti furti, e lo mandò ben legato a bordo del vascello: cosa, che mise gl'isolani in gravissima pena. Quindi preghiere ed istanze senza fine. Ed io infatti non voleva altro; e quando rimandai a terra l'Indiano sano e salvo, che i suoi temevano di vedere frustato, o mutilato, o anche ammazzato, fecero infinite feste.

In questo frattempo io faceva lavorare intorno al vascello per ogni racconciamento necessario; e la buon'armonia era sì bene stabilita, che da più lontana parte dell'isola mercè le premure del vecchio incominciarono a venire isolani per recarci i loro majali, e polli, e frutta, giacchè nelle vicinanze della nostra stazione questi generi diventavano omai scarsi.

Ma è d'uopo parlare di altra cosa. Fu dato infine permesso alle donne di passare il fiume, e venire ov'erano i nostri. Dispostissime ad accordare i loro favori, non volevano però darli

senza compenso; e comunque il prezzo fosse modico, era non ostante tale, che i nostri non erano sempre in istato di pagarlo. Perciò furono nella tentazione di rubare quanti chiodi e quanto ferro potessero distaccare dal vascello. S' incominciò dunque a portar via tutti i chiodi, che qua e là servivano per attaccarvi qualunque cosa: d' onde nacquero tosto due inconvenienti gravissimi, uno de' quali fu, che il prezzo delle cose portate al mercato s' alzò notabilmente; mentre non più erano contenti, come in principio, per esempio di un piccolo chiodo per un majale, ma ne volevano de' grandi. Accadde pure, che alcuni marinaj non potendo aver chiodi veri, rubarono del piombo, e con esso fecero de' chiodi, che ben presto furono dagl' isolani conosciuti per falsa moneta; e vennero riclamando contro tale frode. Oltre ciò la licenza crebbe ne' marinaj pel commercio delle donne; e molta insubordinazione nacque, che mi obbligò a prendere risoluzioni severe.

Intanto il cannoniere venne un giorno a bordo del vascello con una donna assai grande di statura, che mostrava circa quarant' anni, e di aria dolce, e portamento maestoso. Mi

fosse
nostri
erciò
hiodi
cello.
hiodi,
alun-
ncon-
ne il
' alzò
enti,
ccolo
randi.
tendo
o, e
presto
neta;
Oltre
mer-
zione
uzio-

no a
rande
nni,
. Mi

Navig. di Cook-Walls T. II. pag. 49.

Dall'Acqua inc.

PRINC[illegible]ESSA DI TAITI.

Lazaretti colori

diss' egli, che essa arrivava allora in quella parte dell' isola, nella quale noi eravamo; e che vedendo il rispetto sommo, che avevano per lei gli abitanti, le aveva fatto qualche regalo; ed essa lo aveva invitato ad andare a casa sua posta a distanza di due miglia nella vallata: ch'ella gli aveva dati de' majali; e ritornata poi con esso lui, ove noi facevamo acqua, aveva mostrato piacere di venire sul vascello. Questa donna mostrava in tutti i suoi atti una sicurezza signorile, esente da ogni ombra di diffidenza e di timore, e ciò anche ne' primi momenti in cui entrò nel vascello; e in ogni sua mossa traspirava in lei quel sentimento di libertà, che distingue le persone use a comandare agli altri. Io le diedi un gran tabarro di panno turchino, che le posi sulle spalle; e ve lo attaccai con fettuccie: questo tabarro le arrivava sino ai piedi. Le regalai eziandio uno specchio, molte filze di varie sorti di conterie, e parecchie altre cose, ch' essa accettò di buona grazia e con piacere. Osservò ella intanto che io era stato ammalato; e lo era stato infatti molto tempo e gravemente; e mi mostrò col dito la riva, quasi volendo dire, che sbarcando a terra sarei perfettamente

guarito. Le dissi, che vi sarei andato il giorno appresso. Quando essa volle ritornarsene, ordinai al cannoniere di accompagnarla; e così fece; e nel ritorno mi raccontò aver veduto nell' abitazione di lei, che mi descrisse amplissima e ben costrutta, gran numero di guardie e di domestici, e che a piccola distanza ne aveva un' altra chiusa intorno da una palizzata.

La mattina susseguente, che fu ai 12 di luglio andai a terra per la prima volta; e la principessa, o regina, giacchè tale pareva essere per l'autorità, venne tosto a trovarmi seguita da numeroso corteggio; e siccome osservò che la malattia mi aveva indebolito assai, ordinò ai suoi di prendermi sulle loro braccia, e di portarmi non solo al di là del fiume, ma anche a casa sua; e lo stesso fece ella fare al mio Tenente, e ad alcuni altri, che erano nello stesso caso. Io aveva ordinato ad un distaccamento de' nostri, che mi venisse dietro; e la comparsa di questi, e la nostra avendo immantinente chiamata la moltitudine che accorreva da ogni parte a vederci, essa con un segno di mano, senza dir parola, faceva sgombrare il passo, ed allontanare il popolo.

Quando ci avvicinammo alla sua casa, un gran numero di persone d'ambi i sessi venne ad incontrarla; ed essa mi fece capire co' gesti, che quelli erano suoi parenti, e presami la mano la diede loro a baciare. Entrammo poscia in casa sua.

Questa sua casa abbracciava uno spazio di terreno lungo trecento ventisette piedi, e largo quarantadue. Il tetto della medesima era coperto di foglie di palma, e sostenuto da trentanove pilastri da ogni parte, e da quattordici nel mezzo. La parte più alta del tetto per di dentro sollevavasi a trenta piedi, e i lati della casa sotto gli orli del tetto ne avevano dodici, ed erano coperti.

Tosto che fummo seduti chiamò quattro ragazze vicine a noi, ed ella stessa ajutò a cavarmi le scarpe, le calzette, l'abito; e le incaricò di fregarmi dolcemente la pelle colle loro mani. La stessa operazione fu fatta al mio primo Tenente, e a un Provveditore, che era meco; ma non agli altri, che avevano ciera di essere in piena salute. Nel frattempo il nostro chirurgo, che si era assai riscaldato nel viaggio, si cavò la parrucca per asciugarsi la testa. A tale vista gl'Indiani al-

zarono un grido altissimo e generale di ammirazione, tutti volgendosi a quello spettacolo, che loro parve stupendo, com'era nuovo ai loro occhi; e perfino le quattro ragazze, che stavano facendo le fregagioni a noi, le sospesero. Ma queste ripigliarono la loro operazione ben tosto, e continuarono così facendo per mezz'ora, dopo di che ci rivestirono come poterono; e noi ci sentimmo assai bene di quelle fregagioni. Poi la principessa fece portare alcuni fagotti di stoffe, di cui vestì me e quelli che erano meco, secondo l'uso del suo paese: al quale favore da principio volli resistere; ma poi cedetti non volendo parere scontento di cosa, ch'ella s'immaginava dovermi far piacere. Quando poi partimmo ci fece dare una troja gravida, e ci accompagnò sino al nostro battello. Essa avrebbe voluto farmi portare come quando venimmo; ed avendo io preferito di fare il cammino colle mie gambe, mi prese per braccio, ed ogni volta che incontravamo o acqua o fango nella strada da attraversare, mi alzava con quella stessa facilità, colla quale io avrei alzato un fanciullo trovandomi sano.

Ai 13 io le mandai sei accette, sei falci,

e parecchj altri regali per mezzo del cannoniere; il quale ritornato mi raccontò, come aveva trovata la regina dare un pranzo ad un migliajo di persone. I suoi servidori le portavano le pietanze belle e preparate, la carne entro guscj di cocco, e le conchiglie entro certi mastelletti: essa poi colle proprie mani le distribuiva a tutti i suoi convitati, che stavano seduti in fila intorno alla grande casa, che abbiamo descritta. Quando quella distribuzione fu finita, essa si pose a sedere sopra una specie di sgabello, e due donne stanti a' suoi fianchi le diedero a mangiare, presentandole colle loro dita le cose; ed ella non aveva che ad aprire la bocca. Quando la regina vide il cannoniere, gli fece dare da mangiare come agli altri; ma egli non potè capir bene ciò che mangiasse. Seppe dire solamente, ch' egli credeva, che gli si fosse dato del pollastro tagliato in minutissimi pezzetti, cotto con de' pomi, e condito con acqua salata. Egli trovò la vivanda buona, e la regina gradì i regali recatile in mio nome.

Dopo che fu fatta amicizia colla regina, le provvigioni di ogni specie divennero più comuni sul mercato; ma non ostante la loro

abbondanza le dovevamo pagare più care che da principio; effetto de' troppi chiodi, che i nostri avevano rubato per pagare dei loro favori le donne. Io diedi ordine, che si facesse la visita di tutti quelli, che andavano a terra, e proibii alle donne di passare il fiume. Malgrado queste precauzioni il rubamento de' chiodi del vascello crebbe sì fortemente, che omai v'era pericolo ch'esso fosse guastato tutto.

Il mio secondo Tenente fu un giorno mandato da me con tutti i battelli, e con sessanta uomini, dalla parte di ponente per conoscere il paese, e per vedere che cosa se ne potesse ricavare. Egli ritornò dopo avere costeggiata l'isola per sei miglia; ed ecco quanto mi riferì. Il paese era bello, popolatissimo, abbondante di majali, di polli, di frutta, e di vegetabili di varie specie. Gli abitanti non si mossero contro di lui, nè opposero ostacolo alla sua gita; ma però non si mostrarono disposti a vendergli nissuna delle cose, che i nostri avrebbero voluto acquistare. Non ostante gli diedero delle noci di cocco e dei banani; e gli vendettero in fine nove majali e alcuni polli. Il Tenente pensava, che si sa-

rebbero potuti facilmente condurre a grado a grado a fare con noi un commercio libero e continuato; ma vi si opponeva la troppa distanza del luogo del vascello, perchè altramente sarebbe stata necessaria molta gente per essere sicuri. Il Tenente vide molte grandi piroghe alla riva, e alcune altre in attuale costruzione. Osservò che si faceva uso d'istrumenti di pietra, di conchiglia e d'osso: onde concluse, che que' popolani non avevano alcun metallo. Non trovò altri quadrupedi presso quel popolo, che de' majali e de' cani; nè alcun vaso di terra; sicchè tutte le loro vivande erano cotte o al forno, o arrosto. Essi non avevano alcuna idea del far riscaldare l'acqua; e un giorno, che la regina venne a bordo del vascello, avendo uno del suo seguito spinto da curiosità voluto voltar la chiave di un vaso d'acqua bollente, da cui il chirurgo a vista di tutti ne aveva tratta per fare il thè, cadutogli di quell'acqua bollente come era sulla mano, ebbe a sentirsela abbruciare, e trasse per dolore e meraviglia urli e salti i più stravaganti. Nè gli altri Indiani, ch'erano presenti, intendevano come ciò fosse, e furono estremamente stupefatti della cosa.

Un altro giorno mandai in maggior numero uffiziali, soldati e marinaj in una spedizione nell'interno dell'isola, onde esaminassero il suolo, le produzioni, gli alberi e le piante del paese, e salissero fino alle sorgenti dei ruscelli che vedessero scendere dalle montagne, ed osservassero, se si trovasse segno di minerali, prescrivendo loro, che si tenessero in guardia contro gli abitanti, ed accendessero de' fuochi per segnale, se venissero attaccati. Misi a riva anche un distaccamento; tanto più che voleva osservare una ecclissi del sole, la quale accadde appunto visibile in que' paesi il dì 25 di luglio del 1767. Ebbi inoltre la precauzione d'invitare in quel giorno la regina da me coi principali abitanti de'contorni, onde in caso avere nelle mani un pegno: il che mi venne fatto senza ombra alcuna di sospetto, mentre finchè essa stette alla mia tenda sulla riva, fu una specie di trattamento ch'ebbe da me il vedere il mio telescopio, e provarne la virtù; cosa che la sbalordì affatto; e fu cosa naturalissima, che dopo la conducessi al vascello, ov'era solita a venire di spesso. Ma avendo io fatto apprestare un buon pranzo, essa non volle

nè mangiare, nè bere alcuna cosa: le persone però del suo seguito mangiarono di tutto, sebbene poi non volessero bere che acqua pura. Quando vidi i miei ritornare dalla spedizione, rimandai e la regina e gli altri alle case loro. Ecco intanto il ragguaglio che mi si fece di quella loro andata.

Giunti a terra i miei chiamarono il vecchio, di cui si è già parlato, onde fosse loro di guida. Presero il cammino lungo il fiume divisi in due partite, una sopra una sponda, e l'altra sopra l'altra. Per le due prime miglia il fiume scorre attraverso di una larga valle, nella quale si scoprivano parecchie abitazioni, degli orti chiusi, e quantità di majali, di polli e di alberi fruttiferi. Il suolo è di color nerastro, e parve grasso e fertile. Di poi la valle diventò stretta, e il terreno da una parte presentandosi troppo scosceso, tutti i nostri si unirono, e camminarono dall'altra parte. Ne' luoghi ove la corrente del fiume si precipita giù dalle montagne si sono fatti dei canali, che portano l'acqua ad irrigare tanto gli orti, quanto i piantamenti degli alberi fruttiferi. Negli orti videro un'erba, che gl'isolani non ci avevano mai portata, e che però

mangiavano: questa, che ha un grato sapore simile a quello dello spinace delle isole d'America chiamato *calladoor*, ne ha le foglie alcun poco diverse. I terreni sono chiusi con siepi, e formano un bel colpo d'occhio. *L'albero-pane*, e i meli sono piantati in filari sul pendìo delle colline, e gli alberi del cocco e i banani, che domandano più di umidità, sono piantati in pianura. Poco dopo succedono montagne assai alte, e fatte quattro miglia, l'andar oltre diventava di molta fatica. I nostri si posero a sedere sotto un gran melo in un amenissimo sito per riposare e per far collezione. Ma appena avevano incominciato a mangiare, che furono ad un tratto colpiti da un suono confuso di parecchie voci miste ad altissime grida. Erano uomini, donne e fanciulli in gran numero, che stavano in una collina alquanto superiore al sito, in cui i nostri sedevano. Quando il vecchio vide che questi si alzarono correndo a prendere le armi, li pregò a rimanere tranquilli, e andò verso quella gente venuta a sorprenderli, la quale, appena l'ebbe egli parlato, si tacque, e se n'andò. Di lì a poco però la videro ricomparire; ma fu per portar

loro un grosso majale bello e cotto, molte frutta di pane, degl' iguami, ed altri rinfreschi, che diedero al vecchio, e che il vecchio distribuì ai nostri. Questi andarono poi oltre, guardando a tutto, finchè il vecchio si sentì stanco, facendo loro segno di voler andare alla sua abitazione. Però prima di lasciarli, fece prendere a quegl' isolani, che con tanta generosità avevano regalato i nostri, tutte le provvigioni, il bagaglio, le frutta, che non avevano mangiato e alcuni gusci di cocco pieni d' acqua fresca; e fece intendere ai nostri che que' suoi compatrioti li avrebbero accompagnati fino al di là di una montagna vicina. Gl' isolani, tosto che il vecchio fu partito, distaccarono de' rami verdi dagli alberi vicini, e li posero innanzi ai nostri con molte loro cerimonie, e con certe piccole frutta si tinsero di rosso, e tinsero di giallo qua e là i loro vestiti col sugo della scorza di un albero. Il vecchio li vedeva ancora, quando i nostri si misero a salire sulla montagna, ed osservando egli che stentavano molto a farsi strada per colà tra i cespuglj e gli spini, ritornò indietro, e parlò con tuono fermo ed alto a' suoi compatrioti, trenta de' quali si

posero d'innanzi ai nostri immantinente, e sbarazzarono il sentiero. Di poi dopo qualche breve tempo diedero loro ed acqua e frutta per rinfrescarsi. I nostri speravano che giunti alla cima di quella montagna avrebbero potuto scoprire tutta l'isola: ma quando furono lassù videro da ogn'intorno montagne assai più alte. Quella, su cui essi erano, s'alzava un buon miglio dal livello del fiume, che scorre nella valle; ed erano lontani sei miglia dal luogo del nostro sbarco. Intanto la vista del paese dalla parte del vascello era amenissima; i pendii delle colline erano coperti di bei boschi, e di villaggi sparsi qua e là; e le valli presentavano paesaggi anche più ridenti, perciocchè esse sono piene di case e di verdura. Al di sopra di loro però vedevano pochissime abitazioni: sebbene avvertendo al fumo, che alzavasi sopra le sommità maggiori, ch'erano a portata della loro vista, congetturarono che i luoghi più elevati dell'isola non fossero senza abitatori. Ed una cosa specialmente fece loro meraviglia, e fu, che nè i fianchi più aspri, nè le più alte vette delle montagne erano senza verdura e senza boschi. Qua e là poi trovarono e canne assai alte di

zucchero, e tamarindo e zenzero. Venendo giù della montagna sempre a dirittura del ruscello non videro d'uccelli, che varie specie di pappagalli, una specie di piccioni, e molte anitre di fiume. Nell'incontro ch'ebbero di molte abitazioni, trovarono, che si donava loro o si vendeva tutto, eccettuati i majali. Furono sempre accompagnati da quegl'isolani a cui il vecchio li aveva raccomandati. Quegli isolani diedero loro a diverse riprese de' rinfreschi, ed essi li regalarono poi al momento, che se ne separarono. Non bisogna omettere, che in varj siti paruti a proposito i nostri piantarono de' nocciuoli di pesche, di ciriege e di prugne, e de' semi di cedri, di limoni, di melarancie, come pure di ortaglie.

La regina erasi mostrata dolentissima fin da quando la prima volta le accennai, che io sarei partito entro un certo numero di giorni; ed ogni volta, che veniva sul vascello, o alla stazione che presa avevamo sul fiume, domandando di questa partenza, e vedendo che io era fermo nel proposito, si metteva a piangere. Nè con ciò solo manifestava la sua cordialità; ma la comprovava ancora ogni volta che veniva portandomi majali e polli e frut-

ta, o mandandone quando essa non veniva; e promettendone in più abbondonza, se ci fossimo trattenuti un poco di più, giacchè bisognava alcun tempo per far venire codeste provvigioni da luoghi alquanto lontani. Oltre poi codeste provvigioni ella fece a me, e a miei parecchj altri regali. Un giorno, che mi aveva invitato alla sua casa, giuntovi, ed assisomi presso di lei, prese il mio cappello, e vi attaccò un pennacchio molto bello di piume di varj colori, e che io non aveva veduto mai ad altri che a lei. Vi attaccò pure, ed attaccò ai cappelli di que' che erano venuti meco, una specie di ghirlanda fatta con treccie di capegli, che ci fece intendere essere de' suoi stessi, ed averle lavorate colle proprie sue mani. Anch' io diedi a lei diverse cose: singolarmente due galli d' India, due oche, tre galli di Guinea, una gatta gravida, alcuni pezzi di porcellana, degli specchj, delle bottiglie, delle camicie, degli aghi da cucire, del filo, del panno, delle fettuccie; poi dei piselli, de' fagiuoli bianchi, e da sedici sorta di piante da orto; ed avevamo in più luoghi piantate noi molte specie di legumi e piselli, che vedemmo anche felicemente nati: ma

di codeste cose non restava più traccia quando *Cook* lasciò l'isola. Diedi alla regina ancora molti coltelli, molte forbici, e vasi di ferro, e cucchiaj, e una vanga ed altri strumenti; e le aveva dato innanzi spezialmente alcuni utensili da cucina di ferro.

Ai 26 essa ritornò al vascello; e ci portò majali e polli, ma ne partì subito: noi avevamo già provveduto quanto ci occorreva. Alle tre ore dopo il mezzodì di quel giorno essa ritornò ancora portandoci molte frutta; poi rinnovò le sue istanze perchè aspettassimo dieci giorni a partire, accennando che andrebbe nell' interno del paese, e porterebbe altri majali, altri polli ed altre frutta. E poichè le dissi, che la mattina del susseguente giorno sarei partito assolutamente, si mise a piangere com'era solita fare a questo proposito; e quando si fu calmata alcun poco, avendomi domandato quando fossi ritornato, ed avendole io risposto che fra cinquanta giorni, ella mi disse di non ritardare tanto, ma di venire entro trenta. Stette essa con noi sino a notte; e ci volle molto per farla determinare a discendere nel battello; dove non calò che con ripugnanza piangendo già da molto tempo prima, e

continuando a piangere dirottissimamente. Il vecchio, che era con lei anche in questa occasione, ci aveva detto più volte, che suo figlio, il quale aveva incirca quattordici anni, voleva imbarcarsi con noi; e siccome da due giorni io nol vedeva più, dimandatone conto a suo padre, egli mi fece capire, che il giovinetto era andato nell'interno del paese per vedere i suoi amici, e che sarebbe giunto abbastanza a tempo per unirsi a noi. Io però non lo rividi più; ed è probabile, che al momento della partenza quel vecchio cedesse alla tenerezza paterna, e per conservarlo presso di sè lo avesse nascosto, o in qualunque altro modo gli avesse impedito di venire a bordo.

Il dì 27 mandai a terra sul far del giorno il battello maggiore e qualche altro per empiere d'acqua alcune botti, ch'erano vuote. I miei avvicinandosi alla sponda videro con sorpresa tutta la spiaggia piena d'infinita gente; e arrestandosi si disponevano a ritornare al vascello. Ma comparve la regina, la quale immaginando la cagione dell'esitare che facevano i miei, ordinò agl'isolani di ritirarsi dall'altra parte del fiume; e mentre i primi traevano l'acqua, essa mise in uno de'nostri battelli alcuni ma-

jali e delle frutta: poi quando i nostri ritornarono, voleva a tutta forza venire anch'essa al battello. Ma l' uffiziale nol permise: onde veduto come erano inutili tutte le sue istanze fece lanciare in acqua una grossa piroga condotta dagl' Indiani; e quindici o sedici altre la seguirono, e tutte vennero al vascello, su cui essa salì. L' agitazione, in cui era, le impediva il parlare, e finalmente il dolore si sciolse in lagrime. Era un' ora ch' essa trovavasi a bordo, quando s' alzò il vento, che levata l' ancora gonfiò le nostre vele. Intendendo che doveva assolutamente ritornare nella sua piroga ci abbracciò con estrema tenerezza, versando lagrime a torrenti, e tutti quelli ch' erano del suo seguito mostrarono un grande rincrescimento anch' essi della partenza nostra. Alcuni momenti dopo ci sorprese una perfetta calma; ed io mandai i battelli innanzi per rimurchiarci. Gl' Indiani presero quel contrattempo per mettersi colle loro piroghe intorno al nostro vascello un' altra volta; e quello della regina si attaccò ai contrasportelli della *Santa Barbara;* e stando ivi essa venne alla prora della medesima, e vi si assise piangendo senza che si potesse consolare in nissuna maniera. Ed

ebbi io bene l'attenzione di darle parecchie cose, che credetti doverle essere utili, ed altre proprie a' suoi abbigliamenti; ma essa le ricevette in silenzio, e senza badarvi molto. Alle dieci ore noi avevamo passata la scogliera; s' alzò un vento alquanto forte; e i nostri amici e la regina sopra tutti ci diedero l' ultimo addio con sì vive dimostrazioni d' affetto, che mi si serrò il cuore, e piansi anch' io.

CAPITOLO XI.

Descrizione dell' Isola di Taiti. — *Uomini e donne di essa.* — *Loro vestito.* — *Costume universale tra loro di dipingersi.* — *Alimenti.* — *Chirurgia.* — *Sito de' morti.* — *Piroghe: e modo di fabbricarle.* — *Nomi.* — *Clima dell' isola.* — *Quistione sulla origine della lue venerea in questa isola.* — *Nuove isole scoperte da* Wallis. — *Trista situazione del* Delfino. — *Sua navigazione a Batavia e al Capo di Buona Speranza.* — *Suo ritorno in Inghilterra.*

QUESTA, che io chiamai isola di *Giorgio III.* da' suoi abitanti è detta *Taïti*, e un' *O*, che si premette, non è che l' articolo. Essendo stato ivi dai 24 di giugno sino ai 27 di luglio, ebbi occasione di rilevare diverse cose concernenti lo stato, il carattere, i costumi, gli usi e le arti de' suoi abitanti; e ne aggiungerò qui una breve descrizione. Forse sarei potuto discendere a più minute particolarità, se nel frattempo avessi goduto di migliore salute.

Gli abitanti di quest' isola sono grandi, ben fatti, agili, e di gradevole figura. La taglia degli uomini in generale è di cinque piedi e sette fino a dieci pollici: ve n' ha tra essi pochissimi, che sieno o meno o più alti. La taglia delle donne è all' incirca di cinque piedi e sei pollici. Bruno è il colore degli uomini, e più carico quello di essi che vivono costantemente in terra. I loro capegli ordinariamente sono neri, ma alcuni li hanno bruni, alcuni rossi o biondi: cosa notabile, perchè i capegli di tutti quanti i nativi d' Asia, d' Affrica e d' America senza eccezione alcuna sono neri. I Taiziani li annodano in un solo gruppo a mezzo della testa, o in due parti, una da un lato, e l' altra dall' altro. Però v' ha eziandio tra loro di quelli, che li lasciano ondeggiare sparsi. I fanciulli, maschj o femmine che sieno, li hanno per lo più biondi. Comunque poi gli abitanti di questa isola li portino, li tengono molto puliti, non ostante che non conoscano l' uso del pettine; e quelli, ai quali noi ne avevamo donato qualcheduno, se ne servivano assai bene. È inoltre uso tra loro universale d' ungersi la testa con olio di cocco, nel quale infondono la polvere di una radice,

che ha un odore molto avvicinantesi a quello della rosa.

Tutte le donne sono graziose d'aspetto, ed alcune sommamente belle. Non pare, che riguardino la continenza come virtù: imperocchè esse vendevano liberamente ed in pubblico i loro favori alla nostra gente; e i loro padri stessi e i loro fratelli ce le conducevano onde mercanteggiare con noi del prezzo, esigendo un chiodo più grosso a proporzione, che la donna era più bella. E la cosa era giunta al segno che dalla opposta riva del fiume venendo essi con qualche donna da mandare al luogo, in cui era la stazione de' nostri, mostravano un pezzo di legno lungo, e grosso qual era il chiodo, che ne pretendevano.

L'abito degli uomini e delle donne è fatto di assai buon garbo, e sta loro molto bene. Esso è formato di una specie di stoffa bianca simile alla grossa carta della China, e che traggono dalla scorza di un arbusto, fatta macerare, e pilare come si fa appunto della carta. Quest'abito poi consiste in due pezzi: uno ha un buco in mezzo, per cui si fa passare la testa, e fermandosi sulle spalle scende d'avanti e di dietro sino a mezza gamba:

l' altro pezzo più lungo, che largo, serve ad avvilupparne il corpo a modo però ch' esso non ostante non ne resti troppo stretto. Le piume, i fiori, le conchiglie e le perle fanno parte de' loro ornamenti ed abbigliamenti; e le perle sono spezialmente portate dalle donne. Io ne acquistai da circa due dozzine di piccole, che sono di un colore molto brillante, ma tutte sfogliate a cagione de' buchi che vi si sono fatti. *Furneaux* ne vide molte nello scorrere che fece al ponente dell' isola, ma non potè acquistarne alcuna qualunque prezzo ne offerisse.

È costume universale tra gli uomini e le donne di questa isola il dipingersi le natiche, e il di dietro delle cosce con linee nere ben vicine le une alle altre, e rappresentanti diverse figure: il che essi fanno pungendo la pelle coi denti di uno strumento simile ad un pettine, e mettendo sui fori fatti una pasta composta d' olio e di caligine, che lascia un segno indistruttibile. I ragazzetti e le fanciulle, che non hanno ancora dodici anni, non portano queste pitture, le quali in generale sono un segno di onore attaccato alla età; e sono poi in ispezie un segno di onore attac-

cato al grado e all' autorità negli uomini più maturi, i quali si fanno dipingere nella stessa maniera e braccia e gambe.

I Taiziani si alimentano di majali, di polli, di cani, di pesci, del frutto-pane, di banani, ignami, pomi, e di un altro frutto agro, che non è buono da solo, ma che dà un buon gusto al frutto-pane arrostito, con cui essi spesso lo mangiano. Nell' isola vi sono de' topi; ma non ho veduto, che se ne cibino. Il fiume ha qualche sorta di pesce e de' granchj; le scogliere hanno conchiglie; e gl' isolani hanno reti e maniere di pescare ingegnosissime e felicissime.

Il modo loro di apparecchiare le vivande è il seguente. Accendono il fuoco fregando insieme due pezzi di legno ben secco: poi scavano una buca profonda mezzo piede, e larga quanto occorre, che foderano con ciottoli ben uniti; ed ivi fanno fuoco; e quando i ciottoli sono assai riscaldati separano i carboni e le ceneri mettendo le une e gli altri dai lati, e coprono il fondo con verdi foglie di cocco, sulle quali mettono ben inviluppato in altre foglie l' animale che vogliono cuocere, se è piccolo, e se è grosso ve lo mettono fatto in pezzi, e lo cuoprono coi carboni; e sopra

questi pongono uno strato di frutti-pane, e d'ignami ben inviluppati anch' essi in foglie; e a questi soprappongono le rimanenti ceneri, varie pietre calde e molte foglie di cocco, e cuoprono tutto di terra, onde il calore resti concentrato. A proporzione del volume di quanto fanno cuocere, lasciano le robe là dentro; poi le levano, che tutte sono cotte, tenere e succose quanto possa mai dirsi e squisitissime. Succo di frutti ed acqua salata sono tutte le salse loro: e pezzi di conchiglie ben affilati sono i loro coltelli. Fu per essi un oggetto d'inesprimibile meraviglia la pignatta, entro cui alcuno de' nostri si fece vedere a cuocere majale e polli. Si è detto già che non avevano nissuna idea di acqua calda; e il vecchio, di cui si è parlato, avendo avuto da noi qualche pignatta in regalo, non cessò più di adoperarla per sè, e pe' suoi amici facendovi dentro il lesso. Così fece la regina: e questi isolani andavano a processioni per vedere usarsi di codeste pignatte.

Si è detto, che comunque mangiassero tuttociò che noi offrivamo loro, non mai bebbero altro che acqua. L'acqua infatti è la costante bevanda loro; nè conoscono alcun liquor forte,

sebbene potessero farne agevolmente; e delle stesse canne di zucchero, che crescono nell'isola spontaneamente ed assai alte e succose, non ne usano se non se masticandole; e ciò anche per accidente, quando cioè passano per luoghi ove ne veggano.

Osservando le loro armi e le cicatrici, che parecchj d'essi avevano, noi abbiamo congetturato, che qualche volta questi isolani si facciano guerra; e che sappiano curar bene le ferite, le quali avvenga loro di riportare. Del che una prova può essere il fatto seguente. Uno de' nostri marinaj essendo a terra fu punto aspramente nella pianta di un piede da una scheggia, che gli si ficcò dentro a modo che non potendosi avere pronta l'opera del chirurgo, il quale allora era sul vascello, fu inutilmente martirizzato da'suoi compagni, che volevano cavargliela con un temperino. Il vecchio presente al caso chiamò uno degl'isolani, che era dall'altra parte del fiume; e questi, esaminata la ferita, con un pezzetto di conchiglia, che ruppe co'denti, aprì in un attimo la piaga, e levò la scheggia. Il vecchio intanto ito al vicin bosco ne riportò una specie di gomma distaccata da un albero, che stese sulla ferita: poi fasciò

questa con un pezzetto di tela; e in due giorni il marinajo fu guarito. Noi imparammo in seguito che quella gomma stilla da un pruno, e il nostro chirurgo ne fece provvigione, e l'impiegò alla occorrenza come un balsamo vulnerario felicissimamente.

Oltre le abitazioni, delle quali si è già fatto cenno, osservammo, che questi isolani avevano certi loggiati chiusi, ornati di figure scolpite assai grossolanamente, e rappresentanti uomini, donne, cani e majali. Vedemmo, che essi entravano in que' luoghi di tratto in tratto a passi lenti, e in aria addolorata; e pensammo che ivi fossero sepolti de' morti. Io cercai diligentemente di vedere, se i Taiziani avessero un culto religioso; e non ne potei mai scoprire traccia veruna.

Le piroghe di questi isolani sono di tre specie differenti. Alcune sono composte di un albero solo, e portano da due fino a sei persone. Di queste si servono per la pesca. Altre sono fatte di tavole congiunte insieme ingegnosamente; e sono più o meno grandi, portando dai dieci sino ai quaranta uomini. Per ordinario essi ne attaccano due insieme, e tra l'una e l'altra alzano due alberi. Le piroghe sem-

plici non hanno che un albero solo nel loro mezzo, e un bilanciere sopra un fianco.

Con questi navicelli mettendo vela s' inoltrano assai innanzi nel mare; probabilmente vanno sino ad altre isole, d' onde portano commestibili. Hanno una terza specie di piroghe, che pajono destinate principalmente a' divertimenti e alle feste. Sono esse come bastimenti grandi, senza vele, e la cui forma si rassomiglia a quella delle gondole di Venezia. Alzano in mezzo a questa specie di piroghe una, per dir così, o camera, o sala, e parte d'essi siede sotto, parte sopra. Fuori che il primo e secondo giorno del nostro arrivo nissuna di queste piroghe si avvicinò mai al nostro vascello; ma noi vedemmo, che tre o quattro volte alla settimana usciva una processione di otto o dieci di queste piroghe, e passavano a qualche distanza da noi andando ordinariamente verso la punta esterna di una scogliera lontana quattro miglia incirca dal luogo in cui eravamo ancorati; e dopo essersi fermate colà un' ora, ritornavano indietro. Quelle piroghe in tale occasione avevano certe loro insegne, o bandiere spiegate, e molte piroghe piccole venivano dietro, e faceva loro corteggio una gran quantità di

gente lungo la costa. Queste processioni però non si facevano mai se non quando il tempo era bello; e i Taiziani che erano a bordo di quelle belle piroghe erano vestiti con certa solennità, poichè mentre per l'ordinario nelle altre non hanno che un pezzo di tela avvolto alle reni, in quelle chi remigava era vestito di bianco, e chi stava seduto sotto, o sopra il tetto accennato era vestito di bianco e di rosso, e tutti di rosso erano vestiti due che stavano alla prora di ognuna di esse.

È curiosa cosa il vedere, come senza nissuno degli istromenti che abbiamo noi, e senza aver ferro in veruna maniera, possano essi fabbricare codeste piroghe. Per abbattere gli alberi, de' quali fanno le tavole, si servono di una scure fatta con una certa pietra dura e verdognola la quale adattano molto ingegnosamente ad un manico. Tagliano quindi il tronco dell'albero nella lunghezza che vogliono dare alle tavole. Per far questo incominciano ad abbruciarne un capo sino a tanto che si screpoli, allora lo fendono coll'ajuto di cunei di un legno duro tenendo le tavole più sottili che sia possibile; ordinariamente poi esse sono larghe circa due piedi, e lunghe da quindici o venti.

Usano scuri parimente di pietra per lisciare le tavole, e sovente intorno ad una tavola stessa lavorano sei o otto persone. Prima di avere chiodi per congiungere le tavole insieme usavano corde ben intrecciate e forti, e formavano nelle tavole i buchi con un osso attaccato ad un bastone di cui si servivano come di trivello. Chiudono poi le commessure con giunchi secchi, e intonacano l'esteriore della piroga con una gomma tolta da alcuni loro alberi, e che fa eccellentemente le veci di catrame e pece.

L'albero, di cui si servono per le loro piroghe grandi, è una specie di melo, drittissimo ed alto considerabilmente. Noi ne misurammo parecchj, i quali avevano da circa otto piedi di circonferenza al tronco, da venti a quaranta di contorno all'altezza de' rami, e dappertutto quasi la stessa grossezza. Il nostro Capo-falegname disse, che per ogni altro riguardo questo legno non sarebbe buono per lavori d'opera essendo troppo leggero. Le piroghe piccole sono fatte del tronco scavato dell'*albero pane*, il quale è anche più leggero e spugnoso. Questo tronco ha circa sei piedi di circonferenza, e l'albero ne ha venti d'altezza sino ai rami.

Le armi principali dei Taiziani sono le mazze,

i bastoni nodosi da una estremità, e le pietre che lanciano o colla frombola, o colla mano semplicemente. Hanno inoltre archi e frecce; le frecce però non hanno punta, ma finiscono con una pietra tonda, e non servono che per ammazzare uccelli.

Il clima di Taiti sembra ottimo, e l'isola è uno de' paesi più sani e gradevoli della terra: noi non vi abbiamo veduta alcuna malattia. Le montagne sono coperte di boschi, le vallate di verdura, e l'aria in generale vi è sì pura, che malgrado il caldo che fa, la carne ci si conservava sana due giorni, e un giorno il pesce. Non vi osservammo nè rane, nè rospi, nè scorpioni, nè millepiedi, nè serpenti, e pochissime sono le formiche le quali pur sono l'unico insetto incomodo che ivi si trovi. Il soggiorno che noi facemmo in Taiti giovò eccellentemente alla salute di tutta la nostra gente, e quando salpammo non avevamo più verun ammalato, e i miei due Tenenti ed io stesso, stati sì lungo tempo ammalati, eravamo entrati in perfetta convalescenza.

Certo è poi che nissuno de' nostri contrasse ivi malattia venerea, e siccome essi ebbero a fare con un gran numero di donne, fa d'uopo

credere che tale malattia non fosse sparsa ancora nell' isola. Nondimeno *Cook* nel suo primo viaggio dice, che ve la trovò. Ond' è, che siccome il *Delfino* da me comandato, e la *Boudeuse* e la *Stella* condotte dal sig. di *Bougainville* furono i primi vascelli approdati a *Taiti* innanzi a *Cook*, bisognerebbe attribuire o a me, o al sig. di *Bougainville* l' infezione funesta portata tra que' popolani innocenti. Io ho la consolazione di discolpare da sì vergognosa taccia me e i miei, e di discolparmene in una maniera evidente.

Il Chirurgo di ogni vascello inglese tiene una nota delle persone dell' equipaggio che sono ammalate; e ne specifica l' infermità e il tempo in cui egli comincia e finisce di curarla. Trovandomi un giorno presente quando si pagava il soldo all' equipaggio, alcuni marinaj fecero istanza che non si pagasse il Chirurgo, dicendo che sebbene egli li avesse cancellati dalla sua lista, ed accertasse ch' erano guariti, non ostante essi erano ancora ammalati. Da quel tempo in poi ogni volta che il Chirurgo dichiarava che un uomo iscritto nell' elenco degli ammalati era guarito, io feci venire sempre il convalescente d' innanzi a me per comprovare la verità del

fatto. Se egli diceva di avere ancora qualche sintomo di malattia, io lo lasciava sulla lista degli ammalati. Quando diceva di essere interamente ristabilito, gli faceva sottoscrivere il libro in mia presenza, onde così restasse confermata la relazione del Chirurgo. Io ho depositata presso l'Ammiragliato una copia della lista degli ammalati avuti nel corso del mio viaggio, lista sottoscritta dai convalescenti sotto i miei occhi, e che contiene la relazione del Chirurgo scritta di mia propria mano, e in seguito il mio certificato. Ivi si vede che ad eccezione di un ammalato rimandato in Inghilterra sul *Principe Federico*, e l'ultimo registrato per malattia venerea, è dichiarato mediante la sottoscrizione sua e la mia e la relazione del Chirurgo, qualmente egli era guarito il dì 27 di dicembre, cioè quasi sei mesi prima del nostro arrivo a Taiti, ove noi sbarcammo il dì 19 di giugno 1767; e che il primo in essa lista inscritto per la stessa malattia nel nostro ritorno fu messo nelle mani del Chirurgo il dì 26 di febbrajo del 1768, cioè sei mesi dopo che noi avemmo abbandonata l'isola dalla quale eravamo partiti il dì 26 di luglio 1767. Adunque tutto l'equipaggio per quattordici mesi e un

giorno era stato esente dal mal venereo, e fu nell' intervallo medio di questo spazio di tempo che noi soggiornammo in Taiti. Aggiungerò infine che il primo che nel nostro ritorno fu notato ne' registri come attaccato dalla malattia in quistione, al nostro ritorne l' aveva contratta al Capo di Buona Speranza, ove allora noi eravamo.

Lasciata l' isola di Taiti, noi passammo lungo la costa di un' altra da quella più lontana per due miglia incirca, e che avevamo chiamata del *Duca d' Yorck*: poscia il giorno dopo che era il 27 di luglio vedemmo una terra, su cui pochi abitanti scorgemmo e piccole capannuccie, onde ci parve che vivessero in maniera assai diversa dai Taiziani. Per altro v' erano molti begli alberi e singolarmente quello del cocco, se non che le loro cime erano rotte, effetto probabilmente di qualche uragano. Questa isola lunga circa sei miglia fu da noi chiamata isola di *Carlo Saunders*. Ai 29 ne incontrammo un' altra che nominai isola di *Lord How*. Nel dopo pranzo di quel giorno trovammo varie terre basse, nelle quali sarebbe assai facile andare a rompere per poco che il tempo fosse scuro, come molte volte succede. Queste sono

isolette che da noi furono chiamate isole di *Scilly*.

La nostra direzione era al ponente, e la tenemmo sino alla punta del giorno 13 d'agosto ove ci accadde d'incontrare due piccole isole che io nominai di *Boscaven* e di *Keppel*. Mandai gente verso terra col battello per cercar luogo ove far acqua, che invero trovarono, ma in sito che riusciva troppo lontano da quello in cui il vascello avrebbe potuto ancorarsi; ed oltre ciò sarebbe stato necessario avere una forte guardia per metterci al sicuro da ogni colpo degli abitanti. Questi abitanti parevano della stessa razza di quelli di *Taiti*, ma avevano la prima falange de' diti piccoli tagliata, erano vestiti alquanto più grossolanamente; e mostrarono o timidità o selvatichezza, perciocchè tre di essi, fra tanti che o in piroghe, o sulla sponda si presentarono, entrati in uno de' nostri battelli, non vi si fermarono molto, e quando si videro lontani dalla costa un mezzo miglio, saltarono in acqua precipitosamente e ritornarono a terra. I nostri che erano sbarcati non ci portarono che due pollastri, alcune noci di cocco, qualche frutto dell' *albero-pane* e qualche banano.

Del resto io considerai che vi sarebbero stati molti inconvenienti ad ancorarci colà; che eravamo nel tempo del più rigoroso inverno per l'emisfero australe; che il vascello faceva acqua; e che non sapevamo a che punto fosse offeso nella carena. Era esso adunque poco atto a sostenere le tempeste, e il mar grosso che noi incontreremmo, se ci volgessimo a fare il giro di Capo d'*Horn*, o a passare lo stretto Magellanico; e che quando pure l'una o l'altra di queste cose ci riuscisse bene, avremmo avuto bisogno di un porto, ove provvederci di rinfreschi; nè alcuno ve n'era che fosse alla nostra portata. Sicchè mi determinai di far vela al più presto verso *Tinian* e *Batavia* per indi ripassare in Europa pel Capo di Buona Speranza. E da quanto potevamo giudicare della lunghezza del viaggio, pareva che arriveremmo in Inghilterra per tale strada più presto, e se il vascello non potesse fare tutto il viaggio, avremmo almeno salvato le nostre vite, mentre dal sito in cui allora eravamo sino a *Batavia* dovevamo avere probabilmente un mare tranquillo, e non essere lontani da qualche buon porto.

Tirammo dunque innanzi il nostro cammino

oltrepassando l'isola di *Boscaven* senza visitarla. Essa è tonda ed alta, abbondante di boschi e d'uomini; l'isola di *Keppel* è più grande. Il dì 16 vedemmo un'altra isola. Il terreno nell'interno di essa pareva elevato, ma era basso alla costa e di gradevolissimo aspetto. Io mandai i battelli per iscandagliare il fondo ed esaminare la costa. I battelli trovarono la terra piena intorno di scoglj e guarnita d'alberi di varie specie, ed alcuni grandissimi; tutti però senza frutti. Trovarono che v'erano de' cocchi, ma in piccolo numero, che v'erano varj ruscelli, i quali sarebbe stata cosa facile unire in uno solo per avere comodamente l'acqua opportuna: non videro però alcuna abitazione. Appena essi furonsi accostati alla spiaggia uscirono verso loro alcune piroghe con sei in otto uomini ciascuna che parvero robusti e svelti, e che erano nudi affatto, se si eccettua che avevano un poco coperte le reni, ed erano armati di mazze simili a quella che i pittori sogliono dare ad *Ercole*. Costoro ne vendettero due al Nostromo del vascello per un chiodo o due e qualche galanteria. Mentre si stava domandando loro qualche cosa intorno alla loro isola senza molto intendersi, essi concepirono il disegno

d' impadronirsi del battello, e uno di loro si pose improvvisamente a tirarlo verso gli scoglj. I nostri non ebbero altro mezzo per impedire questa violenza se non quello di far uso dei loro fucili: si tirò un colpo a due dita lontano dalla faccia di colui che si mostrava il più occupato nell' impresa; e quantunque il colpo non gli facesse alcun male, fu però tanto lo spavento che in lui e negli altri nacque per lo scoppio, lo che tutti fuggirono a precipizio. Gli ufficiali del vascello vollero nominare quest' isola dal nome del commodore. Essa è dunque l' isola di *Wallis* situata al 13° 18′ di latitudine australe e al 177° di longitudine occidentale. Nulla di notabile ci accadde nel resto della navigazione sino ai 18 di settembre, giorno in cui scoprimmo l' isola di *Saypan*, d' onde ci voltammo a *Tinian*, ove il giorno 19 gittammo l'ancora.

Appena così il vascello fu in sicuro, io feci alzare le tende per mettere in terra gli ammalati con provvigioni di ogni specie per due mesi e per quaranta uomini, e vi feci trasportare e fucina e istromenti per racconciare il legno. Poscia sbarcai anch' io co' miei due Tenenti, tutti e tre molto male in salute; e condussi meco un uffiziale e dodici uomini che

dovevano internarsi nel paese per procurarci frutta e carni.

Si diede tosto mano a racconciare il vascello in ogni sua parte; e intanto nè buoi, nè majali, nè polli ci mancarono, e molto meno limoni, aranci e frutta d'ogni genere, de' quali ha parlato *Anson*. Gli ammalati sino dal primo giorno incominciarono a star bene; quantunque l'aria in Tinian sia diversa da quella di Taiti, mentre in Tinian la carne si poteva conservar sana per un giorno solo. Nel luogo, presso cui noi eravamo sbarcati, v' erano molti alberi del cocco, ma gl' Indiani ne avevano tagliati i rami per trarne le noci, il che fu cagione che dovessimo internarci più di tre miglia per trovare un solo frutto di questa specie. Anche i cacciatori nostri ebbero ad affaticar molto per penetrare nelle boscaglie troppo folte e per correre dietro agli animali troppo selvatici. Mi convenne stabilire qua e là delle partite d'uomini.

Ai 15 di ottobre tutti i nostri ammalati erano guariti; noi avevamo messe insieme le provvigioni occorrenti; nè v' era alcuno, che nel suo particolare non avesse seco cinquanta limoni almeno; ed io feci mettere sulla tolda

parecchie botti d'acqua, onde ognuno avesse comodo di farsi a piacimento la limonata, che volesse. Ai 16 levammo l'ancora.

Dai 23 ai 28 di ottobre avemmo tempesta, pioggia, nebbia, finchè giungemmo presso le isole *Baschée*. Procedendo oltre a seconda dei venti, delle correnti, e di quante vicende in que' mari dirigono la navigazione, passata e ripassata la linea, finalmente ai 30 di novembre giungemmo nella rada di *Batavia*.

Noi non ci fermammo in Batavia, che una settimana all'incirca. Avevamo bisogno di due ancore: i mercanti di Batavia pensarono di guadagnare con noi il triplo di quanto costavano; ed io partii senza averle comprate. Non avevamo sul vascello uscendo della rada di Batavia che un solo ammalato. Pochi giorni dopo che fummo in mare, i reumatismi, e la dissenteria vennero a turbarci assai fortemente. A queste si aggiunsero febbri putride; e mentre il numero degli infermi cresceva, il vascello incominciò a far acqua per più di tre piedi; e ad annunziare un funesto conquassamento. A ciò s'aggiunsero anche fierissimi temporali. Con tutto ciò potemmo giungere senza peggiori disgrazie al Capo di Buo-

na Speranza, ove trovammo tutti i comodi e per ristabilirci in salute e per ristaurare il vascello.

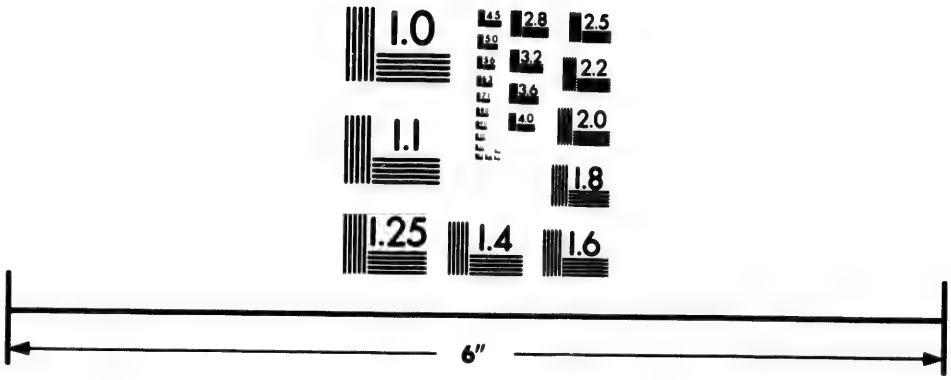
Ivi mi accadde far vedere ai capitani ed uffiziali dei vascelli dell' India, come in caso di bisogno si può in mare procacciarsi un' acqua sana e bevibile. Il dì 10 di febbrajo a cinque ore della mattina mettemmo cinquantasei *galloni* d' acqua di mare in una cucurbita: a sette ore essa incominciò a bollire, e nello spazio di cinque ore e un quarto noi ne cavammo trentasei galloni di un'acqua dolce, la quale non aveva nè cattivo gusto, nè qualità alcuna nociva, siccome spesse volte noi avevamo esperimentato. Tredici galloni e mezzo di acqua salsa restarono nell' ambicco. Ora questa operazione non ci costò che nove libbre di legna, e sessantanove di carbone. Io credettì importantissima cosa il far vedere questa esperienza, poichè in un lungo viaggio si può così procurarsi acqua dolce per cuocere ogni genere di alimenti, e fare thè e caffè; cose tutte, che spezialmente ne'climi caldi possono essere utili alla sanità, e salvare la vita ad un gran numero d' uomini. Durante tutta la nostra navigazione l' acqua non era stata mai

risparmiata; e noi rendevamo dolce quella del mare mediante distillazione, ogni volta che eravamo ridotti a quarantacinque botti.

Ai 3 di marzo partimmo dal Capo di Buona Speranza, e ai 17 fummo a S. *Elena*. Ivi dal Governatore e dalle persone principali dell' isola fummo accolti con ogni onorevolezza. Poco però ci fermammo ivi, e solo quanto occorse per provvederci di acqua. La notte del 18 ne partimmo, navigando senza alcun' avventura sino agli 11 di maggio.

Eravamo a 48° 44' di latitudine settentrionale, e ai 7° 16' di longitudine occidentale, quando noi vedemmo uno *Slop* dare la caccia ad un vascello, su cui tirò parecchj colpi di cannone. Anche noi ci mettemmo ad inseguire quel vascello, e a tre ore dopo mezzodì gli scaricai sopra un pezzo di artiglieria, facendo tutte le disposizioni per impadronirmene. Esso che si vide in prossimo pericolo mandò subito a bordo dello *Slop*, che si chiamava il *Selvaggio*, ed era comandato dal capitano *Hammond*. Questi poi venuto al mio bordo mi disse, che quando aveva incominciato a dare la caccia a quel vascello, il medesimo era in compagnia di un battello irlandese; e che essendosi avveduti

IMAGE EVALUATION
TEST TARGET (MT-3)



Photographic Sciences Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

2.8
2.5
3.2
2.2
3.6
2.0
4.0
1.8
1.0

d' essere attaccati da un legno da guerra avevano prese direzioni differenti, avendo il battello irlandese guadagnato il vento, e l' altro essendosi posto a fuggire. Lo *Slop* aveva da principio inseguito il battello irlandese, e vedendo di non poterlo raggiungere, si era rivolto a dare la caccia all' altro, che gli sarebbe probabilmente sfuggito, se io non lo avessi arrestato. Questo vascello era carico di thè, d' acquavite, e d' altre mercanzie procedenti di Francia. Erasi trovato governare tra mezzodì e ponente, intanto che pretendeva di far vela per Bergen in Norvegia. Siccome tutte le apparenze erano contro di esso, io lo ritenni per mandarlo in Inghilterra, dove noi giungemmo ai 19 gettando l' ancora alle Dune seicento trentasette giorni dopo la nostra partenza dalla rada di Plimouth.

A quanto ho raccontato fin qui una cosa sola penso dovere aggiungere; ed è, che avendo avuto per oggetto del viaggio nostro le scoperte di nuovi paesi, durante tutto il tempo, in cui mi toccò navigare per mari non interamente cogniti, io passai sempre la notte fermo, nè faceva mai vela se non se di giorno, onde nulla mi sfuggisse.

CAPITOLO XII.

Oggetto del viaggio del sig. di Bougainville. — *Banco curioso di uova di pesce. — Arrivo a Montevideo. — Corsa da Montevideo a Buenos-Aïres. — Particolarità di questa città e del paese. — Si consegna agli Spagnuoli lo stabilimento de' Francesi nelle Maloine. — Notizie di questo Stabilimento. — Descrizione di quanto concerne quelle isole.*

Abbiamo veduto *Byron* partire nel giugno del 1764 per l'ordinatagli sua spedizione intorno al globo, e *Carteret* e *Wallis* per simile oggetto salpare nell'agosto del 1766. Il sig. di *Bougainville* sortì dalla rada di Brest ai 25 di dicembre del 1766 colla fregata la *Boudeuse*, e con un bastimento da trasporto chiamato la *Stella*. Il primo oggetto della spedizione sua era quello di consegnare agli Spagnuoli, siccome si è accennato, le isole *Maloine*, dove da pochi anni i Francesi avevano fatto qualche stabilimento, siccome qualche altro ve ne avevano

fatto quasi contemporaneamente gl'Inglesi. Il secondo oggetto era di scoprir paesi attraversando il grande Oceano nel ritornare in Europa. Udiamo lo stesso sig. di *Bougainville* raccontare quanto di più importante gli avvenne in questo suo viaggio.

Ai 19 di gennajo 1767 noi vedemmo l'isola del *Ferro*, e poche avventure turbarono l'uniformità della lunga nostra navigazione sino al fiume della *Plata*. Non parlerò che di un banco di uova di pesci, il quale si estendeva a perdita d'occhio sopra una linea di un bianco rossiccio quasi parallelo alle coste del continente che noi non vedevamo ancora, ma che per quel fatto venivansi annunciate; perciocchè i pesci usano deporre le loro uova sulle coste, e le correnti poi le strascinano in alto mare. E questo sì prodigioso banco d'uova ci dimostrò singolarmente, come codeste correnti sussistono, e come hanno ragione i naviganti di lamentarsi della inesattezza delle migliori carte, mentre la corrente che ritarda o precipita il loro corso fa loro parere le coste o troppo inoltrate al levante, o troppo stese verso il ponente; ond'è che per assicurarsi della vera posizione delle medesime dalle sole osservazioni astronomiche debbesi prendere avvertenza.

Ai 31 di gennajo noi gittammo l' ancora nella rada di *Montevideo.* Durante la notte eravamo passati d' innanzi all' isola di *Flores*, ove da un mese ci aspettavano due fregate spagnuole destinate a prendere possesso delle isole *Maloine.* Col comandante di esse ci portammo a *Buenos-Aïres*, onde concertare le nostre operazioni, ed in seguito ritornammo per terra a *Montevideo.* Ecco quale fu questo nostro viaggio. Avevamo a scorrere per pianure immense, dirigendoci a modo da poter trovare il guado de' varj fiumi che le tagliano. Conveniva nel tempo stesso dar la caccia a trenta o quaranta cavalli che ci fuggivano innanzi, e fra quali c' era d' uopo prendere con lacci quelli che ci abbisognavano per le cambiature. Il nostro cibo era carne quasi cruda affatto, il nostro alloggio alla notte erano capanne fatte di pelli, e il sonno nostro era ad ogni istante interrotto dagli urli spaventevoli delle tigri, che ci giravano intorno avide di preda. Noi passammo il fiume di S. *Lucia*, che è profondo, rapido e larghissimo, coll' ajuto di un canotto che per la sua costruzione, e pei mezzi che vi si aggiungono accresce piuttosto i pericoli di quello che assicuri contro i medesimi. Im-

perciocchè lungo e stretto com' esso è, presenta un fianco della metà più alto che l'altro, e ad ognuno de'bordi viene ad essere attaccato un cavallo, a cui il padrone nudo tiene alta dall'acqua la testa; e nuotando così queste bestie vengono a condurre il canotto alla riva.

Buenos-Aïres è sulla riva occidentale del fiume *Paraguay*, o *Rio* della *Plata*, sotto il 34° 35' di latitudine australe e 317° 35' di longitudine. La città è fabbricata regolarmente, ma è più vasta di quello che la sua popolazione comporti, perciocchè le case non hanno che il pianterreno, e ampj cortili e giardino quasi tutte. Gli abitanti si valutano a ventimila tra bianchi, negri e *metissi*. La cittadella eretta sulla sponda del fiume forma uno de' lati della piazza principale in cui si tiene il mercato. A quella piazza corrispondono eziandio la cattedrale e il vescovato. *Buenos-Aïres* non ha nè porto, nè molo. Le navi si scaricano in alcune barche, le quali poi entrano in un fiumicello che si accosta alla città per un quarto di miglio, e di là si fa uso di carri.

Molti conventi sono in *Buenos-Aïres*, e l'anno è sì pieno di feste di Santi d'ogni specie che

le processioni, i fuochi d'artificio, e le cerimonie di culto servono come di continuo spettacolo per gli abitanti. I *Frati* scelgono tra le dame della città le *maggiordome* de' loro Santi. Queste *maggiordome* hanno cura di apparare la chiesa e di vestire la statua del Santo. È cosa piacevole il vedere codeste dame assistere alle funzioni in abito dell' ordine religioso, a cui appartengono le varie chiese. Ma i *Gesuiti* avevano un' altra maniera di onorare le dame loro devote. Imperciocchè accanto al loro convento essi tenevano una casa d' esercizj spirituali, in cui le dame andavano a ritirarsi per meditare, orare, istruirsi e flagellarsi. Fin tanto che stavano ivi ritirate, i Gesuiti stessi facevano loro le spese; e nissun uomo e nissun domestico di qualunque sesso si fosse poteva entrare nel luogo: il che non era permesso di fare che ai Gesuiti soli.

Anche gli schiavi hanno certe loro sacre cerimonie e solennità, componendo una confraternita che ha cappelle, messe e feste, sotto la protezione di S. *Benedetto di Palermo* e della *Madonna*. Nel giorno in cui si fa la festa di questi loro avvocati, i Negri eleggono due *re*, ognuno de' quali si sceglie una *regina*, e

fa poi la sua processione con croci, gonfaloni, bandiere e strumenti, e vi si canta, si balla, si combatte, e si recitano le litanie. Uno di questi re rappresenta quello di Spagna, e l' altro quello di Portogallo.

I contorni di *Buenos-Aïres* sono ben coltivati, e ogni abitante della città vi ha la sua casa di campagna. Tutto vi abbonda fuori che il vino, il quale si fa venire di Spagna, o da Mandoza, villaggio distante da *Buenos-Aïres* dugento leghe. Passato poi uno spazio di tre leghe dalla città, non si trovano più che campagne immense abbandonate ai cavalli e ai buoj, e se v' è qualche capanna, questa è lontana da altra simile per una distanza smisurata. I viaggiatori del paese dormono nelle carrette che li trasportano, e quelli che camminano a cavallo sono obbligati a passare la notte a cielo aperto.

Il paese è piano senza montagne e senza altri alberi che quelli che portano frutto. La temperatura è dolce, e sarebbe il più bello dell' universo, se fosse coltivato. Ma non sono in esso altri coltivatori che i Negri; e questi sono assai pochi. Un inconveniente poi che in esso trovasi è il gran numero di cani selvatici. So-

novi anche tigri, ma queste non abbondano se non se nei boschi, e i boschi sono rari. Io vidi a *Montevideo* una specie di *gatto-tigre* il cui pelo competentemente lungo è di un grigio bianco. Questo animale ha corte le gambe, ed è lungo circa cinque piedi. È molto cattivo, ma per fortuna è raro.

Il legname a *Buenos-Aires* è assai caro, e non ve n'ha che di quello che serve a far fuoco: quello da opera viene in zattere dal Paraguai. Altri fiumi potrebbero facilmente somministrarne.

Gli Indiani di *Buenos-Aïres* sono della razza di quelli che gli Spagnuoli chiamano *Indios Bravos*. Costoro hanno mediocre taglia, sono brutti, foschi di colore, unti di grasso, e quasi tutti pieni di rogna. Essi si avviluppano in un mantello di pelle di capriuolo ben concia, e col pelo in dentro: il di fuori è dipinto a varj colori. I Capi di questi Indiani si ornano la fronte con una fascia di cuojo tagliata a foggia di una corona; le armi di tutti sono l'arco, le freccie, i lacci e la palla: passano la loro vita a cavallo, e non hanno alloggiamento fisso. Molto amano i liquori forti vendendo quanto hanno per procacciarsene; e

alcune volte vengono a saccheggiare, trucidare, o fare degli schiavi nelle terre degli Spagnuoli; ed è impossibile domare questa nazione errante e coraggiosa com'è.

A settentrione del fiume si è formata una popolazione di masnadieri, che potranno essere terribili, ove non si prendano misure per tempo, onde reprimerli. Questi sono disertori, i quali si sono imparentati cogl' Indiani, e se la intendono con essi. I viaggiatori specialmente hanno assai da temere per parte di costoro; e perciò gli Spagnuoli non vanno mai verso il paese occupato da essi se non se per procacciarsi sale: il che fanno annualmente con un grosso convoglio di carrette scortate da più di trecento uomini in armi.

Non è molto il commercio, che si fa in *Buenos-Aïres*, poichè la provincia non ha nè oro, nè argento; ed altronde è troppo scarso il numero degli abitanti perchè possano trarsi dal suolo altre ricchezze, che pure dar potrebbe in assai copia. I generi, che il paese dà per traffico co' forestieri, sono il cotone, l' *erba* così detta del *Paraguai*, di cui in varie parti d' America si fa grande consumo, ed i muli. *Buenos-Aïres* però è città ricca, per-

ciocchè chiama a sè quanto la provincia intera somministra.

Montevideo incominciò a fondarsi verso il quinto lustro del secolo XVIII. Essa è situata sulla riva settentrionale del fiume, trenta leghe al di sopra della sua foce, e in una penisola, che serve a difendere dai venti di levante una baja profonda circa due leghe, e larga una lega nel suo ingresso. Alla punta occidentale di questa baja v'è un monte isolato, alto competentemente; ed è esso che ha dato il nome alla città. La soggetta pianura viene difesa da una cittadella, e parecchie batterie la difendono dalla parte del mare. L'ancoraggio vi è sicuro, comunque vi battano uragani, le maree vi sieno incostanti, e al levante della baja siavi una catena di roccie, di cui uopo è diffidare.

Questa città ha il suo Governatore particolare. Fuori di alcuni giardini, ove coltivansi melloni, zucche, fichi, pesche, pomi cotogni in copia, tutto il paese è incolto, ond'è, che si traggono da *Buenos-Aïres* tutte le cose necessarie al vitto: vi si abbonda però di bestiami.

Noi partimmo da *Montevideo* ai 28 di febbrajo. Le due fregate spagnuole ci prece-

devano nel discendere che facevamo pel fiume, e quando fummo in pieno mare ci vennero dietro. Ma noi trovammo ben presto nebbie, burrasche e mar grosso; così che fummo sulla costa de' Patagoni prima di vedere le *Maloine*, alle quali non giungemmo se non tornando indietro. Ai 23 di marzo demmo fondo nella gran baja di queste isole, e il giorno dopo comparvero le due fregate spagnuole, le quali dal cattivo tempo avevano sofferto assai.

Il dì 1 di aprile io consegnai il nostro stabilimento agli Spagnuoli, che ci rimborsarono delle spese fatte, ed inalberarono lo stendardo di Spagna, il quale fu salutato tanto da terra, quanto dai vascelli con ventun colpi di cannone al levare e al tramontare del sole. Alcuni Francesi approfittarono del permesso del Re per restare nella colonia, e gli altri s'imbarcarono meco. Ora è giusto dir qualche cosa intorno a queste isole, e allo stabilimento che in esse avevamo piantato noi.

Pare che *Americo Vespucci* sia stato il primo a vedere queste isole, quando voglia badarsi alla latitudine, a cui egli racconta essere giunto nel suo terzo viaggio l'anno 1502. Pare egualmente, che *Bauchene-Gouin* si an-

corasse nella parte orientale delle medesime credendo trovarsi alle altre isole, che chiamansi *Sebalde*: imperciocchè egli dice che si ancorò al levante delle *Sebalde*: e che dapprima non vide se non se un' isola di immensa estensione, vicino alla quale ne vide due piccole; che vi trovò terreno umido, coperto di stagni e di laghi d' acqua dolce pieni di oche, di anitre, di beccaccine, ed uccelli simili; nè vide alcun bosco. Or tali sono le *Maloine*, quando che le *Sebalde* sono quattro isolette petrose, nelle quali a *Dampierre* non riuscì di trovare buon ancoraggio. *Riccardo Hawkins* descrive assai bene la costa settentrionale delle *Maloine*, la quale egli scorse alcun tempo, e dove credette vedere de' fuochi, i quali gli fecero credere, ch' esse fossero popolate. Il S. *Luigi* scoprì alcune delle isolette dell' Arcipelago, che ivi è; e diede loro il nome di *Anican*, che era quello del suo Armatore. Questo è tutto ciò, che sapevasi delle *Maloine*.

Intanto la posizione di queste isole parve molto comoda per la scoperta delle Terre Australi, e per un luogo di stazione a chi volesse navigare nel mare del *Sud*. Perciò nacque

in Francia il pensiero di fare in esse uno stabilimento. Si volle, che lo facessi io a mie proprie spese; e secondato nell'opera dai signori di *Nerville* e *Arboulin* feci costruire l'*Aquila*, vascello di venti cannoni, e la *Sfinge* di dodici, e li riempii di quante provvigioni occorrevano all'uopo; e spezialmente imbarcai parecchie famiglie di *Acadia*, composte d'uomini robusti, laboriosi, intelligenti, attaccatissimi sinceramente alla Francia, la quale allora aveva ceduto il loro paese nativo agl' Inglesi.

Ai 15 di settembre del 1763 io era partito da S. *Malò*; aveva dato fondo a santa *Catterina*, poi a *Montevideo*, ove imbarcai molti cavalli, e molte bestie bovine. Ai 31 di gennajo del 1764 vedemmo le isole *Sebalde*; e costeggiando le *Maloine* il 3 di febbrajo entrai in una gran baja, la quale mi offrì comodissimo luogo per istabilirmi.

Noi avevamo creduto di trovare una costa coperta di boschi, e sbarcando non vedemmo che giunchi. Sono essi alti, ed hanno di proprio, che al piede seccandosi prendono il colore dell' erba morta sino all' altezza di una tesa, oltre al quale punto ciascuno stelo

si moltiplica quasi come un cespuglio di un bel verde; e quindi nasce che da lontano tutto sembra un bosco di mediocre altezza. Ma questi giunchi non trovansi poi se non in riva al mare, o nelle piccole isole: le montagne che subito succedono sono coperte di brugo, il quale da lontano ha l' aspetto di macchia.

Cercai e feci cercare legname dappertutto, e inutilmente. Vi ritrovai però una torba eccellente, che poteva supplire per gli usi domestici e per le fucine. Vidi poi immense pianure tagliate da fiumicelli di acqua sanissima; e vidi pescagione e salvaggina, che potevano dare alimento agli uomini in abbondanza. Singolarissimo fu lo spettacolo che al nostro arrivo ci si presentò, avendo noi avuto da osservare, che tutti gli animali ci si avvicinavano senza paura, come se fossero addomesticati; e gli uccelli stessi si lasciavano prendere colle mani, e si posavano sopra di noi quando eravamo fermi, senza ombra veruna di sospetto. La cosa però non durò lungo tempo.

La mia colonia non fu composta da principio se non che di ventisette persone. Noi fabbricammo loro delle case coi giunchi, un

magazzino, un piccolo forte; ed inalzammo un obelisco, sopra un lato del quale scolpimmo l'effigie del re. Mettemmo su quell' obelisco eziandio una iscrizione, la quale annunciava chi fossero i fondatori della colonia e l' anno, in cui si era piantata. Per incoraggiare i coloni il sig. di *Nerville* restò con essi in questo stabilimento posto alla estremità del mondo, sotto il 51° 36' di latitudine australe, e al 219° 10' di longitudine; ed io partii per ritornarmene in Francia.

Ai 5 di gennajo del 1765 io aveva riveduti i miei coloni tutti sani e contenti; e dopo aver loro recate le cose d' ogni genere, delle quali potevano abbisognare, andai a procacciare loro nello stretto Magellanico quanto legname potesse occorrere per ogni genere di opere, per palificate, ed altre cose simili; ed anzi portai loro eziandio molte piante giovani. Io era occupato in codeste provvisioni, quando incontrai colà il Commodore *Byron*. Abbandonai poscia la mia colonia il dì 27 d' aprile; e allora essa comprendeva ottanta persone.

Nell' anno stesso 1765 si fece un nuovo viaggio a codeste isole; e la colonia nostra prendeva già una certa forma: imperciocchè i

capi della medesima abitavano case costrutte con pietre, e gli altri se l'erano fatte con muraglie di creta. Si erano pur costrutti tre magazzini; si erano fatte tre golette per navigare sino allo stretto Magellanico; e la fregata l'*Aquila* vi prese un carico d'olio e di pelli di lupi marini conciate nel paese. Nel rimanente i grani d'Europa vi si naturalizzano; i bestiami si moltiplicavano, e il numero degli abitanti vi era giunto sino a centocinquanta. Anche gl'Inglesi avevano approdato a queste isole, e vi avevano formato uno stabilimento nel Porto detto da essi d'*Egmont*, cognito prima sotto il nome di *Crociata*. Tale era dunque lo stato di queste isole quando noi le restituimmo agli Spagnuoli il 1 aprile 1767. Or diremo delle cose ch'esse producono.

Nulla aveva di seducente questa terra al primo arrivarvi che noi facemmo. Non altro ci si presentò allora innanzi, che un orizzonte terminato da montagne nude; terre rotte dal mare, che sembra volerle ancora invadere; campagne per mancanza di abitatori inanimate; non boschi di sorte alcuna; e un vasto silenzio non interrotto che dagli urli de' mostri marini: dappertutto poi una uniformità ma-

linconica e desolante. Nondimeno con un poco di tempo noi ci famigliarizzammo con queste cose; ed altronde vennero presto a colpirci immense baje poste a coperto de' venti dalle montagne, dalle quali scendevano cascate maestose e limpidissimi ruscelli; praterie coperte di grassi pascoli; laghi e stagni popolati di uccelli. Nissun animale per ferocia spaventoso v'era, che incutesse timore; e v'era intanto quantità infinita di anfibj utili, di uccelli e di pesci di ottimo sapore; v'era torba; v'erano piante salubri pei naviganti; un clima buono, una temperatura costante.

Queste isole sono lontane dalla imboccatura dello stretto Magellanico da circa ottanta o novanta leghe. I porti che noi avevamo in esse veduti uniscono alla estensione la sicurezza. C'è in essi un fondo tenace; vi sono isolette che rompono l'impetuosità de' flutti: le maree vi sono incerte; in meno di un quarto d'ora il mare vi si abbassa, e vi si alza a scosse, spezialmente nel tempo de' solstizj, degli equinozj e dei plenilunj. I venti vi sono variabili; quelli del ponente estivo ed invernale nettano l'orizzonte, e seguono nel loro accrescimento l'elevazione del sole. Sono nella loro

maggior forza a mezzodì, e declinano colla giornata. Quasi tutte le notti vi sono tranquille: le nevi si conservano due mesi sulle montagne; ed appena si fermano in pianura due giorni: i ruscelli non vi gelano, e i laghi agghiacciati non possono sostenere un uomo più che un giorno: le brine di primavera e di autunno vi si convertono al levar del sole in rugiada. Raro è poi, che ivi si senta il tuono; le gradazioni tra le stagioni sono lente, e quasi insensibili; e gli uomini perciò vivonvi sani. Al che certo è da dire, che contribuiscano eziandio le acque da niuna materia minerale, nè da piante velenose in alcun modo anche scarsamente infette; e la stessa torba, comunque qualche volta dia ad esse un colore un po' giallo, mai però non le rende nè pesanti, nè nocive. In quanto al suolo di queste isole, esso v'è bastantemente profondo, pieno, per un piede abbasso, di radici che noi dovemmo levare ed abbruciare, e sotto di un terriccio nero alto otto o dieci pollici, poi di una terra gialla, che posa sopra un letto di pietra di ardesia; nè vi si vede punto materia alcuna calcarea. Quanto alle montagne sono di quarzo, e di tutt'altra cosa in niun modo fria-

bile; e gli strati delle medesime ora presentano una pietra durissima di granellini appena visibili, ora mista a talco, ora divisa per fogliettine sottilissime, ed ora con impronta di conchiglie affatto incognite in questi mari. V'è ancora un' altra pietra giallastra, che può tagliarsi con coltello appena scavata, e che messa al contatto dell' aria diventa dura. Finalmente v'è dell' argilla atta a far vasellame, e v'è della terra e della sabbia, che miste insieme sono ottime per far mattoni.

La torba trovasi sopra l'argilla, e ve n'ha dappertutto. L'odore che spande non è malefico, nè è malinconico il suo fuoco, ed abbrucia assai più del carbone di terra.

Tutta la sponda del mare, e tutto l'interno di queste isole sono coperti di una specie di *gramen* alto sei piedi, e di un bellissimo verde; e in esso trovano facile asilo i leoni e gli orsi marini. Noi medesimi alloggiavamo comodamente sotto quest' alta erba, poichè inclinandone i fusti, ed unendone molti insieme a foggia d' arco ne formavamo delle capannuccie; e colla più secca stesa sul suolo ci facevamo un buon letto. Il piede di questa pianta è zuccheroso, e dà pel bestiame un pascolo nutri-

tivo quanto possa mai desiderarsi, e che facilmente esso preferisce ad ogni altro.

Oltre quest' erba v' ha de' brughi, degli arbusti, il *gommajo*, e delle piante erbacee più minute e più verdi. Merita quello, che qui diciamo *gommajo*, una speciale menzione. È questa una pianta affatto ignota in Europa, detta da *Linneo burgera gummifera*, ed appartenente alla famiglia delle terebintacee di *Jussieu*. Veramente anzi che parer pianta può prendersi per una escrescenza di terra del colore però di un verde pomo: imperciocchè non ha nel ceppo nè rami, nè foglie. La sua superfizie è convessa; la sua figura quando è giovine è assai regolare, e presenta un tessuto molto fino; non è alta più di diciotto pollici, e grossa sei; e montandovi sopra sostenta l' uomo come farebbe una pietra. In parecchj luoghi della superfizie vedesi una materia tenace e giallastra, che pare una pece: ed è propriamente una resina, poichè ne' liquori spiritosi essa non si scioglie. Il suo odore è forte, e si assomiglia a quello della trementina. Ove poi questa pianta si tagli perpendicolarmente vi si distingue un piede, d'onde s' alza una infinità di getti concentrici, com-

posti di foglie come stellate, incassate le une dentro le altre, e quasi infilate mediante un asse comune. Questi getti, se si rompono, danno un abbondante succo lattiginoso e viscido assai. Di questo succo sono pieni i ceppi e le radici. Queste radici si stendono orizzontalmente, e si propagano intorno ad essa. L'aria e le pioggie spogliano questa pianta della sua resina. Si sono portati in Europa alcuni semi della medesima.

Non dobbiamo dimenticare un arboscello, che ci servì ottimamente per fare una birra antiscorbutica. Esso ha la foglia di un verde chiaro, piccola e dentellata; e quando si stritola tra le dita, si risolve in una specie di farina alquanto glutinosa: il suo odore è aromatico. Vi sono altre piante antiscorbutiche, come il crescione, l'acetosa, una specie di sedano, o prezzemolo ecc.

L'autunno in queste isole non dà che due frutta: una è simile alla mora, l'altra è della grossezza di un pisello. La pianta, che produce la prima, è serpeggiante; si riproduce come la fragola, ed ha le foglie come quella del carpino. La seconda è serpeggiante anch'essa; le sue frutta nascono sopra i suoi rami ornati

di foglie lisce, rotonde, e del colore del mirto. Esse sono bianche, e il sole le colorisce poi in rosso: hanno un odore come di arancio, ed un gusto aromatico. Le sue foglie prese col latte a modo di thè sono gradevolissime. Questa pianta ama i luoghi umidi.

La terra qui è piena di fiori; ma tutti sono senza odore, se se ne eccettui uno, che è di color bianco, e che sa della tuberosa. Io vi trovai una violetta di colore della giunchiglia; ma nè io, nè altri vedemmo ivi mai alcuna pianta bulbosa. Al mezzodì dell' isola passata una catena di montagne, che la taglia da levante a ponente, non si vede più il *gommajo* resinoso; ma bensì vi si vede una pianta della stessa forma, e di un verde differente, che non porta resina, ma in compenso si cuopre di bei fiori gialli, e che è composta di tanti getti sorgenti da uno stesso ceppo. Dall' altra parte di quelle montagne si trova una bella specie di scolopendra, le cui foglie simili alla lama di una spada non sono ondate. Da questa pianta distaccansi due grossi steli, che portano in basso come le capillari i loro semi. Sotto le pietre si trovano diverse specie di licheni.

Il mare è coperto d'erbe, le cui ceneri posso-

no rendere fertili i campi. Le marce vi portano parecchie specie di coralline variate e di bellissimi colori; e così pure delle spugne di differenti forme, e ramificate in tante maniere, che si stenta a crederle lavoro d'insetti marini: queste spugne sono particolari pel loro tessuto fitto, e per le loro fibre delicatissime. Nè infine mancano qui belle e diverse conchiglie, alcune delle quali si distinguono pei bellissimi colori.

Di quadrupedi non ve n'ha che una sola specie, la quale partecipa del lupo e della volpe. Questo animale si fa una tana; ha la coda più lunga e più fornita di pelo di quella del lupo; abita in riva al mare sull' arena; e dà la caccia con molta intelligenza agli uccelli, de' quali divora eziandio e le uova e i pulcini. Esso per una parte dell' anno è assai magro: la sua taglia è come quella del cane ordinario, e come il cane abbaja: ma è debole.

Gli uccelli sono in queste isole innumerabili e di specie differentissime. Fra quelli di rapina si distinguono le aquile, gli sparvieri, le civette: tra i palmipedi tiene il primo posto il cigno, non in altro diverso da quello

d'Europa, che nell'avere il collo coperto di un velluto nero. Il resto del suo corpo è bianchissimo; e i suoi piedi sono del colore di carne. Le oche selvatiche vi sono di quattro specie. Una di esse merita una speciale menzione parendo fatta espressamente per que' luoghi. Imperciocchè ha gambe lunghissime, le quali appunto le sono necessarie per liberarsi da quelle erbe tanto alte, che abbiamo accennate; e così ha lunghissimo il collo per poterlo spingere oltre la cima di quelle erbe, onde preservarsi da' pericoli. Nel tempo stesso corre e vola con assai leggierezza. Il maschio di questa specie è bianco con macchie nere e cinericcie sul dorso e sulle ali: la femmina è rossiccia, ed ha le ali di color cangiante. La sua carne è nutritiva, sana e di buon gusto. Le altre tre specie sono meno eleganti; e siccome si cibano di pesci, non d'erba, come la prima, la loro carne ha il gusto dell'olio.

Gli stagni sono coperti di due specie di anitre, di gru e di arzagole. Le prime differiscono poco da quelle de'nostri climi; in quanto alle seconde, una è della taglia delle anitre, ed ha il becco azzurro; l'altra è più piccola: alcune hanno

le penne della pancia di colore incarnato; tutte poi queste specie sono abbondanti e di ottimo sapore.

Vi si veggono due piccole specie di merghi: l' una ha sotto la pancia una piuma, che si direbbe di seta, e sì fitta e nel tempo stesso sì brillante, che è una meraviglia: l'altra è di colore bruno tanto sotto la pancia, quanto sulla schiena: eccetto che sulla schiena è più carico. Gli occhi de' merghi pajono rubini contornati di piume bianche. È curiosa la particolarità di questi merghi: essi non hanno piedi palmati; ma ogni loro dito rassomiglia ad una foglia rotonda dalla parte dell'unghia, ed è verde appunto come una foglia. Oltre ciò la madre che fa sempre due pulcini, appena sono sbocciati dall'uovo li porta su e giù ovunque vada caricandoli sulla sua schiena.

Vi sono due altre specie d'uccelli chiamati *becca sega*: alcuni hanno la pancia bianca, gli altri l' hanno bruna. Il rimanente delle penne è di un nero che tira all' azzurro carico. Il loro becco è dritto ed acuto; il primo dito del piede è più grande degli altri. Questi uccelli vivono in famiglia sulle rupi. Essi hanno

nemici l' uomo e il *quebrantahuessos*, uccello di rapina, che ha i piedi palmati, un allargamento d' ali d' oltre sette piedi, un becco lungo e due cannuccie, o tubi paralleli al becco, e tutti vuoti di dentro; i quali non si sà se servano alla respirazione, o a che altra cosa.

Lascio di nominare alcune altre specie, che vivono di pesci, e parlerò de' *germani magellanici*, detti eziandio *penguini*, di cui distinguonsi tre specie. Una di queste è notabile per la taglia dell' uccello e per la bellezza delle sue penne. Ha il becco lunghissimo e più svelto di quello delle altre due specie: così le penne della schiena sono di un azzurro più chiaro degli altri: la pancia è di una sorprendente bianchezza: ha sulla testa una specie di fascia del colore di giunchiglia, che con certe gradazioni graziosissime di bianco e di azzurro si unisce da ambe le parti sul petto. Il becco e l'andamento leggiero danno a quest' uccello un'aria di nobiltà, e di magnificenza singolarissima. Esso si addomestica; ma non vive fuori del naturale suo stato di libertà. Un' altra specie più piccola ha sulla testa un fiocco di penne dorate che rizza quando è in collera; al-

tre piccole penne gli servono di sopracciglia. L' uccello di questa specie si chiama *merge saltante*, perchè non procede se non saltellando.

Tre specie pure sono in queste isole di alcioni : due nere ed una bianca : e tre specie vi sono di aquile, di cui la più grossa è di color bianco sporco. Gli sparvieri, e la civetta, che v' è di diverse specie, si distinguono per rarità di colori.

Ma lasciamo e questi, e varj altri uccelli, che pur vorrebbero qualche menzione; e parliamo de' mostri marini, che veggonsi in queste isole. I lioni e i lupi marini si trasportano a truppe innumerabili per più di una lega nell' interno delle terre per godere dell' erba fresca e del sole. I loro olj e le loro pelli formavano già per la nascente colonia un oggetto considerabile di commercio.

Noi non abbiamo potuto prendere esatta cognizione di un gran numero di specie diverse di pesci che abbondano nelle acque vicine. Certo che ve ne sono degli assai singolari tanto per la forma, quanto pel gusto. Una specie sola si è veduta di pesce d' acqua dolce, di color verde, senza scaglia, e della taglia di

una trota ordinaria. Tre specie sole si sono vedute di crostacei, un gambero rosso, un granchio colle zampe azzurre, e una piccola squilla. D' ostriche non ve n' ha.

I miei leggitori mi perdoneranno la un poco troppo lunga esposizione di ciò che appartiene alle *Maloine*, considerando, che avendo io in esse fondata una colonia, la quale avrebbe potuto col tempo diventare assai importante, debbo avere per esse una specie di predilezione. Se col tempo le *Maloine* passeranno in mani più attive, si vedrà, che non mi era ingannato ne' miei divisamenti

CAPITOLO XIII.

Corsa del sig. di Bougainville *a Rio-Janeiro.— Notizie sul Brasile. — Suo ritorno al fiume della Plata. — Partenza per lo stretto Magellanico. — Arrivo allo stretto. — Americani della Costa. — Incontro di abitanti della Terra del fuoco, e d' altri Americani. — Avventure del passaggio. — I quattro Facardini.*

SENZA la *Stella*, che portava le provvigioni, io non poteva azzardare la navigazione propostami attraverso del grande Oceano; e codesto bastimento non veniva mai a raggiungermi alle *Maloine*. Io mi determinai di andare a Rio Janeiro, sperando di trovarlo colà. Un tempo favorevole mi vi condusse in diciotto giorni, e un pescatore mi fece entrare nella rada, la quale dappertutto ha molto fondo.

La costa è alta, montuosa, coperta di boschi, e rotta da alture distaccate e tagliate a picco, le quali ne rendono piacevolmente variato l'aspetto. Feci domandare se mi sarebbe

restituito il saluto; e il Vice Re mi mandò a dire, che quando egli incontrava qualcheduno per la strada si cavava il suo cappello senza prima informarsi, se gli verrebbe corrisposto con eguale civiltà. Io non feci il saluto; e trovai in porto la *Stella* che cercava. Essa era stata in traccia di me a *Montevideo*, e mi portava provvigioni per tredici mesi in viveri, in robe salate e in bevande; ma di pane e di legumi essa non aveva che quanto bastasse per cinquanta giorni. Pensai perciò di andare a provvedermene sul fiume della *Plata*. Prima di partire mi avvenne di prestare ad un vascello da guerra spagnuolo i soccorsi, ch' esso chiedeva invano da otto mesi ai Portoghesi.

Visitai però intanto il Vice-Re; ed egli mi restituì la visita. Ci offrì inoltre tutto ciò, che potesse, e ci permise di comprare una corvetta, aggiungendo, che ce ne esibirebbe gratuitamente una, se il Re ne avesse. C' invitò eziandio a' suoi piccoli pranzi sulla riva dell' acqua sotto pergolati amenissimi di gelsemini e di aranci. Ma tutte queste belle cose non durarono molto: imperciocchè incominciarono le ostilità tra Portoghesi e Spagnuoli; e noi ce ne risentimmo, essendosi incominciato dal proi-

bire, che mi si consegnasse la corvetta già comprata; poi, che ci si vendesse legname da opera, che pur ci era necessario; poi, che potessimo alloggiare a terra. Io volli lagnarmi di queste cose: il Vice-Re andò in collera; nè mi acquietai per questo, dicendogli il fatto mio con tutta forza. Ma quando fummo sortiti dalla sua udienza, egli raddoppiò la sua guardia; rinforzò le pattuglie; ed ordinò di arrestare i Francesi che si trovassero per le strade dopo il calar del sole. Mi affrettai adunque a far acqua, a prendere alcune provvigioni, e a partirmene.

Durante il nostro soggiorno a Rio-Janeiro noi avevamo goduto della primavera che i Poeti descrivono. Vi avevamo trovate delle oneste e civilissime persone, e c' increbbe grandemente non poter restare con esse più a lungo. Il paese è il più ricco in piante, che il sig. *Commerson*, nostro botanico, abbia mai veduto, siccome egli stesso confessa. La città è il deposito e lo sbocco principale delle ricchezze del Brasile, le quali consistono spezialmente in oro, in diamanti e in pietre preziose. Si conta, che il quinto cavato dal Re sul prodotto di tutte le miniere d' oro, monti a

1,125,000 piastre all'anno. Il diritto sui diamanti gliene dà 240,000: quelli della zecca 400,000: il dieci per cento della dogana 350,000: il due e mezzo per cento di dono gratuito 87,000: il diritto di pedaggio e la vendita degli impieghi nelle miniere 225,000: il diritto sulle eredità 130,000: quello sull'olio di pesce, il sale, il sapone, e la decima sulle derrate pel paese 130,000. La rendita del Re di Portogallo nel Brasile secondo questi conti monterebbe a 10 milioni di Francia. Il pagamento delle truppe e degli uffiziali civili gli costa 600,000 piastre.

L'arrivo delle flotte di Portogallo rende floridissimo il commercio di Rio-Janeiro. Quella di Lisbona è la più ricca, perciocchè l'altra di Oporto non è carica per lo più che di vini, di commestibili, e di alcune tele grossolane fabbricate in questa città, o ne'contorni di essa. Quando la comunicazione del Brasile col Chilì e col Perù era facilitata per mezzo del fiume della *Plata*, le più preziose merci della flotta passavano di contrabbando in quelle contrade; e quel solo commercio fraudolento faceva guadagnare ai Portoghesi ogni anno un milione e mezzo di piastre. Tutto l'argento, ch'essi

possedevano, veniva di là. Un altr' oggetto d'immenso lucro per essi era eziandio la tratta de' Negri. La soppressione di questo ramo di contrabbando cagiona loro una perdita incalcolabile.

Noi sortimmo da Rio-Janeiro il dì 15 di luglio, ed avemmo venti variabili, soffj forti e mar grosse, che ci fecero perdere la vela di gabbia. Ai 25 vi fu ecclissi visibile per noi; ed io aveva preso a bordo il sig. *Verron*, giovine astronomo venuto di Francia sulla *Stella* per occuparsi del calcolo delle longitudini. Ma il tempo nuvoloso coprì il principio della ecclissi; e non vedemmo il disco del sole che venticinque minuti dopo, il quale non era coperto, che per un dito e mezzo. Altre nubi s' interposero ancora; e non ci lasciarono vedere il sole che ad intervalli brevissimi: ond' è, che non potemmo dalle nostre osservazioni così interrotte concludere quale fosse la nostra longitudine. Ai 26 scoprimmo le *Castiglie*, che così è nominata una parte della costa mediocremente alta, e che si vede a dieci, o dodici leghe di distanza. Il giorno dopo entrammo nel fiume della *Plata*, e andammo a gittare l' ancora

nella rada di *Montevideo* il giorno 31. La *Stella* era stata cagione, che ritardassimo il nostro cammino, perciocchè questo bastimento faceva sette pollici d'acqua all'ora, e non ardiva forzar le vele.

Giugnendo colà noi udimmo essersi ricevuto l'ordine di arrestare tutti i *Gesuiti*; operazione, la quale erasi eseguita senza tumulto e senza resistenza; e que'religiosi sopportavano la loro disgrazia con saviezza e rassegnazione. Noi alloggiammo in *Montevideo*; e vi stabilimmo i nostri artefici, e vi alzammo uno spedale, giacchè dovevamo fermarci in quel luogo fino a tanto che fosse passato l'equinozio. Io andai anche a *Buenos-Aïres* per combinare quanto occorreva per le nostre vettovaglie; e per provvederle ebbi tutte le opportune agevolezze dal Governo, sicchè in brevissimo tempo ricevetti due golette piene di biscotto e di farina. Ma un grave disastro ne accadde infrattanto; mentre la notte il s. *Ferdinando*, vascello di registro, come chiamano gli Spagnuoli, piombò sulla *Stella* con sì grande forza, che le ruppe l'albero di bompresso, e le fece altri rilevantissimi danni; e fu miracolo che scappasse da una totale

ruina. Bisognò quindi condurla alla *Encenada* di *Baragan* per iscaricarla e racconciarla; al che fare ebbi dal Governo tutti i materiali necessarj. Io stesso la condussi a quel luogo senza aver piloto del sito, ed assai meglio di quello che i piloti Spagnuoli vi conducano i loro vascelli, essendo essi ignorantissimi.

Colà trovai diverse navi, e fra le altre l'*Andalusio*, il quale preparavasi a portare de' missionarj, e de' regali agli abitanti della *Terra* del *Fuoco*: volendo il re di Spagna testificar loro la sua riconoscenza pe' servigj, che prestato avevano agli Spagnuoli del vascello la *Concezione*, perito sulle loro coste nel 1765.

Trovai a *Baragan* già unita una parte del legname, di cui io aveva bisogno. Ma il luogo non dava quanto occorreva, e molte erano le cagioni della lentezza nei lavori che dovevansi fare, giacchè lasciando di parlare delle difficoltà, che oppone una cattiva baja, si aggiunge, che non v'è a terra nissun magazzino, che non vi si veggono che capannuccie di giunchi coperte di pelli disperse qua e là senza ordine, ed abitate da miserabilissima gente. Nondimeno facemmo infine tutto quanto

dovevasi, racconciando il bastimento in ogni sua parte, e ricaricandolo di tutte le provvigioni.

Prima di partirci di quel luogo vedemmo partirne la *Venere*, carica di cuoj e di dugento cinquanta Gesuiti, e con essa alcuni altri legni. Vedemmo poi giungervene altri, e fra essi il s. *Michele*, il quale essendo carico per *Lima* aveva invano lottato per quarantacinque giorni contro fierissimi venti per superare il Capo *d'Horn*. Erano morti trentanove uomini del suo equipaggio, e gli altri erano ammalati tutti per lo scorbuto. Quelli atti ancora a fare il servizio tra marinaj ed uffiziali si riducevano a sei. Bisognò ajutarlo per farlo entrare nel porto di *Montevideo*: erano sette mesi dacchè aveva lasciato Cadice.

Noi non parleremo qui a lungo della espulsione de' *Gesuiti*, invidiati, temuti, odiati, perciocchè credevansi ricchi e potenti assai più di quanto fossero in fatto; e il cui imperio fu facile rovesciare nel Paraguai, perchè avevano voluto governare quel paese come una comunità di frati. Non v'è più nissuno che non sappia queste cose.

Ai 31 di ottobre uscimmo della *Encenada*

per recarci a *Montevideo*, ove non gittammo l'ancora che ai 3 di novembre, poichè la navigazione fra questi due porti è pericolosa, e poichè vi sono molti bassi fondi, e niun segnale per direzione de' vascelli. Noi vi perdemmo tre uomini: imperciocchè la nostra scialuppa imbarazzatasi sotto il vascello, che girava di bordo, si sommerse; e di cinque uomini, che vi erano dentro, non potemmo salvarne che due. Noi vedemmo eziandio con grande rincrescimento, che la *Stella* dacchè si profondò per tredici piedi incominciò di nuovo a far acqua; il che ci fece temere, che il difetto riparato all' *Encenada* in una parte fosse generale. Noi avevamo colà scoperto, che mancava della imbottitura di stoppa tra le commessure.

Impiegammo ancora alquanti giorni a racconciare la *Boudeuse*, e a caricarla delle provvigioni, ch' essa poteva contenere, a raccomodare la scialuppa della *Stella*, e a far tagliare fieno pe' nostri animali. Prendemmo inoltre sessanta quintali di farina, che erano giunti allora in una goletta. Così noi avevamo de' viveri per dieci mesi: la nostra gente godeva ottima salute, essendosi tutti ristabiliti

mediante un buon nutrimento e il soggiorno a terra, ove alternativamente mandavasi a dormire il terzo degl' individui. Io lasciai in quel luogo il piloto, il falegname, l'armajuolo, e un ufficiale del mio vascello, perchè la loro età e le infermità incurabili, ond' erano presi, non permettevano loro d'intraprendere un sì lungo viaggio qual era quello a cui m' incamminava. Mi disertarono dodici soldati o marinaj dell'uno e dell' altro legno, alla quale perdita senza ancora prevederla io aveva riparato alle isole *Maloine*, di maniera che dopo un anno di navigazione i nostri vascelli avevano precisamente la stessa gente, che avevano al partirci d' Europa.

Abbandonammo finalmente *Montevideo* il dì 14 di novembre. Ai 16 avemmo venti contrarj e mare agitato. Ai 22 ricevemmo un colpo di vento, accompagnato da refoli che durarono tutta la notte. Il mare era terribile; e la *Stella* fu in molte parti grandemente danneggiata. Tra le altre disgrazie, che ci toccarono, una fu di veder morti tutti i nostri animali imbarcati a *Montevideo*, eccettuati due buoi.

Avemmo in seguito de' venti variabili, e

delle correnti rapide che ci portavano a mezzogiorno; nè diminuirono che al 45° di latitudine, ove diventarono insensibili. Noi non trovavamo più fondo. Ai 27 ci parve d'essere a trentacinque leghe distanti dalla costa de'Patagoni; e trovammo fondo a settanta braccia; e lo avevamo di quaranta braccia quando scoprimmo il *Capo* delle *Vergini*. Io non volli avvicinarmi a terra se non se al 49° di latitudine a cagione di uno scoglio, su cui il mare rompeva.

Duranti i primi due giorni di dicembre fummo favoriti dal vento: ma esso era forte, il mare si agitava grandemente; il tempo era scuro; e non ardivamo mettere tutte le nostre vele se non di giorno. Vedemmo diversi uccelli; e fra gli altri gli alcioni, che ci rattristavano, perchè non apparivano mai pel buon tempo. Vedemmo eziandio delle balene, de' vitelli marini, de' *germani magellanici*, e due uccelli bianchi, simili a grossi piccioni, i quali vennero a posarsi sulle nostre antenne. Era il 2 di dicembre dopo mezzogiorno quando scoprimmo il *Capo* delle *Vergini*, situato sotto il 52° 23′ di latitudine, e il 309° 34′ 40″ di longitudine. La

Terra del *Fuoco* ci si presentò subito dopo. I venti si opponevano al nostro ingresso nello stretto; ed ora ci obbligavano a bordeggiare, ed ora ci abbandonavano in mezzo all'ondata. Le coste intanto si caricavano di densa nebbia, e sparivano; poi un subito chiarore ci mostrava lo stretto: noi vi ci dirigevamo, e sul più bello diventando contrario il vento ci forzava a porci alla cappa. Una delle nostre vele si lacerò; noi avemmo un fondo ora di grossa ghiaja, ora di sottilissima arena, o di fango; quest' ultimo annunciava il continente vicino; e l'altro la *Terra* del *Fuoco*.

Finalmente un vento più favorevole, e un cielo più sereno ci fecero entrare in questo stretto famoso. Il *Capo* delle *Vergini* ci parve un terreno liscio, di mediocre altezza, tagliato a picco alla sua estremità. Appena l'avemmo passato, che il vento si rinforzò, e il cielo nuvoloso ci minacciò di un temporale. La paura di questo caso ci fece accostare alla riva. La sera noi riconoscemmo il *Capo* di *Possessione*, che è la prima terra avanzata, che s' incontri dopo l' ingresso nello stretto: esso serve a chiudere la baja, che porta il suo nome, e che è molto vasta. Noi

evitavamo di allontanarci più di tre leghe dal continente, e scandagliavamo costantemente, inoltrandoci con lentezza ajutati dalle maree per alcune ore, e dalle medesime di poi spinti indietro perdendo quanto avevamo guadagnato prima. Ai 7 vedemmo il *Capo Orange* situato nella *Terra* del *Fuoco*, osservabile per un' altura elevata, e tagliata dalla parte del mare. Esso forma la prima gola; e la sua punta è pericolosa a cagione delle roccie, che si stendono lontane. Eravamo finalmente giunti all' ingresso della prima gola suddetta, quando la marea ce ne respinse, quantunque le nostre vele fossero gonfiate da un vento favorevolissimo. Invano volemmo lottare e far forza: imperciocchè ci convenne retrocedere, e cercare un ancoraggio, che andammo a prendere a due leghe lungi da terra. Questa baja della *Possessione* è aperta a tutti i venti, e non ha che ancoraggi cattivi. In fondo evvi un' altura assai grande, contornata da quattro più piccole. Gl'Inglesi le chiamano le *orecchie* d' *Asino*; noi le dicemmo il *Padre* e i *quattro figliuoli* d' *Aimon*.

Il giorno dopo fummo più fortunati nei nostri sforzi, poichè passammo la gola mal-

grado un violentissimo vento: questa gola è lunga tre leghe, ed è larga meno di una lega e mezzo. Nella notte antecedente avevamo veduti de' fuochi accesi dai Patagoni; e alla mattina vedemmo sopra un'altura il padiglione bianco, che la *Stella* aveva lasciato nel 1766 in segno di alleanza agli abitanti della baja di *Boucault*. La vista di quel padiglione ci fece piacere: noi vi corrispondemmo voltando quello de' nostri vascelli; la cura, che quei popolani hanno avuto in conservarlo, annuncia uomini buoni e riconoscenti.

Quando fummo nella gola ravvisammo distintamente sulla *Terra* del *Fuoco* una ventina d'uomini coperti di pelli, i quali correvano a tutta gamba lungo la costa, e che parevano far de' segni colla mano come se avessero desiderato che andassimo da loro. Gli Spagnuoli ci avevano detto, che questi popoli non erano barbari; che avevano raccolto l'equipaggio della *Concezione*, e lo avevano ajutato a salvare una porzione delle sue merci. Ma noi non potevamo fermarci. Usciti adunque della gola andavamo a tutte vele: il vento soffiava da mezzogiorno; la marea ci portava a ponente, e noi ne approfittammo

però l'una e l'altro mancaronci quando noi ci ancorammo nella baja di *Boucault*.

Tosto che fummo ancorati, scendemmo nei canotti de' due vascelli in numero di dieci ufficiali, e andammo a terra nel fondo della baja; ove smontati appena vedemmo venire a noi sei Americani a cavallo. Essi smontarono a cinquanta passi di distanza, e ci corsero incontro gridando *chaoua*; poi stendendoci le mani, ed appoggiandole sulle nostre ci abbracciavano ripetendo *chaoua*; e noi dicevamo com' essi. Erano lieti del nostro arrivo, se non che due all' avvicinarcisi tremavano; i quali però presto si fecero tranquilli. Noi distribuimmo loro del pane biscotto e fresco, che mangiarono avidamente. In brevissimo tempo ne sopraggiunsero altri; e n' avemmo intorno una trentina, fra quali v' era un ragazzetto di otto, o dieci anni. Tutti si appressarono a noi con confidenza, e ci fecero molte dimostrazioni di benevolenza. Pareva che conoscessero i nostri fucili; ed erano attentissimi a quanto poteva piacerci: in prova di che sia, che raccogliendo il sig. *Commerson* delle piante, essi corsero a portargliene; e uno di loro vedendo il cav. di *Bouchage* am-

massarne, gli mostrò un suo occhio ammalato per domandargli qualche pianta buona a guarirlo. Ond' è, che hanno qualche idea della virtù de' semplici.

Noi cangiammo alcune bagattelle con pelli di *lamas* e di vigogne. Amavano tutto quello che aveva color rosso: ci domandavano tabacco da fumare; a ciascuna cosa che si dava loro incominciavano da capo a gridare *chaoua*. Demmo a ciascuno d'essi una bocconata d'acquavite, e quando l'ebbero mandata giù si videro battersi il petto, gittare una voce tremante e inarticolata, e finire con uno sberleffe curioso.

Intanto il giorno si avanzava, e noi ci disponemmo a partire: del che accortisi ci fecero segno che aspettassimo. Noi dicemmo loro che saremmo ritornati il dì appresso; nè ciò parve contentarli; perciocchè preferivano che dormissimo a terra. Finalmente ci accompagnarono alla riva del mare, e durante questa marcia uno di essi cantava. Alcuni poi, giunti che fummo al mare, si posero in acqua fino al ginocchio per seguirci più lungo tempo; e arrivati ai nostri canotti principiarono a prendere quanto veniva loro sotto le mani: però

essendosi obbligato uno a restituire una piccola falce, di cui si era impadronito, la lasciò senza fare resistenza. La turba crebbe ancora per altri che sopraggiunsero; e noi ne vedemmo galoppare molti al momento che partivamo. Nel separarci da essi intonammo un *chaoua*, che rimbombò per tutta la costa.

Questi uomini sono di una bella taglia; e nissuno di essi è alto meno di cinque piedi e cinque o sei pollici, e molti inoltre avevano sei piedi. Sono essi enormemente riquadrati, grossi di membratura e grossi di testa; robusti, ben nudriti, di nervi tesi, di carne e tosta e sostenuta, e di figura nè rozza, nè spiacente: anzi parecchi hanno fisonomia graziosa. Il volto loro è tondo, e un poco spianato; i loro occhi sono vivi, i loro denti bianchi e larghi. Si attaccano alla sommità della testa i loro lunghi capelli neri: alcuni hanno mustacchj lunghi più che folti: il colore è bronzino. V'ha tra loro chi ha le gote dipinte di rosso: il loro linguaggio è dolce; e ninna cosa annuncia in essi ferocia di carattere. Noi non vedemmo nissuna donna.

In quanto al vestiario di questo popolo ecco ciò che notammo. Un pezzo di cuojo fascia

loro le reni, ed hanno sulle spalle una specie di mantello fatto con pelli di *guanaco*, o d'altro animale, che sta attaccato alla persona mediante una cintura, e che discende sino ai talloni. Per ordinario lasciano cadere all'indietro la parte che dovrebbe loro coprire le spalle. L'abitudine li ha induriti a modo da sostenere il freddo del clima. Hanno poi degli stivaletti di pelle di cavallo che sono aperti per di dietro; e due o tre di essi avevano intorno al garetto un cerchio di rame largo circa due pollici.

Noi non abbiamo veduto che avessero altre armi, che de' ciottoli rotondi attaccati ai due capi di un budello fatto a cordone. Avevano anche de' piccoli coltelli di fabbrica inglese, dati loro probabilmente dal Commodore *Byron*. I loro cavalli piccoli e magri avevano sella e briglia come quelle, che usano gli abitanti delle sponde del fiume della *Plata*. Uno di essi aveva un fornimento spagnuolo.

Si domanderà di che costoro vivano. Il loro cibo principale pare essere la midolla e la carne dei *guanachi* e delle vigogne. Parecchj d'essi ne tenevano attaccati alla sella de' pezzi, o li mangiavano crudi. Avevano seco oltre i

cavalli de' cani, i quali erano piccoli e brutti; e tanto questi animali quanto quelli bevono l'acqua del mare.

Non potemmo accorgerci, che tra costoro alcuno avesse grado superiore, od esercitasse autorità: anzi non vedemmo nemmeno che si avesse una certa riverenza pe' vecchi. Forse questa è una conseguenza del loro modo di vivere: imperciocchè non fanno che errare per le loro immense pianure sempre a cavallo, uomini, donne e fanciulli, correndo dietro alla selvaggina, di cui il paese è coperto, da null'altro diretti, che o dal caso, o dal bisogno momentaneo. Qualche volta costoro avanzandosi fin dentro la linea, che è percorsa dalle carovane spagnuole, le saccheggiano.

Il terreno, su cui noi sbarcammo, è assai secco; e vi si trovano le piante vedute alle *Maloine*. Le rive sono coperte delle stesse conchiglie e dell'erba stessa, che il mare vi gitta. In nissuna parte veggonsi macchie o cespugli.

Ai 9 noi mettemmo alla vela; ma i venti non ci permisero nè di andare più oltre di un miglio, nè di discendere sulla costa: il che ci dispiacque, vedendo noi i Patagoni colà

radunati, i quali pareva che si fossero fatti delle capannuccie; e andavano e venivano da quel luogo ad un altro più lontano con un moto continuo, forse aspettandoci, poichè avevamo promesso di portar loro alcune cose; e si sa che si contentano di poco.

Il vento cambiò dopo, e noi spiegammo le nostre vele, ma non potemmo ritirare la nostr' ancora, che perciò dovemmo perdere. Dapprima la marea ci fu contraria; poscia propizia; e passammo la seconda gola. Il vento quindi diventò più gagliardo, e ci spinse rapidamente all' ancoraggio posto a settentrione dell' isola di s. *Elisabetta.*

Noi sbarcammo in essa: le sue coste sono elevate e tagliate a picco, eccetto che verso il mezzogiorno, ove si abbassano. Vero è però, che vi si può approdare da ogni parte, perchè la circonda una piccola spiaggia. Il suolo dell' isola è secco; e non vi si vede che uno stagno di acqua salmastra: ve n' ha alcuni altri, ma sono asciutti; e in qualche sito la terra è coperta di una crosta di sale. Noi vi vedemmo delle oche granajuole salvatichissime; e un cane morto, varj avanzi di un fuoco fatto e di crostacei mangiati, che vi trovam-

mo, provano che gl' Indiani vi approdano qualche volta.

Il dì 13 rimettemmo alla vela con un gagliardissimo vento che soffiava a refoli: la marea portava a mezzogiorno; e noi ci avvicinammo al *Capo Nero*, ove la terra incomincia a coprirsi di boschi; e la prospettiva ne è bella. Essendosi il vento calmato, noi seguimmo la costa in distanza con un tempo chiaro e sereno. Speravamo di oltrepassare il *Capo Rotondo*; ma il vento si mutò, il cielo si oscurò tutto; e vennero giù pioggia e gragnuola, che delusero le nostre speranze. Questi climi sono fatti così, che le variazioni succedono sì rapidamente da non poter prevedere i danni che cagionano. La nostra vela fu lacerata, e noi andammo bordeggiando per entrare nel porto *Famine*, il quale non era distante se non se una lega. Ma dopo avere per nove ore lottato contro le correnti e contro i venti, noi ci trovammo cacciati indietro per tre leghe; e bisognò cercare lungo la costa un asilo divenuto necessario. Adunque c' inoltrammo collo scandaglio alla mano verso una baja poco internata, ed aperta a levante di fondo buono e di discreta profondità. I venti impe-

tuosi di ponente non possono venire a turbarla se non passando sopra la costa, la quale è alta: colano in essa due fiumi, che a cinquecento passi al disopra della loro foce danno della buon' acqua dolce: nel contorno v'è una prateria, e più in là vi sono de' boschi, che s'alzano come in anfiteatro. Ma il paese ci parve privo di animali, non avendovi veduto che beccaccine, anitre, oche ed altri uccelli; e questi anche in poca quantità. Questa è la baja che fu detta da me di *Duclos* dal nome del mio Capitano in secondo.

Alla imboccatura di uno degli accennati fiumi trovammo sette capanne fatte con rami d'alberi intrecciati insieme; ed avevano la forma di forno. Parevano fatte di fresco; ed è certo poi, che il suolo era coperto di gusci di conchiglie stati al fuoco, e d'altri crostacei; e più lungi vedemmo pedate d'uomini.

Qui le maree sono irregolarissime. Verso notte le nubi parvero mostrare che sarebbesi avuto buon tempo; e noi mettemmo alla vela. Passammo tosto il *Capo s. Anna*, il quale è liscio e d'altezza mediocre. Questo Capo copre una baja profonda, alla quale la sfortunata sorte di *Philippeville* fece dare il nome

di *Porto Famine.* Il *Capo Rotondo* è una terra alta e notabile. Ivi le coste del continente sono dappertutto piene di boschi: quelle opposte della *Terra* del *Fuoco* sono tutte piene di stretti, guarnite di montagne, la cui neve pare antica quanto il mondo, e presentano un aspetto orribile.

Tra *Capo Rotondo* e *Capo Froward* si veggono quattro baje, due delle quali sono separate per mezzo di un Capo alzantesi oltre centocinquanta piedi al di sopra del mare, e composto tutto di strati di conchiglie petrificate. A' piedi di esso lo scandaglio di cento braccia non trova fondo.

Essendo stati sorpresi da calma io andai in canotto a visitare i contorni di Capo *Froward.* Esso costituisce la punta più meridionale del Continente, e presenta due teste lontane da tre quarti di lega, e quella che è al levante è la più elevata. Fra esse v'è una piccola baja abbellita da un grosso ruscello, ed ivi soltanto si trova fondo. Tutto il Capo è una roccia viva e tagliata a picco: la sua cima è coperta di neve, e dalle crepature della roccia sorgono alcuni alberi.

Ritornati a bordo cercammo la *Baja fran-*

cese, e andammo a gittarvi l'ancora, avendo io deliberato di fare ivi la provvigione occorrente di legna e d'acqua. Il vento che soffiava, e faceva girare intorno continuamente il vascello, ci obbligò a passare la notte in una grande apprensione. Io mandai a scandagliare l'ingresso del fiume di *Gennes*, e mi si riferì non potervisi entrare senza pericolo fuori che nel tempo della marea alta. Questa difficoltà mi fece risolvere a passare in una piccola baja più a levante, ove io aveva in addietro caricato del legname per le *Maloine*, e alla quale diedi il mio nome. Essa è lunga da dugento tese, e larga cinquanta, difesa contro tutti i venti da montagne assai alte; e il mare vi è tranquillo come in un bacino. Sul davanti di questa baja sorge un isolotto scosceso, che chiamasi dell'*Osservatorio*. Presso al ruscello della baja noi trovammo due capanne fatte con rami d'alberi, e parevano abbandonate da lungo tempo. Io nel 1765 vi aveva fatto costruire una capanna di scorza, e vi aveva posto un padiglione e de' regali: non trovai traccia di nulla.

Ai 18 stabilii un campo a terra per la guardia di quelli che dovevano lavorare, e degli

effetti, che s' avevano a sbarcare. Racconciate e nettate le botti dell' acqua, accomodata la scialuppa, e fatte altre cose simili, ci mettemmo a tagliare alberi, e a segare tavole, nel che avemmo vantaggio non mediocre nel trovare tanto sentieri aperti ne' boschi, quanto alberi già abbattuti, le quali cose erano state l' opera dell' *Aquila*, quando essa fu qui nel 1765. In questa stazione la *Stella* provvide ancora agli sbocchi d' acqua, pe' quali altrimente soffriva la necessità del lavoro continuo delle trombe.

Il più sfortunato di tutti fu il sig. *Verron*, che inutilmente si piantò co' suoi istromenti astronomici sull' isolotto dell' *Osservatorio*; perciocchè mai non ebbe notte serena. Si era allora ne' primi giorni d' estate di quel clima, e il termometro andava tra 12 e 15 gradi. Bensì il sig. *Commerson* erborizzò ampiamente scorrendo intorno la campagna e il monte insieme col principe di *Nassau*, che si era imbarcato con noi. Poco diedero la caccia e la pesca: i nostri ammazzarono una volpe simile a quelle d' Europa.

Io intanto volli visitare la *Terra* del *Fuoco* al quale effetto partii coi signori *Bournans*,

e *Bouchage* per un tempo bellissimo, e che ben presto cambiò. Si era alzato un violentissimo vento, il quale ci sforzò a lottare per tre ore contro ogni genere di difficoltà. Finalmente guadagnammo a grande stento l'imboccatura di un fiumicello in un piccolo seno protetto dalla destra orientale del Capo *Froward*. Contavamo che il cattivo tempo non sarebbe di lunga durata; e questa speranza, la quale ci fece trascurare alcune precauzioni, ci nocque assai. Bisognò dunque costruire una capanna con rami d'alberi, ove poterci ricoverare; ma l'umidità e il freddo ce ne cacciarono ben presto. Accendemmo un gran fuoco per riscaldarci, e la vela del canotto ci giovò per salvarci almeno in parte dalla pioggia: ma la notte fu orribile; il vento e l'acqua raddoppiarono; nè ci confortò punto il sorgere del giorno; perciocchè per due interi giorni continuò la tempesta, e la neve ricoprì le montagne, non ostante che allora il sole stesse sull'orizzonte diciott'ore.

Io fui più fortunato alcuni giorni dopo. Discendemmo sulla *Terra* del *Fuoco* alla imboccatura di un piccolo fiume a cinque leghe dalla *Baja francese*; e pranzammo sulla sponda

del medesimo in un boschetto amenissimo, che colla sua ombra copriva parecchie capanne di selvaggi. Dopo avere pranzato seguimmo la costa malgrado che il mare ondeggiasse fortemente; e trovammo un grande sfondo, del quale non vedevamo il fine. La sua apertura era larga due leghe, e veniva come rotta da un' isola molto alta. Le balene e le grosse ondate ci fecero sospettare che quello fosse uno stretto, il quale potesse condurre presso il Capo *Horn*. Vi vedemmo de' fuochi, e poscia de' selvaggi; erano in numero di quaranta fra uomini, donne e fanciulli, ed avevano dieci o dodici canotti. Singolarmente poi osservai, che erano dell' orda stessa, che io aveva già veduta nel primo mio viaggio, e che noi chiamammo i *Pesceré*, perchè questa era la parola che ripetevano avvicinandosi a noi. Ma il giorno allora stava per finire; e non potemmo restare con essi. Andammo pertanto a passar la notte in riva ad un fiume considerabile, ove facemmo un gran fuoco, ed ove le nostre vele ci servirono di tenda. La notte fu bella. Il giorno dopo vedemmo, che lo sfondo, in cui ci trovavamo, era un vero porto, nel quale l' ancoraggio era buono, e

si era a coperto da tutti i venti pericolosi. Di più v'era comodo di far acqua e legna, ed anche, abbisognando, di carenare i vascelli. Noi lo chiamammo il *bel Bacinò*.

Usciti di là andammo a visitare i luoghi situati verso ponente, e veduta un'isola, in cui i Selvaggi pescavano, costeggiando sempre arrivammo al cader della notte in una baja eccellente per tre o quattro navigli, e che io chiamai *Baja* della *Cormoranderia* a cagione di uno scoglio apparente, che è distante di là un miglio. Ivi passammo la notte.

Sortimmo di là appena giorno, e passammo tra due isole di eguale grandezza, le quali io nominai le *due Sorelle*. Più lungi v'è una montagna, che chiamammo *Pan di zucchero*. Al di là v'è una baja con un porto superbo in fondo; e da una caduta d'acqua, che vi si vede, lo chiamai il *Porto* della *Cascata*. È dessa formata da un fiumicello, che serpeggia tra le alte montagne, e che fa un salto di cinquanta o sessanta tese: il terreno inferiore è pieno in parte di boschetti, ed in parte di spazj piani coperti di un piccolo musco corto e spugnoso; ma non vi si vede orma d'uomo. Non si saprebbe dire abbastanza

della sicurezza o comodità dell' ancoraggio che quel porto offre, e della facilità che presta per provvedersi di acqua e di legna. Tutta poi questa parte della *Terra* del *Fuoco* dall' isola di S. *Elisabetta* in qua non sembra essere se non se un ammasso informe di grosse isole disuguali, elevate, montuose, le cui cime sono coperte di eterne nevi. Gli alberi e le piante, che sono qui, sono le stesse che quelle della costa de' *Patagoni*; e toltine gli alberi, il terreno è simile a quello delle *Maloine*.

La scoperta di questi tre porti può facilitare la navigazione per lo stretto, atteso che il Capo *Froward* è uno de' luoghi i più pericolosi; e l' oltrepassarlo è cosa molto difficile. Possono dunque questi tre porti dare un opportuno ricovero, agevolare l' opera, ed esimere i naviganti dal gravissimo incomodo di dovere alcune volte retrocedere sino alla baja di *Famine*.

Noi passammo una cattiva notte nel Porto della *Cascata*, perchè fece freddo e pioggia continua; ed uscitine poi a cinque ore per raggiungere la fregata, avemmo gran pena nel passaggio pei refoli violentissimi che ci battettero. La calma era succeduta alla tempesta,

quando ci mettemmo per sortire dalla baja *Bougainville*; e convenne farci rimorchiare: immantinente dopo fummo presi dal vento e dalle nebbie. Oltrepassammo il Capo *Holland*: pur come il tempo era assai scuro, dovemmo appigliarci al partito di gittare l' ancora nel Porto *Galant*. Ivi incominciammo l' anno nuovo, che era il 1768, ed ivi stemmo sequestrati per tre settimane a cagione dei tempi, de' quali invano si cercherebbe di trarre una idea dall' inverno il più rigido, che possa darsi in Parigi.

La baja è chiamata *Fortescue*: ha da due miglia di larghezza da una punta all' altra, ed altrettanto di profondità: copre un porto sicuro da tutti i venti, che è quello appunto che chiamasi *Porto-Galant*, il quale è profondo un miglio, ed è largo quattro in cinquecento passi: vi si gitta entro un fiume. Messici a passeggiar sulla riva osservammo molti alberi tagliati di fresco e segati, e delle scorze recentemente levate, e de' nomi inglesi scolpiti sugli alberi. Ma non potemmo fare altre osservazioni, poichè pioggia, neve, freddo vivissimo, e procella non cessavano mai nè di notte nè di giorno; e noi facemmo inutili

sforzi per avanzar oltre; essendo stati costretti ad aspettare un tempo più dolce.

Durante il nostro soggiorno in questo luogo avemmo la visita di alcuni selvaggi: vennero nelle loro piroghe, e ci abbordarono coi soliti loro ripetuti *pesceré*: montarono sulla fregata, e vi si accomodarono tosto perfettamente. I nostri li fecero cantare e ballare: diedero loro eglino stessi un concerto d'istromenti; e spezialmente da mangiare. Que' selvaggi trovavano buono tutto; pane, carne salata, sevo, divoravano ogni cosa, che loro si presentasse. Avemmo assai a fare per liberarcene; e non rientrarono nelle loro piroghe se non quando videro, che noi vi avevamo portata della carne salata. Con tutto ciò costoro non mostrarono nè sorpresa, nè curiosità di sorte alcuna: pare che non abbiano abbastanza spirito per questi affetti.

Questi selvaggi sono piccoli, brutti, magri, puzzolentissimi e quasi nudi. Alcune cattive pelli di lupi marini servono loro di mantelli, di velo e di tetto per le loro capanne. Le loro donne sono luride, e le trattano poco bene. Codeste miserabili vogano nelle piroghe; nuotano malgrado il freddo per entrare nelle pi-

roghe, e vuotarne l'acqua, giacchè la cura delle piroghe appartiene ad esse; raccolgono la legna e le conchiglie, e fanno queste cose anche tenendo un figliuoletto alla mammella. In generale portano i loro figli sulla schiena piegati nella pelle che serve ad esse di vestimento.

Le piroghe di questi selvaggi sono di scorze mal legate con musco e giunchi nelle commessure: in mezzo delle medesime v'è un piccolo focolare di sabbia, ove mantengono sempre un poco di fuoco. I loro archi e le loro freccie sono fatte di uno stesso legno, e le freccie sono armate di pietre tagliate a punta con molto artifizio: le corde dell'arco sono di budelle. Ma queste armi sono deboli come quelli che se ne servono. Hanno poi ancora un osso di pesce lungo un piede, aguzzo da una estremità, e dentellato sulle coste, il quale sembra uno strumento per la pesca. Abitano confusamente nelle capanne, in fondo alle quali v'è il fuoco: si nudrono spezialmente di crostacei; ma hanno de' cani ancora, e de' lacci fatti colle barbogie di balena. Tutti hanno i denti guasti, forse perchè mangiano le conchiglie troppo calde, sebbene sieno a metà crude.

Ben considerato tutto essi sono buona gente, ma debolissimi. Pare che sieno superstiziosi, e che credano ai Genj maligni. Ciò che è certo, è che hanno una specie di preti, i quali sono anche i loro medici. Sono i selvaggi più miserabili, che io m' abbia mai veduti, e vivono sotto il più orribile clima dell' universo. Sono poco numerosi.

Ai 7 e 8 di gennajo noi avemmo a bordo neve alta quattro pollici; e al comparir del giorno ne vedemmo coperte tutte le terre eccettuate le troppo umide. Ai 9 avemmo dei *Pesceré*, i quali s' erano vestiti da festa; cioè si erano dipinto il corpo con macchie rosse e bianche. Quando videro i nostri canotti volgersi alle loro capanne vi andarono dietro: le loro donne si erano ritirate tutte in una capanna, e que' selvaggi parevano malcontenti, che volessimo andare a trovarle: perciò c' invitarono ad entrare nelle altre, presentandoci intanto dei datteri di mare, ch' essi prima succhiavano. Noi facemmo loro parecchj regaluzzi; ed essi cantarono, ballarono e mostrarono allegrezza; ma questa sventuratamente finì assai presto. Un loro ragazzo di dodici anni, il solo, la cui figura fosse agli occhi nostri

interessante, fu tutto ad un tratto preso da uno sbocco di sangue e da convulsioni. Noi gli avevamo dato alcuni pezzetti di cristallo, non sapendo che questi uomini fossero usi a cacciarsi in gola de' pezzi di talco. Ora quel ragazzo aveva fatto così del cristallo: ond' è che labbra, gengive e palato colavano di sangue. Un tale accidente sparse la costernazione e la diffidenza in essi. E un ciarlatano venne subito a spogliare il ragazzo di una casacca di tela, che noi gli avevamo data, credendo che quella contenesse la cagione del male; poi lo stese a schiena abbasso, si mise in ginocchio tra le sue gambe, si curvò sopra di lui, e colla testa e con ambe le mani gli si mise a premere il ventre gridando con quanta mai forza avesse; e di tempo in tempo si alzava come se avesse preso il male nelle sue mani giunte, che indi apriva soffiando nell' aria. Durante questa cerimonia una vecchia piagnendo urlava nell' orecchio del povero ammalato a modo da renderlo sordo; e sicuramente ch' egli soffriva da quel modo di curarlo quanto per avventura soffriva dal male stesso. Il ciarlatano, o giuntatore, o impostore, o altro che vogliamo dire, disparve, ed un mo-

mento dopo ricomparì coi capelli impolverati, e colla testa ornata di due ali bianche simili a quelle del berretto di *Mercurio*, e ricominciò le sue funzioni con un tuono di sicurezza. Il ragazzo pareva peggiorare; e il nostro cappellano nascostamente lo battezzò. Quando io seppi la disgrazia succeduta accorsi col nostro chirurgo, il quale fece portare un po' di latte, e di tisana ammolliente. Noi trovammo due altri ciarlatani, che lo martirizzavano peggio del primo; e il suo corpo era tutto pesto; e nondimeno que' barbari continuavano. Il dolore di suo padre e di sua madre, il vivo interessamento di quanti erano presenti, la pazienza del ragazzo ci offrivano uno spettacolo de' più commoventi. La tristezza nostra diminuì la diffidenza de' selvaggi, e lasciarono che ci appressassimo all' ammalato, e o esaminassimo. Si stentò molto ad indurlo a bere del latte; e bisognò, che suo padre si facesse vedere assaggiarlo prima egli medesimo. I ciarlatani parvero gelosi del chirurgo, ed occupati a prevenire il giudizio cattivo, che potessimo fare di loro. Il ragazzo soffriva meno quando noi ci ritirammo, venendo già notte. Verso le due ore della mattina udimmo grandi urli

ripetuti per tutta la spiaggia; e appena venuto giorno, i selvaggi fuggirono sui loro canotti, quantunque facesse un orribile tempo. Essi fuggivano senza dubbio da un luogo contaminato dalla morte, e fuggivano da gente straniera che riguardavano come malefica.

Il vento soffiò con furia sino al 13 che fu un giorno sufficientemente dolce; la notte fu tranquilla; e noi credemmo di poter levare le ancore. Ma appena le avemmo levate, che dovemmo gittarle di nuovo, giacchè la giornata fu crudele. La mattina del 16 era quasi calma: la marea ci favoriva, e noi facemmo vela: ma non potemmo giungere mai all' isola *Rupert*. Feci tutti gli sforzi possibili per buttarmi in qualche baja vicina: ben tosto la marea, od una corrente violentissima ci spinse presso la costa. Noi ci affrettammo di mandare abbasso l' ancora; e già non avevamo più di tre braccia e mezzo d' acqua, ed andavamo a romperci, quando s' alzò un vento forte, e noi spiegammo tutte le vele; i nostri canotti si unirono per rimurchiarci, se non che il canape s' imbarazzò e fece voltare rapidamente la fregata, la quale allora fu nel più imminente pericolo. Si tagliò il canape, e la pronteza del maneg-

gio potè salvarci. Il nostro partito più sicuro allora fu quello di rientrare nel porto *Galant*, da cui ci eravamo sforzati di uscire; e quest' apparenza di tempo buono non aveva servito che a porci in timori crudeli.

La giornata che seguì fu più tempestosa di quante l'avevano preceduta. Il vento alzava nel canale de' vortici d'acqua alti quanto le montagne, e parecchj di que' vortici correvano nello stesso tempo a direzioni opposte. Parve che il vento s'infievolisse; ma a mezzodì un colpo di tuono, il solo, che noi abbiamo udito nello stretto, fu come il segnale a cui il vento sorse a scatenarsi con furia maggiore. In mezzo allo stesso porto noi fummo obbligati a gittare l'ancora grossa. Nondimeno allora le piante e gli arbusti erano in fiore, e gli alberi offrivano una verdura assai brillante; ma questo aspetto non bastava per dissipare la tristezza che c'ispirava questa regione. L'uomo più lieto di carattere sarebbe tramortito in un clima sì tremendo.

I due giorni susseguenti ci diedero qualche momento più dolce. Levammo l'ancora grossa; ed io mandai a riconoscere il canale di s. *Barbara*, il quale si trovò stretto e pericoloso,

senza ancoraggio, e attraversato da un banco di datteri. Il canotto fece il giro dell' isola di *Luigi* il *Grande*; e non vide sulla *Terra* del *Fuoco* se non se la baja della *Natività*. Bisogna adunque che questo canale sia più al levante, ed in faccia al porto *Galant*. Sarebbe utile il verificarne la posizione giusta, poichè abbrevierebbe considerabilmente il passaggio dello stretto, e lo renderebbe meno pericoloso.

Ne' giorni 21, 22 e 23 i refoli, la neve e la pioggia furono continui. In quest' ultimo giorno singolarmente si ebbe un uragano fierissimo, ma breve. Il dì 24 il tempo fu dolce; e noi pensammo a partire. Ci facemmo trar fuori della baja dai canotti, e soffiando il vento da levante mettemmo tutte le vele. Così passammo il *Braccio tortuoso*, e giungemmo al fiume *Batchelor*, facile a riconoscersi perchè esce di una valle profonda, e a ponente bagna il piede di un' alta montagna. Noi vedemmo in seguito il Canale di s. *Girolamo*, la cui entrata sembra avere una larghezza di mezza lega; in faccia v' è l' isola di *Luigi* il *Grande* lunga quattro e con un porto nella sua costa occidentale. Noi oltrepassammo pure il capo *Quad*.

Da questo Capo lo stretto s' inoltra verso

ponente senza far più alcun giro sensibile: ma se fino a questo Capo le coste sono coperte di begli alberi e di verdura amenissima, temperando l'orridume delle nevose vette de' monti, da esso in poi non si veggono più che roccie aride e nude, colla vetta coperta di neve, e valli profonde piene d'immensa congerie di ghiacci, il cui colore stesso ne attesta l'antichità. Guidato da questo orribile aspetto *Narboroug* gli diede nome di *Paese della desolazione del Sud.*

A cinque leghe dal Capo *Quad* ve n'è un altro, che a cagione della sua figura chiamammo Capo *Fesso.* Si trova fra due belle baje, in cui l'ancoraggio e il fondo sono sicuri. Seguono due altri Capi, ai quali demmo i nomi dei nostri due vascelli. Tutte queste terre sono alte e scoscese. Il vento, che ci era favorevole, non ci diede tempo di scandagliare. Il canale in questo luogo non è largo più di due leghe.

Eravamo giunti a tre leghe dal Capo *Monday* quando sopravvenne la notte. Il tempo bello e il vento favorevole m'indussero a continuare il cammino nella oscurità colle nostre vele piccole: ma verso le dieci ore della sera il

tempo si fece brutto, il vento si rinforzò, e venne molta pioggia: nissuna traccia si vedeva di terra. Io feci calar le vele per aspettare il giorno, il quale ove fu giunto ci mostrò la terra; e questa ci si nascose poi di nuovo, e di nuovo ci andò ricomparendo per intervalli. A mezzogiorno continuando il buon tempo vedemmo il Capo *Pillar* e gli *Evangelisti*. Allora più che c'inoltravamo, più l'orizzonte si estendeva: non essendovi più terre che lo limitassero.

Il Capo *Pillar*, o de' *Pilastri*, è una terra alta, o per dir meglio una massa di roccie, che termina in due rupi tagliate in forma di torri, a sei o sette leghe dalle quali sono i *quattro Evangelisti*. Tre di questi sono rasi; il quarto ha la figura di un mucchio di fieno. Giova molto passare al mezzodì di questi isolotti.

Il vento cambiò a modo, che tememmo di non potere superare i *dodici Apostoli*: nondimeno vi riuscimmo; ed uscimmo dello stretto. Dopo esservi stati dentro ventisei giorni giuoco de' venti nel Porto *Galant*, trentasei ore di buon vento bastarono a farcene sortire senza essere stati obbligati a gittare l' ancora.

Ma un buon vento di tramontana ci fece avanzare a gonfie vele nel mare occidentale.

La lunghezza dello stretto può essere di cento quattordici leghe, le quali noi non facemmo che in cinquantasei giorni. Malgrado però le difficoltà di questa strada, essa deve preferirsi a quella di Capo d' *Horn* da settembre a marzo. Negli altri mesi il mare aperto è più vantaggioso, perchè allora le notti sono lunghissime e nere.

Vero è del rimanente che si resta lungo tempo nello stretto; ma ci si trova in copia acqua, legna, conchiglie, ed alcune volte buon pesce; e s' entra nell' Oceano, che non si hanno ammalati, e si è in forze per sostenere le fatiche della navigazione.

Entrati che fummo nell' Oceano, sulle prime avevamo venti variabili, che poi si fissarono verso il polo australe; ragione per cui abbandonai il pensiere di andare a dar fondo all' isola *Juan Fernandez*. Deliberai quindi di attraversare l' Oceano senza fermarmi, e per discoprire uno spazio maggiore di mari convenimmo col comandante della *Stella*, che tutte le mattine si allontanerebbe da me verso il mezzogiorno, senza però perderci di vista,

e che alla sera ci riuniremmo insieme. Di fatti noi seguimmo quest' ordine durante tutta la strada.

Cercai fin dal bel principio di riconoscere la *Terra* detta nelle vecchie carte di *Davis*, e che quel famoso filibustiere inglese credette d' avere veduta. *Roggeween* la cercò inutilmente; nè io fui più fortunato di lui. Solo che nelle acque, nelle quali a un di presso poteva trovarsi codesta *Terra*, vedemmo certi uccelli, che usano di non allontanarsi mai da terra più di sessanta, od ottanta leghe; e vedemmo pure un fascio di quelle erbe verdi, che soglionsi attaccare alla carena delle navi. Io ho congetturato, che la pretesa *Terra* di *Davis* non fosse altro che le isole s. *Ambrogio* e s. *Felice*, le quali sono per dugento leghe discoste dal Chilì.

Durante la navigazione nostra fino ai 3 di marzo ogni giorno prima o dopo mezzodì avevamo turbine accompagnato da tuono. Nè debbo pur omettere, che uscendo dello stretto fummo incomodati da mali di gola quasi epidemici, attribuiti da noi alle acque di neve dello stretto, e che facilmente guarivano. Giova pur dire, che alla fine di febbrajo noi non

avevamo nissun ammalato, eccettuati quattro marinaj attaccati di scorbuto.

Nel mese di marzo corremmo pel parallelo delle tre isole di *Quiros*; ed al 21 di quel mese prendemmo un tonno, nel cui ventricolo si trovarono de' piccoli pesci di una specie che non si allontana mai dalle coste. In fatti all' indomani sulle sei ore della mattina scoprimmo un' isola, e quattro isolotti da noi chiamati i *quattro Fucardini*. Mi approssimai poi all' isola, e vidi com' essa era contornata di una spiaggia di sabbia e piana; e l' interno suo era abbellito da folti boschi coronati dalle cime feconde dell' albero che porta il cocco. Ma grosse lame ce ne vietavano l'accesso, intanto che i sensi nostri venivano potentemente eccitati e dalla verdura superba, e dai copiosi frutti, e dall' ombra amenissima, e da' fiori, che tutto smaltavano il suolo: senza dire de' tanti uccelli che andavano volteggiando sulla riva, e che parevano dirci come la costa era piena di pesce. Seguimmo questa costa; e niun seno piccolo o grande trovavamo ove porci al coperto de' grossi flutti, in cui il mare si rompeva intorno. Ond'è che io rinunciava già alla speranza di andare a

terra, e mi allontanava, quando udii alzarsi voce annunciatrice, che sulla riva si vedevano alcuni uomini.

CAPITOLO XIV.

Scoperta dell' isola de' Lancieri. — *Scoperta dell' isola l'* Arpa. — *L' Arcipelago* Pericoloso. — *Arrivo del sig. di* Bougainville, *all' isola di* Taiti. — *Accoglienze avute dagli abitanti.* — *Descrizione del paese, e di quanto concerne l' indole, gli usi e le cose tutte di quegl' isolani.*

L'ANNUNZIO datomi degli uomini, che si vedevano sulla riva di quell' isola, mi fece tosto pensare ad Europei, che un naufragio avesse portati a ricoverarsi colà. Mi fermai quindi per aspettarli, se ne volessero uscire, e per salvarli. Ben tosto ne vidi quindici o venti inoltrarsi a gran passi. Costoro erano nudi, ed avevano lunghe picche da essi agitate in aria di sfidarci. Ma poi andarono a ritirarsi sotto gli alberi, fra mezzo ai quali osservammo esservi delle capanne. Gli uomini parevano grandi, e bronzini di tinta. D' onde venivano essi codesti abitatori di un' isola, la quale non arriva ad avere una lega di diame-

tro? Noi non trovammo fondo a dugento braccia di scandaglio; e non eravamo distanti una lega dalla costa. Io la chiamai l'*isola* dei *Lancieri*.

Da quel giorno durante la notte diminuimmo le vele temendo d'incontrare improvvisamente terre basse, che avrebbero potuto non avvertite prima esserci fatali. Il giorno susseguente vedemmo una terra circondata anch'essa di marosi e di scoglj, bassa e coperta d'alberi. Giuntivi presso cercammo fondo, nè vel trovammo. Il mare correva a rompersi furiosamente intorno alla costa, ed essa non era che una unione di due lingue di terreno strettissime, le quali lasciavano un'apertura in mezzo quasi in forma di un ferro da cavallo allungato, ma poco largo, e coperte intanto di verdura e d'alberi, e sopra tutto di quelli, che portano il cocco. Intanto vedevansi varie piroghe navigare in quella specie di bacino, che la particolare giacitura dell'isola veniva a formare, altre andando a vela, ed altre a remi; e gli abitanti erano nudi, grandi, ben proporzionati, ed armati di lunghe lancie come i primi. Noi non trovavamo sito ove approdare: laonde passammo tutta la

notte girando su e giù; e alla mattina non avendo potuto trovar modo nè di ancorarci, nè di mandare a terra i canotti, ci allontanammo da quell'isola, che a motivo di sua figura chiamammo l'*Arpa*.

Non era ancor notte, che alla distanza di sette od otto leghe vedemmo una terra. Il tempo era scuro e procelloso; il che fece che arrestammo la nostra corsa. Avvicinatici poi la mattina a quella terra, la trovammo essere troppo bassa ed estendersi verso otto leghe. Poco tempo dopo altre nuove terre ci si presentarono; basse tutte anch'esse, e come annegate, e tutte inabbordabili. Io nominai questo ammasso d'isole l'*Arcipelago pericoloso*, perchè di fatto ivi è pericolosa la navigazione in mezzo a flutti violenti ed a scogli. Per evitare poi tali acque mi rivolsi a mezzogiorno; e il dì 28 cessammo di vedere queste terre, le quali io credo essere quelle, che *Roggeween* aveva chiamate il *Laberinto*.

Incominciammo allora a provare procelle e pioggia continua; e lo scorbuto si manifestò in otto, o dieci marinaj, a ciascuno de' quali davasi ogni giorno una pinta di limonata fatta colla polvere di *faciotto*, che riuscì molto

utile. Utile egualmente ci riuscì la *cucurbita*, o lambicco del sig. *Peissonier*, mercè la quale dissalavamo l' acqua marina per cuocere carne e legumi. A cinque ore della mattina si accendeva il fuoco, nè si spegneva che alle cinque o sei della sera, ed ogni volta facevamo un caratello di acqua; e per vie più risparmiare la dolce impastavamo il pane colla salsa.

Ai 2 di aprile noi vedemmo verso tramontana un' alta e scoscesa montagna, che io nominai il *Boudoir*. Andavamo verso essa quando ne scoprimmo una seconda, la cui costa, non meno elevata che quella della prima, ci parve estendersi. Ci dirigemmo a quella volta; ma il mare fu in calma per tutto il giorno. La sera il vento ci condusse presso la riva; e passammo la notte costeggiando lentamente. Il sole alla mattina s' alzò avviluppato di nubi, e soltanto alle ore nove rivedemmo quella terra, alla cui estremità meridionale ne vedemmo un' altra senza poter distinguere se fossero unite insieme, oppure separate. Sopraggiunse intanto la notte; noi bordeggiammo; e varj fuochi accesi sulla riva ci fecero certi, che l' isola era abitata. Al levare quindi dell' aurora vedemmo che le due terre non erano

in sostanza che una sola, presentandocisi in mezzo ad esse una baja aperta tra levante e tramontana. Ci dirigevamo già verso quella baja, quando ci comparve innanzi una piroga procedente dalla parte del mare, e che andava verso terra a forza di vele e di remi. Però a certo punto essa si unì ad altre piroghe, le quali venivano verso noi, ed una di esse precedeva le altre tutte, condotta da dodici uomini nudi, che ci presentarono dei rami di banano. Rispondemmo come potemmo meglio ai loro segni d'amicizia; ed essi si avvicinarono al vascello; e intanto uno di loro notabile per una enorme capigliatura che aveva intorno alla testa tutta irta e rivolta a foggia di raggi, tenendo in mano il ramo di pace ci offrì un majale ed alquanti banani. Accettammo il regalo; gli demmo in cambio alcune berrette ed alcuni fazzoletti; e questo fu il pegno della nostra alleanza. Immantinente più di cento altre piroghe tutte a bilanciere circondarono il mio e l'altro legno, cariche di noci di cocco, di banani e d'altra frutta; e tutte queste cose preziosissime per noi furono pagate con bagattelle, che erano preziose per quegl'isolani; i quali non

vollero salire sui vascelli, ma fecero il mercato mostrando le cose che volevansi da una parte e dall'altra cambiare, le quali per mezzo di una corda si alzavano, o si abbassavano, e rispettivamente prendevansi, convenuto che si fosse nell'accordo. Noi non vedevamo presso quegl'isolani alcun'arma: la notte poi essi si ritirarono. Allora la terra ci parve illuminata; e come non avevamo ancora potuto trovare ancoraggio, desideravamo di poterne pur trovar uno.

L'aspetto della costa, che formava una specie di anfiteatro, ci presentava uno spettacolo bellissimo. Le montagne vi sono altissime, e dappertutto coperte di boschi. Fra gli altri vi si vede un picco carico d'alberi fino alla sua cima isolata, la quale si alzava a livello delle montagne. Pareva che quel picco non avesse che trenta tese di diametro, ed aveva sembianza di una piramide ornata di ghirlande fatte di frondi. Le terre poi meno elevate sono interrotte da praterie e da boschetti, e una striscia di terra bassa e piana coperta di piantamenti seguiva lungo il mare. Ivi in mezzo agli alberi pieni di frutta vedevamo le case di quegli isolani. Noi vedem-

mo ancora una cascata, la quale dall' alto delle montagne versava precipitose al mare le sue acque spumanti. A piedi di quella cascata v' era un villaggio: la costa non aveva scogliera, ma il fondo era di roccia.

Intanto il mercato tra gl' Isolani e noi continuava pacificamente; essi ci avevano portato delle frutta, de' polli, de' piccioni, degl' istromenti da pescare, delle stoffe singolari e delle conchiglie: uno di loro salì sulla *Stella*, e vi passò la notte senza diffidenza.

Io scoprii un' altra isola, che pareva unita alla prima per mezzo di una scogliera; ma non volli arrischiarmi passando tra esse. Faceva scandagliare dappertutto; nè in nissuna parte si trovò ancoraggio, salvo che nella baja veduta da prima. Vi si giunse per un' apertura fatta nella roccia, e larga da dugento tese. Nell' interno v' era una buona rada, in cui il fondo variava dalle nove alle trenta braccia. Parecchj fiumicelli comodi per far acqua entravano in quella rada. Noi vi entrammo adunque, e gl' isolani ci vennero intorno in sì gran numero, che molto c' imbarazzarono nelle operazioni marinaresche che dovevamo fare. Tutti ci gridavano *tayo*, *tayo*, che in loro

lingua vuol dire *amico*: tutti ci domandavano de' chiodi e de' pendenti da orecchie. Le piroghe erano piene di donne, le quali per la beltà del corpo potrebbero contrastare con tutte le Europee: per la maggior parte erano nude affatto; imperciocchè era stato loro tolto d'attorno il panno, di cui si avviluppano. Ci fecero esse molte smorfie, nelle quali malgrado l'aria di assai naturale ingenuità appariva dell'imbarazzo: gli uomini o più semplici di esse, o più liberi ci pressavano a prendere una donna, e ad andare con essa in terra. Una di loro restò fra noi, e strascinò a sè tutti i marinaj. Il mio cuoco scappò dal vascello, scendendo a terra con una bella che si era scelta; e dacchè fu colà, si vide circondato, svestito e spogliato in mezzo a un profluvio di acclamazioni a modo, che si spaventò, e guarì del suo amore. Bisognò portarlo a bordo; ed era più morto che vivo.

Io intanto discesi a terra con varj uffiziali per riconoscere il sito opportuno a far acqua. Gl'isolani non lasciavano di considerarci da tutte le parti; venivano alzando gli abiti, ed aprendoli per vedere se fossimo fatti come loro. Nissuno di quelli, che ci venivano in-

torno aveva nè armi, nè bastoni. Il capo del cantone ci condusse a casa sua, ove trovammo cinque o sei donne, ed un vecchio, il quale senza mostrare nè sorpresa, nè paura, nè curiosità, e senza corrispondere alle nostre carezze, si ritirò con un'aria di uomo distratto e pensieroso.

La casa non aveva mobili, nè ornamenti che la distinguessero dalle altre, ma era più grande, essendo lunga da ottanta piedi e larga venti. Un cilindro fatto di vinchj, alto tre piedi o quattro, e guarnito di penne nere, stava sospeso al tetto: in altra parte vedevansi due figure di legno; una, che era di un Dio, stava appoggiata ad un pilastro; l'altra, che era la Dea, stava in faccia alla prima, attaccata alle canne formanti il tetto. Queste figure erano senza proporzione, e posavano sopra un piedistallo vuoto e traforato, il quale aveva sette piedi di altezza ed uno di grossezza. Tutto poi era fatto di un legno nero durissimo.

Essendoci posti a sedere sull'erba fuori della casa ci vennero portate delle frutta, del pesce arrostito e dell'acqua. Il capo mise al collo di uno de' miei uffiziali e al mio una collana di sottilissimi vimini ornata di penne nere, e di

denti di pesce cane, simile a que' collaroni immensi, che portavansi al tempo di *Francesco I.* e ci distribuì delle stoffe. In quel mentre però ci fu rubata una pistola. Del quale fatto il capo fece severissime ricerche, rimaste per allora senza effetto. Io però ebbi l'attenzione di fargli comprendere, che chi l'aveva rubata potrebbe restar vittima della sua imprudente avidità. Noi ci andavamo a ritirare, quando un isolano di assai bella figura, il quale stava seduto sotto un albero, c'invitò a voler sedere sull'erba seco lui. Il che da noi fatto, egli con certo buon garbo, e pieno di sentimento cominciò a cantare adagio adagio una certa sua canzone, accompagnato dal flauto di un altro Indiano, che lo suonava soffiando col naso. Quattro di codesti isolani vennero a bordo con noi, e cenarono e vi dormirono. Noi facemmo loro udire i nostri flauti, oboè, bassi, violini; e demmo loro lo spettacolo di un fuoco artifiziale, che li sorprese e gl'impaurì.

Il capo venne a bordo il 7 d'aprile, e ci portò un majale, de' polli, e la pistola stataci innanzi rubata. Egli si chiamava *Ereti.* Essendo io poi disceso per piantare un campo

sulle rive di un piccolo fiume, quel capo vide la nostra truppa in armi senza parerne nè sorpreso, nè malcontento; però alcun tempo dopo ci fece intendere, che il nostro soggiorno a terra gli dispiaceva. Io insistetti sul punto di stabilire un campo, che era necessario per far acqua e legna, e per agevolare i cambj. Egli andò a tener consiglio co' suoi, e ritornando domandò entro qual tempo saremmo noi partiti. Io gli dissi che saremmo partiti fra diciotto giorni, contandogli diciotto pietruzze messe da me in fila: un vecchio che era presente, voleva levarne via nove; ma infine si accordò il numero di diciotto.

Da quel momento la gioja si ristabilì ne' loro animi. *Ereti* ci offrì un porticato immenso, che era presso il fiume; e lo fece sgombrare di varie piroghe che lo riempivano. Ivi noi mettemmo i nostri ammalati di scorbuto, che erano trentaquattro, e vi collocammo una guardia di trenta soldati. *Ereti* unì la sua cena alla nostra; e tenne seco a mangiare cinque o sei de' suoi amici; e finita la cena, ci domandò de' razzi, i quali gli fecero un misto di piacere e di paura.

Il giorno dopo noi perfezionammo il nostro

campo; e chiudemmo il porticato lasciandovi un solo ingresso serrato con una sbarra. *Ereti* solo e i suoi amici potevano entrar dentro: tutti gli altri stavano al di fuori, intesi a portarci frutta, polli, majali, pesci e tela, cercandone in cambio chiodi, strumenti, perle false, bottoni ed altre bagattelle. Essi andavano eziandio a raccogliere piante e conchiglie, che vedevano ricercarsi dai nostri; e di quel servigio loro noi li pagavamo con poco.

Domandai al capo degli alberi da tagliare; me ne additò insegnandomi anche il luogo, in cui bisognava farli cadere; e gl' isolani ci ajutavano in tutti i nostri lavori. Era però necessario guardar bene alle loro mani, perchè sono ladroncelli sveltissimi: il che è tanto più singolare, non apparendo, che il furto sia tra essi comune, giacchè nelle loro case tutte le cose stanno o in terra, o attaccate visibilmente, senza serratura di sorte e senza guardiano. Fa d' uopo dire, che la curiosità di oggetti nuovi per essi li eccitava ad appropriarseli, considerando che non ci avrebbero più riveduti. Toltone questo piccolo inconveniente, tutto era fra noi in buon' armonia. Noi passeggiavamo pel paese o soli o in piccole

partite senza armi, ed eravamo invitati ad entrare nelle case ove ci si dava a mangiare, e ci si offrivano delle belle giovinette; nè alcuna cosa intorbidava sì beata vita. Io stesso mi sono alcune volte creduto d'essere nel paradiso terrestre, vedendo come poteva scorrere una pianura coperta di morbido e bellissimo strato d'erba, seminata qua e là di superbissimi alberi pieni di frutta, intersecata da ruscelli d'acqua limpidissima, che manteneva una freschezza deliziosa; e non essere menomamente incomodato nè da umidità, nè da altra cosa. E un popolo numeroso godeva così dei tesori, che la natura gli versava a piene mani! e truppe d'uomini e di donne assise all'ombra di belle piante in mezzo al profumo di mille fiori non avevano idea alcuna, che le turbasse! Vedendomi mi salutavano amichevolmente: si metterano in fila per lasciarmi passare: dappertutto regnava l'ospitalità, la confidenza, il riposo, la gioja; una gioja dolce e tutte le apparenze della felicità.

Io regalai al capo una coppia di gallinacci e di anitre: questo non era che il quattrinello della povera vedova. Gli proposi di fare un giardino, e di seminarvi diversi grani; ed egli

prontamente fece eseguire la mia idea. Io poi feci vangare il terreno prescelto; e vi posi frumento, orzo, avena, riso, grano turco, cipolle, ed altre cose passaggiere, le quali credo potere loro divenire utili. Essi hanno intorno alle loro case delle patate, degl' ignami, ed altre radiche. Non saprei esprimere quanto ammirassero gli strumenti rurali, che noi adoperavamo.

Ebbi visita da *Totaa*, capo di uno de' cantoni vicini, uomo di una bella figura, e di una taglia straordinaria. Era egli accompagnato da alcuni suoi parenti, tutti uomini di sei piedi. Io feci loro de' regali; ed andai poscia a restituire la visita. *Totaa* mi offrì una delle sue donne, giovine ed assai bella; e i musici intuonarono i canti dell' imeneo. Tale è la loro maniera di ricevere le visite di cerimonia.

Ai 10 fu ammazzato un isolano con un' arma da fuoco; ed io feci invano quante ricerche mai potei per iscoprire l' autore del fatto. I compatrioti del morto continuarono a visitarci; ma parecchj portarono via le loro cose come per allontanarsi da noi. Alcuni regali nuovi, che loro facemmo, li tranquillarono.

Intanto sollecitai i nostri lavori sapendo, che essendo noi ancorati sopra un fondo di corallo, un vento impetuoso che sorgesse potrebbe gittarci sugli scogli. Ed era la inquietudine mia assai ben fondata, perciocchè avendo un vento di mezzodì agitato il vascello, uno de' canapi fu tagliato, e noi andammo a piombare sulla *Stella*, che per miracolo potè schivare il colpo, od almeno renderlo meno forte. Nel che se potemmo salvarci, perdemmo però la nostra ancora.

Eravamo occupati a scandagliare verso tramontana per trovarvi un passaggio, quando ci si venne a dire, che tre isolani erano stati od uccisi, o feriti a colpi di bajonetta; che lo spavento si era sparso pel paese; che vecchj, donne, ragazzi fuggivano verso la montagna trasportando tutti i loro effetti; e che forse noi eravamo per essere attaccati da un'armata d'uomini, che quella perversità rendeva giustamente furiosi. Io discesi al campo; ed in presenza del capo feci mettere in ferri quattro soldati sospetti del delitto. Questo mio procedere parve contentarli. Io passai la notte a terra, e raddoppiai le guardie. Il nostro campo era fra due fiumi, una palude e il mare:

potevamo difenderci facilmente; ma non fummo in questo bisogno.

La paura di perdere i miei vascelli era maggiore di quella che mi facessero gl'isolani. Il vento si era accresciuto; l' ondeggiamento del mare era diventato assai grande, e tutto presagiva prossima la tempesta. Verso le due ore della mattina un colpo di vento cacciò i due vascelli sulla costa; ma il vento non durò. L' aurora venne a portarci altre disgrazie: imperciocchè due de' nostri canapi si ruppero; la fregata non fu più che a piccolissima distanza dalla costa, ove il mare rompeva con grande impeto; e il pericolo diventava più urgente nel tempo, che diminuivano i mezzi di ripararci. In ventiquattr' ore avevamo perduto quattro ancore; alle dieci della mattina ne perdemmo la quinta. Bisognò allora gittare in acqua la grande, la quale per essere noi troppo vicini agli scogli non potè prendere fondo. Un istante di variazioni nel vento fortunatamente ci salvò.

Tutto il paese intanto pareva un deserto intorno a noi, nè più si vedeva alcuno degl'isolani. Il Principe di *Nassau*, che si era internato nell' isola per assicurarli de' nostri senti-

menti, ne trovò un grosso numero con *Ereti*, il quale venne a lui con aria costernatissima. Le donne desolate si gittavano alle sue ginocchia, gli baciavano le mani piangendo, e ripetevano: *voi siete i nostri amici, e voi ci ammazzate*! A forza di carezze giungemmo a confortarli; e ben presto accorsero con polli, con cocchi e con banani. Io scesi a terra con istromenti e con stoffe di seta; distribuii queste cose ai capi, testificando loro il mio dolore per ciò ch'era accaduto. Essi mi colmarono di carezze; e il popolo applaudì alla riunione nostra. Da quel giorno furono recati al campo generi in maggiore abbondanza di prima. Desiderarono essi poi di vedere l'effetto de' nostri fucili sopra gli uccelli, i quali ai colpi nostri cadevano morti; ed ebbero grande paura.

Mi venne riferito che v'era verso tramontana un bel passo; ed ai 14 ordinai alla *Stella*, la quale aveva già fatte tutte le sue provvigioni, di uscir della rada. A due ore dopo mezzodì vidi quel legno fuori della scogliera, ed allora la nostra situazione diventò meno terribile; perchè in ogni tristo caso avevamo un vascello in sicuro. Durante tutto quel giorno e una

parte della notte noi badammo a compiere la nostra provvigione d'acqua, e a sgombrare lo spedale e il campo. Sotterrai un atto di possesso, come ho fatto in tutte le terre da noi scoperte. A due ore della mattina ognuno fu a bordo: il mare era procelloso; noi eravamo inquieti malgrado, che ci restassero ancora due ancore, e che la *Stella* ce ne avesse imprestate tre. Finalmente tutto essendo all'ordine, partimmo.

Eravamo già sortiti pel passo di levante, e ci trovavamo a un quarto di lega dagli scogli, quando il vento cessò; ma le ondate e la marea ci gittarono sui medesimi, minacciandoci un naufragio più crudele di quello che avevamo temuto innanzi. Nè si trattava più d'essere condannati a finire i nostri giorni in quest'isola; ma di vedere spezzato in due minuti il vascello sopra roccie, dalle quali alcuni soli de' migliori nuotatori avrebbero potuto a grande stento guadagnar terra. I nostri canotti e le nostre scialuppe lasciate nella baja per ritirare le ancore giunsero abbastanza a tempo di salvarci: noi non eravamo più lungi che cinquanta tese da quelle roccie. Un vento di ponente agevolò ancora i nostri sforzi, e a nove ore

della mattina ci trovammo fuori di pericolo. Allora rimandai i battelli a cercar di nuovo le ancore, due delle quali trovarono. Non avendo potuto per mancanza di forza cercar le altre; ed essendo intanto nella notte divenuto il vento favorevole, ci allontanammo. Così un ancoraggio di nove giorni ci costò sei ancore, le quali non avremmo perdute, se fossimo stati provvisti di catene di ferro.

Prima che sortissimo dal porto, vedendo *Ereti* che eravamo per mettere alla vela, venne a bordo, e ci abbracciò tutti stemprandosi in lagrime. Vennero a vederci anch'esse le donne. *Ereti* ci diede molti rinfreschi, e presentandoci l'isolano, che aveva passata la notte sul nostro vascello quando ci ancorammo qui, mi fece intendere, ch'egli voleva seguirci, e mi pregò a permetterglielo. Lo presentò eziandio ai miei uffiziali dicendo loro che quel giovine era suo amico, e che lo raccomandava a' suoi amici. Noi gli facemmo de' regali d'ogni specie, e andò a raggiungere le sue donne, le quali lo stavano aspettando piangendo. *Oturù*, che questo era il nome del giovine isolano il quale voleva venire con noi, andò ad abbracciare una giovine e bella ragazza, le diede tre

perle, che aveva alle sue orecchie, la baciò teneramente; e malgrado ch' ella fosse in dirotto pianto venne al vascello. La confidenza affettuosa di questo buon popolo, il dispiacere ch' esso mostrava per la nostra partenza, ce lo rendettero anche più caro.

Noi non potemmo visitare le coste di questa isola, che i suoi abitanti chiamano *Taiti*, e che noi avevamo detta la *nuova Citera*. Il caso ci servì male per trovarvi ancoraggio, e pare, che ve n'abbia uno migliore entro una larga baja, la quale per tre o quattro leghe s' insinua entro terra, e termina in un grosso Capo sporgente verso tramontana dirimpetto al più bello e più popolato cantone dell' isola. Anche nel luogo, in cui noi eravamo, v'era un ancoraggio più sicuro tra due piccole isole. Il rimanente della costa sembra elevato, e contornato tutto da una catena di scoglj disugualmente coperti d' acqua.

L' altezza delle montagne, che occupano l' interno dell' isola, è sorprendente; esse poi l'abbelliscono variandone ad ogni passo i punti di vista, e presentano bei paesaggi coperti di ricchissime produzioni. Da quelle montagne discende una moltitudine di piccoli fiumi, che

fecondano dappertutto i sottoposti terreni: la costa all'intorno è consecrata agli alberi da frutto, sotto i quali sono fabbricate le case qua e là sparse senza ordine: e le comunicazioni sono da ogni parte aperte per mezzo di sentieri diligentemente mantenuti. Il cocco, il banano, l'albero del pane, l'ignamo, vi abbondano insieme con altre piante particolari al paese. Il sig. *Commerson* vi trovò tutta la botanica delle Indie. Le grandi piroghe di questi Isolani sono fatte di legno di cedro, le altre di quello dell'albero del pane, che è morbido e pieno di gomma, ed ha la particolarità di non fendersi: le loro picche sono di un legno nero, duro e pesante, che si assomiglia al così detto legno di ferro.

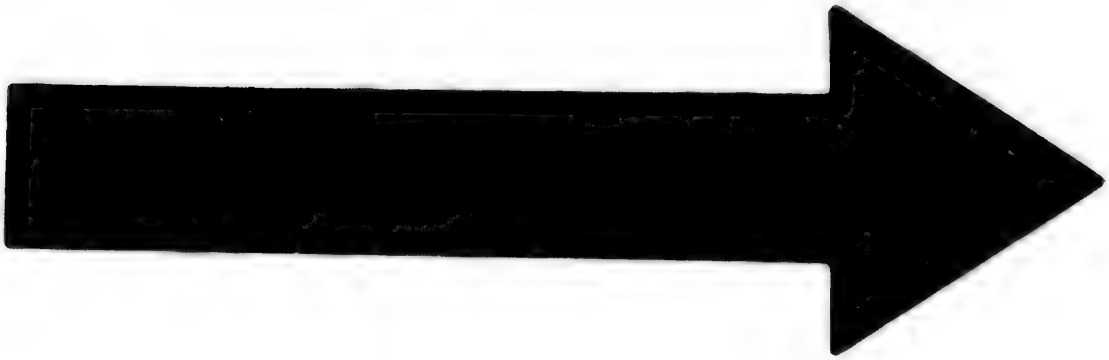
Non pare che in questa isola vi sieno miniere; e se gli abitanti conoscono il ferro, ciò viene dall'averlo avuto dagl'Inglesi. Hanno essi delle grosse perle, delle quali sole potrebbero fare un buon commercio. I grandi le fanno servire per ornamento delle orecchie delle loro donne e de' loro fanciulli. I majali, i cani e i sorcj sono i soli quadrupedi del paese: i polli sono gli stessi che i nostri: hanno anche delle bellissime tortorelle verdi, hanno dei

grossi piccioni colle penne azzurre, hanno anche una specie di piccoli pappagalli singolarissimi pei colori di turchino e di rosso, di cui sono dipinte le loro penne.

Sembra che i calori in questa isola non sieno eccessivi: non è essa tormentata da quegli sciami infiniti d'insetti, che sono incomodi in altri luoghi; nè in essa noi vedemmo alcun animale velenoso. Il clima poi v'è sanissimo; e i nostri ammalati guarirono delle loro affezioni scorbutiche. Egli è per questo che gli abitanti sono forti e robusti, quantunque alloggino in case aperte a tutti i venti, e dormano sulla terra coperta appena da poche foglie. Essi sono di sensi finissimi, e di bei denti; e giungono sino alla estrema vecchiaja.

I vegetabili e il pesce formano il principale alimento di questo popolo. I fanciulli e le ragazze non mangiano mai carne; e l'unica bevanda di tutti è l'acqua, avendo una ripugnanza assoluta ai liquori forti, come l'hanno anche alle droghe.

Questo popolo è composto di due razze molto distinte, le quali però hanno lo stesso linguaggio e i costumi stessi. La prima e la più numerosa produce uomini di alta statura



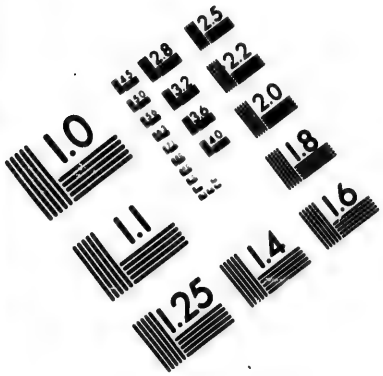
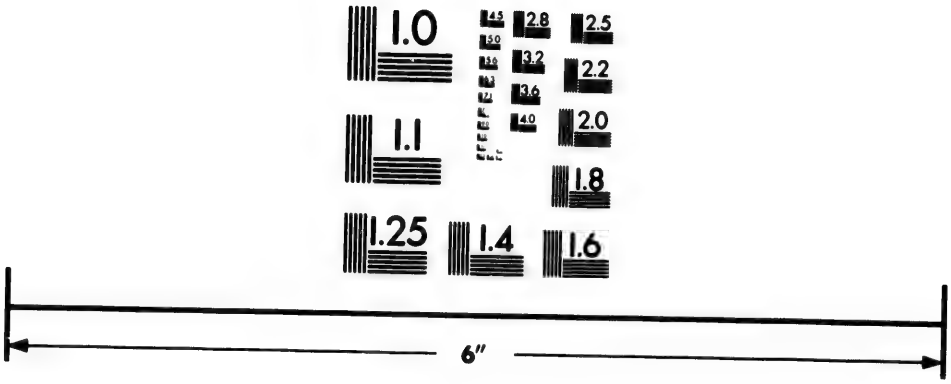
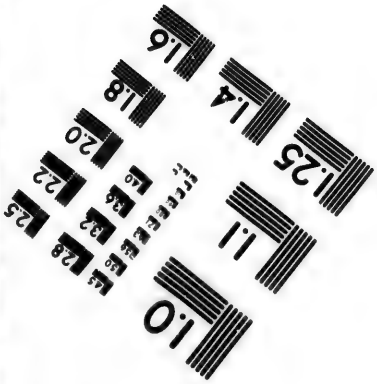


IMAGE EVALUATION
TEST TARGET (MT-3)





Photographic
Sciences
Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

2.8
2.5
3.2
2.2
3.6
2.0
4.0
1.8
1.1
1.0

e ben proporzionati. Non v'è differenza tra le loro fattezze e quelle degli Europei; e se vivessero meno esposti all'aria e al sole, sarebbero bianchi quanto lo siamo noi stessi: hanno capelli neri. La seconda razza ha statura mediocre, capelli increspati e neri; e il colore della pelle differisce di poco da quello de' mulatti. *Oturù* era di questa seconda razza; ma possedeva intelligenza quanto potesse mancargli dal canto della bellezza. Essi non si lasciano crescere che la parte inferiore della barba; non si tagliano altro che l'unghia del dito medio; gli uni portano i capelli corti, gli altri li portano lunghi, ed attaccati in cima alla testa: tutti li ungono coll'olio di cocco. Il nostro chirurgo credette di vedere in alcuno i segni del vajuolo avuto. Sovente essi stanno nudi; ma i principali sono avviluppati in un gran pezzo di stoffa, la quale è anche il solo vestiario delle donne: e queste sono più bianche degli uomini e perchè si cuoprono così, e perchè portano per ripararsi dal sole un cappellino di canne guarnito di fiori. Le fattezze di queste donne sono delicate; ma ciò che le distingue in particolar modo si è la bellezza del corpo. Esse hanno l'uso di

farsi dipingere a punte le reni e le natiche; e così fanno talvolta gli uomini. Uomini e donne poi si forano le orecchie; e gli uni e le altre sono nettissimi e pulitissimi egualmente. Il carattere della nazione ci è paruto dolce e benefico; nè abbiamo avuto a vedere, che sieno tra loro divisi per odj civili. Le case stanno sempre aperte; e pare che le cose necessarie alla vita sieno comuni tra tutti. Con noi essi furono ladroncelli sveltissimi, ma estremamente pavidi; e se denunciavamo il ladro al Capo, questi lo inseguiva a tutta corsa; e se poteva attrapparlo, gli strappava la cosa rubata, e gli dava qualche colpo di bastone. Ho saputo dopo, ch' essi appiccavano i ladri agli alberi.

Gli abitanti di *Taiti* sono costantemente in guerra con quelli delle isole vicine; e fanno la guerra con crudeltà ammazzando tutti gli uomini, e conducendo via schiave le donne. Levano anche ai loro nemici la pelle del mento insieme colla barba; e se ne servono come di trofeo. È raro, che un Capo decida qualche cosa di affare pubblico senza avere prima udito il suo consiglio; e pare poi che sia ubbidito senza replica.

Noi abbiamo tra essi veduto delle statue di legno; ma la sola cerimonia osservata tra loro riguardava i morti, de' quali conservano per lungo tempo i cadaveri sopra una specie di palco coperto, ove le vedove vanno a piangere una parte del giorno, e ad ungere con olio di cocco le reliqnie loro care. *Egli dorme*, dicono esse parlando del morto. Quando del cadavere non rimane più che lo scheletro, viene trasportato alla casa; e allora uno de' principali della nazione vestito di certi ornamenti particolari esce ad esercitare il sacro suo ministero. Dai discorsi di *Oturù* noi abbiamo capito, che i preti avevano presso questi isolani una grande autorità; ch' essi ammettono un Dio, chiamato *Re del Sole* e *della Luce*, il quale non rappresentano con alcuna immagine materiale; che hanno altre divinità, alcune malefiche, benefiche altre, alle quali e la mattina e la sera porgono preci; che quando la luna presenta un certo aspetto, chiamato da essi *stato di guerra* di questo pianeta, le offrono vittime umane. Gli Isolani di *Taiti* salutano coloro che sternutano, dicendo: *che il buon Eatua ti risvegli!* oppure: che il *cattivo Eatua non ti addor-*

menti! Pare, che tra essi la poligamia sia di uso generale; e le donne passano la loro vita in un ozio dolce, e nella sola cura di piacere agli uomini. Però debbono a' loro mariti sommissione e fedeltà; e se i mariti sono contenti, ch' esse si abbandonino ad altri, non soffrono però, che si permettano queste licenze per nulla. Le ragazze vivono senza alcuna riserva, ed hanno applauso quando cedono alla seduzione de' sensi; nè per quanti amatori abbiano esse fatti felici, stentano a trovar marito. L' influenza del clima e l' esempio, tutto le invita al piacere.

Quest' abitudine al piacere dà agl' Isolani di *Taiti* un carattere di grande leggierezza, e un certo gusto agli scherzi e alla facezie. Tutto colpisce questa gente, e niuna cosa l' occupa. Noi non potemmo fissare l' attenzione loro mai per più di due minuti sopra una cosa. Per quello che sembra il riflettere è per loro una fatica insopportabile.

Lungi è però che essi manchino d' intelligenza; che anzi mette sorpresa l' arte, per esempio, con cui fanno i loro strumenti da pesca: imperciocchè i loro ami di madreperla sono lavorati con una finezza, a cui difficil-

mente giugnerebbesi usando de' nostri utensili; ed essi non ne hanno nissuno: le loro reti sono come le nostre. Così noi avemmo ad ammirare l'ossatura delle loro case vastissime, la disposizione che danno alle foglie, colle quali ne formano il coperto; la costruzione delle loro grandi piroghe; la maniera colla quale le rendono atte a trasportarli nelle isole vicine legandole insieme a' fianchi. Una pialletta è il solo strumento, ch' essi hanno per tutti i lavori in ciò occorrenti, e mettono in luogo di ferro una pietra nera durissima, la quale riducono ad essere tagliente. Per forare i legni adoperano de' pezzi di conchiglia acutissimi.

La fabbrica delle loro stoffe non è la minore delle loro arti. Codeste stoffe sono tessute colla scorza del gelso battuta con una specie di mazza di legno rigata sulla superfizie. Essi con questa materia, e con questo mezzo giungono a formare una tela finissima come la carta, e simile ad essa, se non che è più morbida e resistente. È inutile dire, che ne fanno di diverse sorta.

Gl' Isolani di *Taiti* hanno una nomenclatura delle costellazioni più notabili. Conoscono

il moto diverso degli astri, e se ne servono per far qualche volta un viaggio sul mare di trecento leghe. Così durante il giorno il sole, e durante la notte le stelle servono loro di bussola. Parecchie isole sono vicine alla loro a diverse distanze. Due tra queste sono disabitate; quelle cioè di *Enua-motu* e di *Tupé*; ma esse sono coperte di frutti, di majali, di volatili; e le loro acque abbondano di pesci. I *Taiziani* credono, che sieno dominate dai Genj, e che l'approdarvi costi la vita.

Ho saputo da *Oturù*, che a *Taiti* si fa molto conto della distinzione delle condizioni; e che la sproporzione di queste è crudelissima. Per esempio i Grandi hanno diritto di vita e di morte sui loro schiavi, sui loro servi, e forse sulla gente del popolo, nella quale classe si prendono le vittime, che debbonsi sagrificare. Anche in certe cose, che servono agli usi della vita, si osservano delle differenze. I Grandi adoprano per fanale un legno, che non è lecito al popolo di adoprare. I re soli possono piantare d'innanzi alla loro abitazione il *salice piangente*, il quale fa loro come da sala. I servi sono vestiti di una specie di livrea consi-

stente in una certa cintura, la quale pende immediatamente dalle ascelle in giù a quelli che appartengono ai Capi della nazione; e cuopre soltanto le reni agli altri, che appartengono ai nobili. Le donne non mangiano insieme cogli uomini; ed anzi servono loro a tavola

Il lutto consiste in coprirsi il volto con un velo, e in portare in testa un berretto di penne, il colore delle quali è consecrato alla morte. Tutta la nazione porta il lutto pei re. Quello che si porta pe' genitori è assai lungo. Le donne lo portano pei mariti; ma i mariti non lo portano per le mogli. Quelli, che sono in lutto, si fanno precedere dagli schiavi, i quali hanno certe castagnette, col cui rumore avvertono ognuno a dar luogo.

Nelle malattie un poco gravi tutti i parenti prossimi si radunano in casa dell' infermo, ivi mangiano, e lo servono per turno. Se fa d'uopo cavargli sangue, il Chirurgo gli dà una botta sul cranio con un legno tagliente, col quale mezzo s'apre la vena sagittale, che poi si serra con una fascia.

La lingua de' *Taiziani* è dolce, armoniosa, facile a pronunciarsi. Vi si trovano parecchie

parole della lingua parlata nell' isola dei *Cocchi*. Le parole dei *Taiziani* non sono composte quasi d' altro che di vocali senza aspirazioni. Non hanno essi nè sillabe mute, sorde, o nasali; nè quella quantità di articolazioni, che hanno le lingue settentrionali. Da ciò nacque, che *Oturù* non potè mai imparare la lingua francese; e il sig. *Pereire*, il quale lo esaminò attentamente, riconobbe, ch' egli aveva una fisica impossibilità a pronunciare le nostre consonanti, e le nostre vocali nasali. La lingua de' *Taiziani* è abbondante; ed ha espressioni per dipingere ogni sorta di cose anche nuove. Ma di ciò basti.

CAPITOLO XV.

Isola di Umezia. — *Arcipelago da'* Navigatori. — *Isola del* Figliuolo perduto. — *Isola di* Pentecoste. — *Isola dell'* Aurora. — *Isola de'* Lebbrosi. — *Arcipelago delle* grandi Cicladi. — *Prima donna che abbia fatto il giro del globo.* — *La secca di* Diana. — *Gran fame.* — *Capo della* Liberazione. — *Golfo della* Luisiade. — *Riviera de'* Guerrieri, *e isola di* Choiseul. — *Isola* Buka. — *Coste della* Nuova-Brettagna. — *Isole degli* Anacoreti. — *Arcipelago dello* Scacchiere. — *Passo de'* Francesi. — *Isola di* Boero.

Ai 16 d'aprile del 1768 a otto ore della mattina noi eravamo circa dieci leghe lontani dalla estremità settentrionale dell'isola di *Taiti*. Due ore dopo vedemmo una terra, la quale pareva formare tre isole: ma non erano queste che tre montagne di un'isola sola. *Oturù* la chiamava *Umezia*, e la diceva abitata da un popolo amico del suo, e tale che ci avrebbe ben accolti, come eravamo stati accolti a *Taiti*.

Due giorni appresso noi avemmo prova incontrastabile, che gli abitanti delle isole dell' Oceano detto Pacifico comunicano fra loro anche a grandi distanze: imperciocchè risplendendo purissime in cielo le stelle, *Oturù* dopo averle ben bene contemplate, ce ne mostrò una assai brillante, che siede sulla spalla di *Orione*, e ci disse, che dovevamo dirigere il nostro corso sopra di essa, onde fra due giorni trovare una terra abbondante di ogni cosa, e nella quale egli aveva degli amici. Volle anzi egli stesso mettersi al timone, e governare il vascello verso quella parte. Ma io non volli andare colà; cosa che gl' increbbe molto. All' indomani poi, sulla punta del giorno, salito sull' albero maestro, stette guardando per tutta la mattina verso quella parte, ov' era la terra a cui avrebbe voluto condurci. Noi avemmo anche occasione di osservare, che i *Taiziani* hanno dato de' nomi alle stelle brillanti, che conoscono le fasi lunari, e che credono, che la luna e il sole sieno abitati.

Durante tutto il mese di aprile avemmo buon tempo, ma vento scarsissimo. Ai 3 di maggio sul far del giorno scoprimmo una nuova terra, alla cui punta settentrionale io mi diressi. Verso

il tramontare del sole vedemmo tre isole, una delle quali era più considerabile delle altre due; e quando fummo vicini alla sua costa maggiore, la quale può avere circa tre leghe, vedemmo, che le rive erano dappertutto scoscese, e che in sostanza non era se non se una montagna coperta d' alberi sino alla vetta, senza valli e senza spiaggia, e battuta dal mare furiosamente. Vi si distinguono però de' fuochi, delle capanne coperte di giunchi ed acuminate, molti alberi di cocco, che facevano ombra alle medesime, ed una trentina d' uomini, che correvano alla riva. Le due altre isole non hanno più di mezza lega ciascheduna. Un canale poco largo le divide dalla maggiore, e le loro coste sono anch' esse scoscese.

Io era per passare tra queste piccole isole e la grande, allorchè venendo verso noi una piroga fermai il vascello per aspettarla. La piroga giunse infatti, sulla quale erano cinque uomini non aventi per vestito che una cintura, e mostrantici de' cocchi e delle radici. *Oturù* parlò loro nella sua lingua, ma essi non lo intesero; nè si appressarono al vascello. Io feci mettere in mare il piccolo canotto; e coloro presero la fuga. Ben tosto comparvero

altre piroghe, alcune delle quali erano a vela. Queste si accostarono tanto da potere far de'cambj; ma nissun di quelli, che erano in esse, volle salire sul vascello. Ci portarono però de' cocchi, degl'ignami, una gallina d'acqua di penne superbissime, ed alcuni pezzi di una bella scaglia. Essi avevano delle stoffe fabbricate come quelle di *Taiti*, ma meno belle, e tinte con brutti colori rossi, bruni, o neri; degli ami mal fatti con spine di pesce, delle stuoje, delle lancie: pei cambj con noi quest'isolani preferivano ad ogni altra cosa i pezzi di stoffa rossa. Essi avevano una fisonomia più selvatica di quella de' *Taiziani*, ed erano maligni, cercando d'ingannarci ne'cambj. Sono poi di statura mediocre, agili e pronti: hanno tinta bronzina; dal petto sino alle ginocchia sono dipinti di un turchino scuro: uno tra loro era meno carico di colore. Essi si tagliano, o si strappano la barba, e s'alzano sulla testa i capelli, che sono neri. Le loro piroghe non hanno alta nè la prora, nè la poppa; ma ambedue queste parti sono aguzze, ed ornate di chiodi, le cui teste sono coperte con conchiglie bianchissime del genere de' molluschi. La vela che usano è triangolare,

e formata di sottilissima stuoja; n' erano raccomandate a de' bastoni due lati in modo che veniva a fare come un ventaglio. Queste piroghe ci vennero dietro un buon pezzo.

Il vento ci mancava per passare tra quelle isole; e noi continuammo la nostra strada di prima. A sei ore della sera vedemmo una nuova terra sotto la forma di tre prominenze alquanto elevate. Queste prominenze erano le alture di una bella isola interrotta da montagne e da amene pianure coperte d'alberi che di cocco, sì d'altre specie. Non potemmo trovarvi ancoraggio; ma vennero alla volta nostra delle piroghe con isolani, che c'invitavano a discendere a terra: cosa che lo sbattimento forte dell' onde non ci permise.

Vedemmo ancora un' altra terra a ponente, che ci parve alta; ma ci fu nascosta per tutta la giornata da una nebbia foltissima; e soltanto il giorno appresso scoprimmo a tramontana di essa due altre isolette di differente grandezza. Tutte quelle che noi vedevamo sono presso a poco a tramontana nello spazio, in cui *Abele Tasman* scoprì le isole *Amsterdam*, e le loro vicine; in quello all'incirca, ove si pongono le isole di *Salomone*. Io chiamai questo l' *Arcipelago* de' *Navigatori*.

Rivedemmo terra agli 11. Questa era un'isola

le cui due parti elevate erano unite insieme mediante una terra bassa, la quale pareva formare una baja aperta. Non potei appressarmivi; e la nominai l'isola del *Figliuolo perduto*: In generale noi avevamo trovato che in questa parte del grande Oceano le terre così tra loro vicine cagionano tempeste; e che dove veggonsi turbini di venti con grosse nubi all' orizzonte si ha un indizio sicuro di qualche isola. Questi indizj sono osservati diligentemente, perchè in questi mari si naviga a tentone, e vi si cambia strada tosto che innanzi al vascello l' orizzonte comparisce imbrogliato. La carestia d'acqua, la mancanza di viveri, la necessità di approfittare del vento non ci permettevano di seguire le regole di una navigazione prudente, e di fermarci nella oscurità.

Ma principalmente incominciava a ricomparire tra noi lo scorbuto e più generale. Di cose fresche non ne avevamo più che per gli ammalati; e davano fuori le malattie veneree acquistate a *Taiti*, ove forse esse sono naturali. Desideravamo adunque di vedere terra; e il giorno 22 alla punta del giorno la vedemmo. Queste erano due isole. Una fu chiamata l'isola di *Pentecoste*, che in tale dì essa fu scoperta

da noi; l' altra dell' *Aurora*, perchè la scoprimmo in tale punto. Più lungi ne vedemmo una piccola, che chiamammo il *Picco* della *Stella*: noi seguimmo la riva dell' *Aurora*. Essa pareva essere lunga da dieci leghe, e larga due. Le sue coste erano scoscese e coperte d' alberi. Si facevano vedere di sopra di essa le montagne di un' altra isola. Passata che avemmo l' *Aurora*, scoprimmo una nuova costa, la quale si prolungava in una distanza di quindici leghe.

Noi ci avvicinammo a quella, le cui montagne avevamo vedute al di sopra dell' *Aurora*. Essa n' è distante tre, o quattro leghe; e la sua costa ci pareva averne da dodici di estensione: terra alta, scoscesa e coperta di boschi. Si mostravano già alcune piroghe non molto lungi; ma non vi ci accostammo: si vedeva alzarsi gran fumo dal mezzo de' boschi, ma non si vedevano abitazioni. Non ostante ciò io sbarcai per provvedermivi di legna, e per conoscere il paese, e procurarci qualche rinfresco. Gl' isolani non si opposero ai nostri canotti; e tagliammo legna: nel che la gente dell' isola venne ad ajutarci. Vero è che da principio avevano voluto opporsi al nostro in-

gresso nella terra; ma si erano poi ritirati a misura che noi c'inoltravamo, così però che si facevano vedere pronti a lanciare le loro freccie. Cessarono poi di ritirarsi quando il principe di *Nassau* s'avanzò solo verso loro; e alcuni pezzi di stoffa rossa stabilirono una mutua confidenza. Noi adunque ci mettemmo a cacciar giù alberi, ed a cercare delle frutta. Gli stessi isolani ce ne portarono; ma non vollero nè ferro, nè chiodi; nè vollero far cambio delle loro armi, delle quali non si privarono mai; e quelli tra loro, che non ne avevano, tenevano in mano de' sassi pronti a lanciarli. Pare che fossero in guerra cogli abitanti di un cantone vicino.

I nostri battelli furono riempiuti di legna e di frutta; noi ci rimbarcammo. Allora gl'isolani si avanzarono sulla riva del mare per lanciarci contro una grandine di freccie e di sassi: nè alcuni colpi di fucile bastarono a disimbarazzarci da essi. Bisognò fare una scarica di qualche durata per farli fuggire ne' boschi. Ecco come costoro ci parvero. Alcuni tra essi erano neri, altri mulatti. Hanno labbra grosse, e capelli come cotone i più: alcuni li hanno come di lana gialla. Sono pic-

coli, brutti, malfatti; e per la più parte rosi da lebbra. Ciò fece che chiamammo la loro isola l'*isola de' Leprosi*. Le loro donne mettono schifo. Gli uomini non si coprono che le parti naturali: le donne hanno inoltre delle fasce per portare sulla schiena i loro figliuoletti. Ed a proposito di queste fasce noi vedemmo in alcune d'esse de' bei disegni di tinta cremisi. Gli uomini non hanno barba, ma hanno un foro nelle narici per sospendervi qualche ornamento; e portano sopra il gomito de' braccialetti d'avorio, o d'osso; e al collo delle piastre di scaglie di tartaruga. Le loro freccie sono canne armate di una punta d'osso molto acuta; ed hanno anche delle sciabole di quel legno che chiamasi legno di ferro. La spiaggia, sulla quale noi discendemmo, è a piedi di una montagna coperta di alberi, ed è poco estesa. Il suolo vi è leggiero e non profondo: i boschi sono aperti con istrade fatte dalle mani dell'uomo; e vi si veggono de' luoghi chiusi con palizzate dell'altezza di tre piedi. Noi non vi vedemmo che piccole capannuccie, per entrare nelle quali bisogna strascinarsi carpone: il popolo ha sembianza di esser miserabile. Dalla montagna sentivasi il rauco

e lugubre suono di un tamburo; nè il nostro *Taiziano* intese una parola del loro linguaggio.

Noi continuammo il nostro cammino dapprima lentamente; poscia con un buon vento di levante. Le correnti ci strascinavano a mezzodì; e discoprivamo molte isole; le quali per quanto l'occhio vedeva, annunciavano un paese ricco; e le montagne indicavano di contenere de' minerali. Alcuni Negri si avvicinarono in una piroga, ma non più del tiro di moschetto; altri gl'imitarono nella curiosità e nella diffidenza. Dopo aver seguita una costa piuttosto bassa e coperta d'alberi, vedemmo una baja, che io mandai a riconoscere. Sulle cinque ore udii uno de' nostri canotti far fuoco vogando dritto verso terra: si era esso posto nel caso d'essere attaccato; e due freccie che gli furono lanciate, vennero ad essere il segnale, o il pretesto della sua scarica. Una punta di terra c'impediva di vederlo; e il suo fuoco, che continuava, mi fece risolvere di andare in suo ajuto: ma quando fui per movermi, vidi che si allontanava da terra. I Negri erano fuggiti ne' boschi, ove mandavano orrende strida. Io diedi il segno, che tutti venissero a bordo, e presi le misure oppor-

tune, perchè in avvenire nissuno si disonorasse più con tale abuso di forza.

Questa baja, secondo che dissero quelli che erano stati nei canotti, è formata dalla unione dei canali, che separano l' una dall' altra. Molte isole ammassate insieme ad incrociantisi. Vi si sarebbe potuto gittar l' ancora; ma non con piena sicurezza. Altronde avevasi a temere degli abitanti, naturalmente irritati pel male che loro si era fatto. Sono essi simili a quelli dell' isola de' *Leprosi*.

Ai 27 deliberai nondimeno di fare una discesa verso un piantamento d' alberi messi a spalliera, e il cui terreno era battuto: vi si vedevano molti abitanti. Ma i nostri battelli cercarono inutilmente un luogo come noi desideravamo; e lo sfondo che credevamo d'aver veduto, non era che un gomito della costa, la quale ritornava verso tramontana, e si stendeva poi oltre quanto portasse l' occhio. Queste terre erano elevatissime, e presentavano al disopra delle nubi una catena di montagne. Il tempo dall' altra parte era scuro; e sovente ci accadeva di prendere come terra ciò che non era altro che nubi. Noi bordeggiammo durante la notte; e le maree ci allontanarono

di là per modo, che il dì 19 non vedemmo più terra.

Io nominai queste isole l'*Arcipelago* delle *grandi Cicladi*; e mi parvero quelle, che *Quiros* chiamò *Terra-Australe* dello *Spirito Santo*. I Geografi avrebbero essi indovinato, quando fecero di questa terra un continente medesimo colla *Nuova Guinea*? Io volli assicurarmene. Si trattava di seguire i medesimi paralleli per lo spazio di trecento cinquanta leghe. Ma lo stato de' nostri viveri doveva impedirnelo; e infatti mancò assai poco che non fossimo la vittima della nostra costanza.

Le osservazioni ci provarono, che le correnti ci avevano trasportati verso ponente; ed io ho osservato che quando il sole è nell'emisfero australe, esse facevano un contrario effetto. Allora potei verificare un fatto, del quale sempre aveva dubitato, ed è, che il servo del sig. *Commerson* era una donna. La sua conformazione, il suono della sua voce, il suo mento sbarbato, la sua cura di nascondersi quando voleva mutarsi di camicia, o fare i suoi bisogni, accreditavano il sospetto. Ma la sua istancabile attività, il suo ardore per la botanica, che gli facevano cercar piante in mezzo

alle nevi, e sulle agghiacciate montagne dello stretto Magellanico, e portare inoltre e viveri ed armi e cartelloni immensi di piante, lo distruggevano. A *Taiti* gli uomini lo circondarono credendolo donna; e fu obbligato a recarsi a bordo. *Barè* adunque, che tale era il nome di questo servitore del sig. *Commerson*, mi confessò d' esser donna, nata in Borgogna. La perdita di una lite l' aveva gittata nell' ultima miseria; e le aveva fatto prendere il partito di mascherare il suo sesso. Era stata a servire da lacchè in Parigi un Ginevrino; e l' era venuta la curiosità di fare un viaggio intorno al mondo. Essa sarà certamente la prima, che l' abbia fatto. Non era nè bella, nè brutta: aveva ventisei in ventisette anni, e si comportò sempre a bordo del vascello colla più scrupolosa saviezza. Ma ritorniamo al nostro viaggio.

Il giorno noi forzavamo le vele, e la notte ne abbassavamo la maggior parte; ed avevamo ragione di far così. La notte dei 4 ai 5 di giugno facevamo vela col chiaro della luna, quando sulle undici ore si videro a mezza lega da noi cavalloni di onde spezzantisi, ed una costa bassissima. Noi ci fermammo, e facemmo fer-

dello
viveri
te, lo
ircon-
gato a
le era
mmer-
n Bor-
gittata
endere
a stata
vrino;
viaggio
nte la
bella,
anni,
ascello
rniamo

a notte
vevamo
di giu-
quando
da noi
a costa
no fer-

MAD.LLA BARÈ.

Lazaretti colori

mare la *Stella*, che camminava più lenta di noi: poscia la mattina andammo a vedere la terra. Era questo un isolotto di sabbia alzantesi tanto poco al disopra dell'acqua, che a due leghe di distanza appena si vedeva, ed è sempre coperto di uccelli. Io lo chiamai la *Secca* di *Diana*. Durante la giornata credemmo di vederne ancora; ma questo era un errore. Noi sospendemmo la corsa nella notte; e alla punta del giorno spiegammo tutte le nostre vele. Pezzi di legno, e frutti ignoti nuotanti sul mare ci annunciavano terra. Ai 6 vidi un'altra *Secca*, e mi portai verso tramontana. In questo mare vedemmo de' pesci volanti con quattro alette rosse, e più grossi di quelli che già conoscevamo.

Nuovi scoglj, contro i quali il mare si rompeva furiosamente, ci si presentarono ancora; e forse si estendevano lungi da quelli che avevamo veduti pochi giorni prima. Essendo quasi notte noi ci fermammo. Eravamo allora al ponente delle isole *Cicladi*; e ciò provava che non erano attaccate alla *Nuova-Guinea*. Anzi parecchj indizj mostravano che ci approssimavamo alla *Nuova-Olanda*, la quale forse non è che un ammasso d'isole, a cui

un mare pericoloso e seminato di scoglj impedisce d' appressarsi.

Le congetture giustificate dalle nostre scoperte mi fecero veleggiare a tramontana. Bisognava trovare un luogo ove approdare, giacchè non avevamo pane che per due mesi, e legumi per quaranta giorni, e di più la carne salata era sì putrida, che noi preferivamo di mangiare de' topi, quando se ne potevan prendere. Ma i venti australi ci abbandonarono. Ai 10 di giugno un odor delizioso ci annunciò vicina la terra; e ben presto la vedemmo. Pochi paesi ci sono paruti tanto belli; un suolo basso, diviso in pianure e in boschetti, s' estendeva sulla riva del mare, e s' alzava in seguito a forma di anfiteatro sino alle montagne, la cima delle quali si perdeva tra le nubi. Si distinguevano chiaramente come tre grandi scaglioni, od ordini; e il più alto era ad oltre venticinque leghe nell' interno del paese. La nostra situazione non ci permetteva di fermarci per visitarla; e nel tempo stesso eravamo in un vasto golfo formato da questa terra, e bisognava uscirne. Per nostro peggio i venti australi si rialzarono allora per toglierceue la speranza: imperciocchè ci gettavano

verso terra. Nella notte che seguì, non eravamo più che a tre quarti di lega da alcuni scoglj; e la passammo in una inquietezza mortale, giacchè il pericolo era evidente. Venne il giorno; e ci riuscì di allontanarcene. Alcune piroghe viaggiavano rasenti le coste; e durante l'oscurità si erano fatti osservare dei fuochi. I giorni susseguenti furono orribili: tutto era contro noi, il vento, la pioggia, una fitta nebbia, un mare agitatissimo; e noi non ci sostenevamo che a forza di bordeggiare; mentre intanto pieno di scogli era il mare; e noi dovevamo serrar gli occhi sopra gl' indizj certissimi de' pericoli che non potevamo evitare. Vedemmo de' pesci, che non vivono se non se sulla sabbia: le onde deponevano del limo e delle erbe sul vascello: nè io volli fare scandagliare, perchè lo scandagliare provando il pericolo in cui eravamo non poteva farcelo evitare.

Finalmente ai 16 il tempo ritornò buono; e a sei ore della mattina vedemmo terra, che noi bordeggiando cercammo di oltrepassare. Il giorno dopo non la rivedemmo più che a nove ore. Era essa una piccola isola, a quattro o cinque leghe della quale se ne

vedeva un' altra che chiamammo *Ouvessant*, a motivo della sua simiglianza con quella di questo nome. Marciavamo allora per una strada, che nissuno aveva fatta prima di noi, e pagavamo assai caro l' onore delle nuove scoperte. Il nostro più crudele nemico era la fame. Fummo obbligati a diminuire le razioni del pane e de' legumi, e a proibire che si mangiassero i vecchi cuoj, coi quali si avviluppano le antenne. Una sola capra restavaci, compagna fedele delle nostre avventure dacchè eravamo partiti dalle isole *Maloine*, e che ciascun giorno ci dava un poco di latte. Non era esso molto! e deliberammo di mangiare lei stessa..... Il macellajo, che la nutriva da lungo tempo, bagnò delle sue lagrime la vittima, ch' egli immolava alla nostra fame. Un cagnoletto preso nello stretto Magellanico ebbe ben presto la sorte medesima.

Ai 17 fummo accertati che le correnti ci erano state favorevoli. Ma in quel giorno vedemmo, che i marosi si estendevano assai più lungi di quanto si fosse pensato. Il giorno dopo non iscoprimmo di nuovo la terra se non che verso mezzodì; e allora ci comparvero innanzi dieci od undici isolette, e di dietro ad esse una

terra elevata. Ai 19 avemmo innanzi le stesse cose: ai 20 ci sembrò che le coste si dirigessero a levante: questo era un conforto per noi. Ai 25 al levar del sole vedemmo una terra estremamente alta, e che pareva finire in un grosso Capo, al di là del quale noi non vedemmo terra. Lo chiamammo il *Capo* della *Liberazione*: lo cercavamo da lungo tempo; e il golfo, di cui esso forma la punta orientale, fu chiamato il *Golfo* della *Luisiade*.

Noi ci eravamo allontanati da sessanta leghe, quando la mattina del 28 scoprimmo verso tramontana due isole ed una lunga ed alta costa. Io deliberai di cercarvi un ancoraggio; e ci portammo verso un piccolo seno, che ci pareva comodo: ma la calma ci arrestò. Ai 30 mandai a visitarne parecchj altri, e seguitai intanto io medesimo a movermi con poche vele. Gli abitanti ci vennero intorno in piroghe senza bilanciere. Essi sono neri, con capelli lunghi e increspati, rossi di colore, con braccialetti, e con piastre di certa materia bianca, le une alla fronte, e gli altri al collo. Sono armati d'archi e di zagaglie, e si mostravano minacciosi. Io richiamai i battelli, i quali avevano trovato un

buon fondo, ma nè fiume, nè ruscello. La costa poi era quasi inabbordabile affatto; poichè le montagne venivano a finire sull'orlo del mare, e il suolo era coperto di boschi. Nei piccoli seni vedevansi alcune capanne.

La nostra situazione era critica: imperciocchè eravamo in mezzo di terre incognite; ed una fitta nebbia ci nascondeva quelle, ov'io credeva di trovare un passaggio. Una forte marea intanto ci conduceva. Entrammo adunque in un canale largo quattro o cinque leghe, in mezzo al quale la marea ha formato un banco, ove il mare s'alza e si rompe. Io nominai quel banco *Pez Denis*. La costa, che avevamo a levante, si abbassava e voltavasi a tramontana. Ivi noi vedemmo una bella baja; ed andavamo a scandagliarla quando un diluvio di pioggia ci levò la vista della terra e del sole. Bisognò dunque aspettare parecchie ore, e finalmente facemmo riconoscere codesta baja, ed avemmo il segno di buon ancoraggio: sicchè lentamente vi ci avvicinammo perchè il vento era debole, e temevamo gli scogli che eranci intorno. Due ore ci vollero per inoltrarci mezza lega.

I nostri canotti si erano spinti assai addentro

della baja; e videro ben presto da verso dieci piroghe, sulle quali v'erano circa centocinquanta uomini armati d'archi, di lancie e di scudi. Esse sortivano da un seno ov'era un fiumicello sulle cui rive stavano molte capanne. Le piroghe vennero a forza di remi, e si separarono in due bande per avviluppare i nostri canotti. E poichè furono a un certo punto gli Indiani alzarono grandi strida, e lanciarono le loro freccie; nè una delle nostre scariche li arrestò: ma la seconda li pose in fuga, e parecchj si gittarono in mare per guadagnar più presto la riva. Si presero loro due piroghe lunghe, ben lavorate, alte a prora e a poppa per coprire le persone dalle freccie nemiche. Sulla prora di una di esse era scolpita la testa di un uomo cogli occhi di madreperla, le orecchie di scaglia di tartaruga, e le labbra tinte di un rosso fulgidissimo. In quelle piroghe prese insieme con armi trovammo delle frutta che noi non conoscevamo, dei cocchi, dell'*arec*, delle reti tessute con bello artifizio, ed una mascella d'uomo mezzo arrostita. Codesti Indiani sono neri di colore, coi capelli crespi, e tinti di bianco, di giallo e di rosso. Sono nudi non avendo che una sottile stuoja indosso,

i loro scudi sono ovali e fatti di giunco, impenetrabili alle freccie. Noi nominammo il fiume ond' erano usciti *la riviera de' Guerrieri*: l' isola e la baja ebbero il nome di *Choiseul.*

Credemmo intanto di dover continuare il nostro viaggio: a tal effetto uscimmo dal canale, e scoprimmo al ponente una lunga costa e montuosa, le cui cime si perdono tra le nubi. La sua punta settentrionale si abbassa, e forma un capo notabile, che nominammo *Capo d'Averdi.* Le nubi che coprivano le cime delle terre si dissiparono al tramontar del sole; e ci lasciarono vedere le cime di montagne di un' altezza prodigiosa. Ai 4 di luglio vedemmo una costa più occidentale, più bassa che il Capo d'*Averdi*, e di dietro a quella se ne vedeva un' altra anche elevata maggiormente. Cercammo di avvicinarci alla meno alta: tre piroghe si distaccarono da essa, e si fermarono lungi da noi quanto porta un tiro di fucile. Noi stentammo assai a farle avvicinare di più. Con alcune bagattelle, che demmo loro, presero confidenza, e c' incominciarono a gridare *buka*, *buka onette*! mostrandoci delle noci di cocco; e noi gridammo come loro,

del che presero piacere. Allora ci fecero segno, che andavano a cercare de' cocchi, e noi applaudimmo a tale loro disposizione. Ma appena furono lontani da noi venti passi, uno di essi ci scagliò contro una freccia, e fuggirono. Noi sdegnammo di punirli della perfidia.

Questi Negri sono affatto nudi: hanno il corpo dipinto; le orecchie forate ed allungate assai; fanno uso del betel, che rende loro rossi i denti; le loro piroghe sono senza bilanciere; ed hanno poco alta sì la poppa che la prora. Noi chiamammo questa isola *Buka*: pare che sia popolatissima: una bella pianura a mezza costa, piantata tutta quanta d'alberi del cocco, e d'altri ci offriva una gradevolissima prospettiva. Avrei desiderato di ritrovarvi un ancoraggio; ma una corrente rapidissima, e i venti ce ne allontanarono. Contavamo di non essere lontani dalla *Nuova Brettagna* ove eravamo risoluti di fermarci.

Ai 5 vedemmo due isolette, e più lungi un'altra più considerabile; la costa era elevata, e contiene parecchie baje. Non avevamo più a bordo nè acqua nè legna: e de-

liberai di restar qui. Mentre ci avvicinavamo a codeste isole, discoprimmo una nuova terra alta e di bell'apparenza. Mandai però a cercare un ancoraggio nella prima, il quale essendosi trovato, andammo a gittarvi l'ancora. Un isolotto ed una punta formano in quel luogo un vero porto coperto da tutti i venti. Facile è l'entrata in esso; magnifico lo sbarco sopra una sabbia finissima senza alcuna roccia, nè onda. L'interno in uno spazio di quattrocento passi conteneva quattro ruscelli. Noi ne prendemmo uno per la fregata, uno per la *Stella* onde farvi acqua; un terzo fu destinato pel bucato. La legna si trovava sull'orlo del mare, e ve n'era di varie qualità; tutta buona pel fuoco, e molto superba per lavori. I contorni erano disabitati, cosa che ci assicurava pace e libertà di diporto. Però v'erano in opposto degl'inconvenienti, poichè non vi si trovavano nè cocchi, nè banani, nè nulla di quanto un paese abitato può somministrare. Sulla riva di un piccolo fiume due terzi di lega dal porto, che avevamo preso, vedemmo una piroga e due capanne. La piroga era leggiera ed in buono stato, e vicino alle capanne giacevano rimasugli di parecchj

fuochi, di grosse conchiglie, e di teste di cinghiali. Credemmo di udire delle grida d'uomini entro le montagne, ma non erano che i gemiti di un grosso palombo. Trovammo una parte d'iscrizione inglese incisa sopra un pezzo di lamina di piombo; ed esaminando un poco più lungi la costa, incontrammo una baja stretta e profonda, ove sboccava un bel fiume; ed ivi erano degli alberi parte semplicemente gittati a terra, e parte anche segati; cosa che non mediocremente ci colpì; ed ivi pure osservammo ove precisamente era stata attaccata l'iscrizione, che ho accennata, poichè sulla destra sponda di quel fiume sorgeva in mezzo ad un grande spazio un bellissimo e grosso albero, nel quale stavano ancora conficcati i chiodi, a cui essa era stata raccomandata. I rampolli sorti dai tronchi degli alberi abbattuti additavano, che il taglio non era più vecchio di quattro mesi; onde noi lo attribuimmo allo *Swallow*, comandato dal capitano inglese *Carteret*, il quale giudicammo essersi fermato qui.

Durante il tempo in cui facevamo queste osservazioni cadde pioggia continua, e tirò fortissimo vento, che però non giungeva insino a

noi. Noi accelerammo per quanto ci fu possibile le cose, che qui ci eravamo proposti di fare; e siccome queste esigevano parecchj giorni, non cessammo di fare attente ricerche di frutta, e di quadrupedi opportuni ai nostri bisogni. De' primi infine non potemmo vedere dopo molto andare qua e là, se non se alcuni banani, e pochi cavoli di palma; e se volemmo gli uni e gli altri, dovemmo disputarli a sciami innumerevoli di formiche enormi. In quanto a quadrupedi, non potemmo vedere che cinque o sei cinghiali, de' quali non ci venne fatto di ammazzarne neppure uno; e questi furono i soli quadrupedi, che noi vi vedemmo, comunque ci paresse di distinguere ancora qualche orma di gatto-tigre.

Vi ammazzammo però de' piccioni, che avevano le penne di un verde dorato, il collo e la pancia di un grigio bianco, e una piccola cresta sulla testa. V' erano pure delle tortorelle, de' pappagalli, de' coronati, ed una specie di uccelli, il cui grido si rassomiglia al latrato di un cane. V' erano eziandio delle tartarughe; ma non era il tempo in cui fanno le uova.

Tutto il paese è montuoso: il suolo vi è

tanto leggiero, che appena cuopre la roccia, comunque produca de' belli e grandi alberi. Vi si trova il *betel*, l'*arec*, il bel giunco delle Indie che cresce ne' luoghi paludosi, il pero: ma nulla più, giacchè questa terra in generale è poco ricca in piante, e niun indizio dà d'essere stata abitata permanentemente.

Finalmente il tempo, che ci aveva oppressi con pioggie continue unite ad eccessivi caldi, si fece bello; e noi lo impiegammo utilmente per finire le cose nostre, e per osservare una eclissi del sole. E terminati i lavori, che riguardavano il mio vascello, feci ajutare pe' suoi la *Stella*, alla quale convenne dare savorra, e a ciò facemmo servire de' grossi legni. Noi dividemmo inoltre le nostre farine e i nostri legumi, i quali trovammo essere più pochi di quello che si fosse creduto; onde bisognò diminuirne la razione; ed uffiziali, soldati e marinai, tutti erano ridotti a porzione eguale. Noi non vedevamo l'ora di toglierci da un luogo infestato da animali pericolosi; imperciocchè ogni giorno si ammazzavano de' serpenti, degli scorpioni e degli insetti lunghi come le dita, coperti di una specie di corazza, aventi sei zampe ed una lunga coda. In fat-

to d' insetti me ne fu un giorno recato uno anche più singolare. Era questo lungo tre pollici, e quasi tutte le sue parti sono composte di tessuti tali, che facilmente si prendono per foglie: ciascuna delle sue ali è come la metà di una foglia, che diventa poi intera quando le due ale sono avvicinate. Il di sotto del suo corpo è come una foglia più morta che quella del di sopra: l'animale ha due antenne, e sei zampe, le cui parti superiori sono anch' esse tante porzioni di foglie. A queste cose deve aggiugnersi, che trovammo molte belle conchiglie, e spezialmente una specie di acefala detta *martelli*, raccolta nell'isola che forma la baja, e da cui demmo nome all' isola. Ma avendo un serpente morduto un marinajo, che stentammo assai a salvar dalla morte, si prese maggiore precauzione nelle ricerche, che si andavano facendo. Del resto la guarigione di quel marinajo fece grande sorpresa al nostro *Taiziano*, che pur ammirava sovente l' effetto delle nostre armi; e quantunque fosse assai prevenuto a favore del suo paese, si udiva spesse volte dire: *Taiti non val niente.*

Ai 19 noi fummo in istato di partire; ma la pioggia, il tuono, il turbine ci ritennero

ancora in questo porto. Tre giorni dopo sentimmo un tremuoto di terra, che durò due minuti, e per cui il mare agitato si alzò, e si abbassò più volte. Bisogna dire, che fossimo nella stagione per questo paese delle procelle. Forzati a restare noi facemmo delle carovane molto penose nelle foreste, e spesse volte ritornavamo colle mani vuote. Nondimeno vi trovammo insieme con certe specie di pomi e di prugne quella di un'ellera aromatica, la quale parve utile per lo scorbuto. Vedemmo ancora una magnifica cascata, oltre ogni dire mirabile pei siti che inondava, pei modi con cui presentava i varj suoi getti, pei colori vivi e diversi, che questi prendevano, e singolarmente pei grandi e belli alberi, che la circondavano, alcuni de' quali inoltre sorgevano sui varj strati ne' quali era compartita, come sopra tanti scaglioni di un torrente largo e precipitoso, lucentissimo per le acque sue cristalline.

Ma la nostra situazione peggiorava ogni giorno sempre più, poichè il numero e le malattie de' nostri scorbutici si accrescevano. Bisognava uscir di quel luogo, e le procelle continue non cel permettevano. Il dì 24 finalmente portò il

buon tempo; e ci affrettammo a metterci in ordine; ma anche in quel giorno avemmo impedimento da una inopportuna calma, che sopraggiunse. Alla sera però sorse un vento fresco, che ci ajutò ad uscire di quel porto, che noi chiamammo di *Praslin*. Seguimmo le sinuosità della terra, che tutte le circostanze ci annunciavano essere la *Nuova Brettagna*; e difatti noi credemmo riconoscere la baja che *Dampierre* chiamò di s. *Giorgio*, alla cui parte, che è tra levante e tramontana, noi ci eravamo ancorati. Se non che meno fortunati di quel navigatore che vi aveva trovato un cantone pieno di abitanti e di frutta, noi trovammo essere capitati in un deserto.

La costa insensibilmente andava voltando, e ben presto vedemmo isole succedersi l'una all'altra, tra le quali e la *Nuova Brettagna*, io passai. Quella costa era una terra elevata, interrotta da bellissime baje, e pei varj fuochi qua e là accesi ci si annunciava come popolata. Allora io era stato obbligato a scemare di un'oncia il pane delle razioni; e il poco, che restavaci, era guasto così che in tutt'altro tempo lo avremmo gittato in mare: ma nelle circostanze attuali necessità ci faceva mangiar tutto. Potevasi non-

dimeno sopportare il presente; ma l'avvenire ci spaventava crudelissimamente. Tutta però la mia gente sosteneva con pazienza e coraggio i suoi mali, e i marinaj ardivano anche ballare la sera, come se non soffrissero nulla, e nulla avessero a temere.

I vascelli intanto marciavano lentamente, e noi non perdemmo di vista la *Nuova Brettagna* che ai 5 d'agosto. Avevamo avuta una visita de'suoi abitanti, i quali si avanzarono nelle loro piroghe a qualche distanza da noi. Essi sono uomini grandi, e parevano robusti ed agili: sono neri di tinta, hanno i capelli come lana, ed alcuni di essi li hanno spolverati, e portano barba lunga, e coprono con una foglia d'albero la loro nudità. Costoro c'invitavano a terra; noi gl' invitavamo a bordo: ma nissuno di quest' inviti fu accolto. Inoltre noi gittammo loro de' pezzi di stoffa; ed essi ce ne ringraziarono lanciandoci un sasso, che non potè arrivare a noi. Altri vennero ne' giorni seguenti, i quali vedemmo apertamente non avere altro scopo che di osservarci per quindi attaccarci ostilmente. Infatti ci fecero piovere addosso pietre e freccie abbondantemente: ma una buona scarica di fucili potè metterli tosto in fuga; nè comparvero più.

Le maree ci toglievano una parte del cammino, che tanto lentamente facevamo. Ai 4 io credetti di riconoscere le isole *Mattia* e *Procellosa*. La prima, che è alta e montuosa, si estende per otto in nove leghe fra tramontana e ponente. La seconda non ha più di tre o quattro leghe di lunghezza. Ne vedemmo eziandio una terza piccoletta e bassa. Qui ci parve che le maree prendessero un corso differente, onde ne concludemmo, che eravamo di là della *Nuova Brettagna*, e del Capo *Solomaswer*, che ne forma la punta settentrionale.

Un buon vento di qualche forza ci fece veleggiare a ponente per due o tre giorni senza vedere terra; ma agli 8 ne scoprimmo una bassa, piana, lunga da tre leghe, coperta d'alberi, divisa da banchi di sabbia, e che mostrava alberi di cocco in abbondanza, e molte capanne alte, quasi quadrate di forma, e ben coperte, più grandi e più belle delle capanne di canna. Numerose piroghe erano intente alla pesca, nè alcuna si mosse per noi. Noi chiamammo queste le *isole* degli *Anacoreti*.

Alcune nubi fisse ci fecero sospettare, che a mezzodì avremmo qualche terra; e ben pre-

sto scoprimmo due piccole isole, e poi varj isolotti rasenti l'acqua, e coperti d'alberi, tra i quali ci convenne passare. Io nominai questo gruppo d'isolotti l'*Arcipelago* dello *Scacchiere*. Il quale Arcipelago noi cercammo ancora di evitare portandoci verso mezzodì; e la calma intanto e la notte vennero ad accrescere l'imbarazzo nostro; e quando lo avemmo passato, ci restò il dubbio, se il giorno dopo avessimo a ritrovarci sugli scogli, che cingevano la costa. Io feci scandagliare più volte, nè si trovò fondo. Fortunatamente poi si alzò verso mezza notte un leggier vento di tramontana, il quale ci servì alcun poco, e che rinforzandosi a misura che il sole si alzava, ci tirò via da quegli scoglj, i quali ci parvero disabitati.

Agli 11 vedemmo una costa alta, la quale credemmo essere quella della *Nuova-Guinea*; e ce ne assicurammo alcune ore dopo. Era essa una terra montuosa, che noi seguimmo a dieci leghe di distanza; e le correnti ci parevano diventate favorevoli. Osservammo due picchi, chiamati da noi i *due Ciclopi*. Di tempo in tempo ci si mostravano delle piccole isole; e regnavano alternativamente sul mare venti regolari ed opposti, e gonfiavano deboimente le nostre vele.

Ai 15 vedemmo una montagna, che dominava sulle altre; e la chiamammo il *Gigante Moulineau*. Sotto a quella montagna era un' isola bassa che chiamammo *Ninfa-Alia*. Ivi trovammo correnti, che fortemente strascinavanci a tramontana: l' acqua pareva coperta di tronchi d' alberi galleggianti, di frutta e d' erbe; e siccome non si scopriva il fondo, noi sospettammo, che venissero da qualche grande fiume di un continente, ovvero da un passo, che tagliasse la *Nuova Guinea*.

Al 16 non s' ebbe che un vento leggiero e variabile; e lo passammo quasi tutto aspettando la *Stella*, che non poteva resistere alla corrente. Il 17 fu un giorno procelloso quanto mai, con un diluvio d' acqua, e con tuoni spaventosissimi. I sei giorni susseguenti furono cattivi come quello.

Ai 18 vedemmo un' isola alta alla distanza di dodici leghe. Con che impazienza sopportavamo noi questo andar così lento! Bisogna provare, come provavamo noi da alquanti giorni, il terribile flagello di una fame divorante, che ci consumava, per potersene fare una giusta idea. Ai 20 passammo la linea per una seconda volta, e due giorni dopo vedemmo una costa

più elevata di tutte quelle, che ci aveva presentate la *Nuova Guinea*.

Il timore di smarrirci entro un labirinto d'isole ci obbligò a scorrere lungo essa a qualche distanza, infino a tanto che avessimo veduto il Capo *Mabo*, in cui essa termina.

Ai 22 ripassammo la linea, e fummo vicini a due basse isolette che mandai a vedere, sperando di trovare in esse rinfreschi; ma invano, perciocchè non aveva alberi da frutto.

Scoprimmo una grande isola a ponente poco tempo dopo, e volli passare tra essa e la terra; ma lo tentai inutilmente. Mi parve che il passaggio fosse largo da otto leghe e bello. Mi convenne adunque seguire ancora le coste di questa nuova terra. Il che facendo venimmo a passar sopra ad un basso fondo, il quale fortunatamente non ci diede che paura: esso era un banco di corallo. La costa si estendeva più di venti leghe, circondata tutta di rupi e scogli; e fu in questa plaga che noi perdemmo il *Nostromo* del vascello, chiamato *Dionigi*, persona molto istruita nella sua professione, e piena di onore. Egli morì di scorbuto; e quarantacinque altri de'nostri erano allora ammalati della stessa infermità, della quale il vino

e la limonata soltanto tenevano sospesi i progressi.

Ai 25 ci trovammo ancora serrati entro varie terre; fra le quali ci si presentavano tre passaggi; e quello tra essi, che io non voleva tentare, era precisamente il solo, a cui il vento permetteva l'accesso. Noi ci trovavamo indubitatamente all'isola dei *Papus*, e bisognava guardarci dal cadere ne' profondi golfi di *Gilolo* portandoci troppo a tramontana. Verso le undici ore trovammo fondo, avendo allora passata la linea per la quarta volta. Alle sei della sera il vento ci permise di mutare uno de' passaggi, che io preferiva: avevamo il chiaror della luna, e la corrente eziandio ci favoriva. Così ben presto fummo fuori del canale, che può avere due in tre leghe di larghezza, e che noi chiamammo il *Passo* dei *Francesi*.

Ai 26 tagliammo un' altra volta la linea; poi scoprimmo altre isole. Il giorno dopo levandosi il sole ne vedemmo una alta alquanto, la quale pareva lunga due leghe. Una grossa prominenza scoscesa e di notabile altezza ci si presentò alla mattina; e noi la chiamammo il *Grosso Tommaso*; dietro il quale sono parec-

chj isolotti. Le correnti intanto cessavano di portarci a tramontana, e secondo le nostre osservazioni eravamo al mezzodì del Capo *Mabo*. Ma dove è esso dunque questo Capo? Il luogo ove si pone, non è indubitatamente se non se l'Arcipelago chiamato le *Mille isole* dall'olandese *Roggeween*; e se la *Nuova Guinea* non è essa medesima se non se un ammasso d'isole, quale è quella, che forma questo Capo? Sarà essa la più occidentale?

Ai 27 scoprimmo cinque o sei nuove isole, le quali non vedemmo più il giorno susseguente. Ma ne vedemmo poi cinque altre, verso le quali ci dirigemmo; e la *Stella* vi mandò il suo canotto per iscoprire qualche ancoraggio e qualche prodotto, che potesse esserci utile. Nelle due, che visitarono, non si ebbe traccia nè di abitazioni nè di frutta.

Il canotto ritornava già indietro quando vide un Negro approssimarsi in una piroga. Questo Negro aveva un anello d'oro all'orecchio, e per armi due zagaglie. Egli abbordò il canotto senza timore e senza sorpresa; e domandatogli da bere e da mangiare, offrì dell'acqua, ed una specie di farina. Gli si diede un fazzoletto, uno specchio ed altre bagattelle; ed egli

nell' accettarle rise, nè le ammirò per nulla. Bisognò lasciarlo senza trarne alcuna cosa di più. Gli Olandesi dicono, che queste isole erano per l' addietro sette; e che un tremuoto di terra ne subbissò due. Hanno alberi e piante come sono nella *Nuova Brettagna*: la nostra gente vi prese una tartaruga di dugento libbre.

Ai 30 scoprimmo un' isola considerabile; e questa era quella di *Ceram*, terra alta, sulla quale s' alzano di distanza in distanza montagne enormi. I molti fuochi, che vedevansi in essa, indicavano esservi abitanti; e noi ne seguimmo la costa settentrionale.

Al primo di settembre ci trovammo all' ingresso di una baja. Misi il padiglione olandese, e feci uno sproposito senza saperlo: imperciocchè per tal cosa facemmo fuggire due piroghe, le quali volevamo anzi chiamare a noi; il che nacque dall' essere in perpetua guerra cogli Olandesi questi popoli dopo che li cacciarono da quasi tutta l' isola. Un vento fresco ci fece continuare la nostra strada. Il terreno, che corrisponde al fondo della baja, è basso e piano, ma circondato da alte montagne. Noi oltrepassammo una delle isole di quella baja, la quale isola si chiama *Bonao*; poi

bordeggiammo tra quell' isola e quelle di *Kalang* e *Manipa*, cercando di penetrare tra mezzogiorno e ponente. A dieci ore della sera alcuni fuochi ci annunciarono un' altra isola; ed era quella di *Boero*, o *Buro*, ove io aveva idea di fermarmi. E con che gioja allo spuntar dell' aurora non iscoprimmo noi l' ingresso del golfo di *Cajeli*, ove gli Olandesi hanno uno stabilimento? Tra quanti erano a bordo nissuno andava esente da scorbuto; e otto giorni soli di più, che avessimo dovuto star in mare, la maggior parte di noi sarebbe morta: i viveri, che ci restavano, erano sì imputriditi, che i più crudeli istanti della giornata erano quelli, in cui suonasse la campana, che ne chiamava a mangiare. Fino dalla mezzanotte un grato odore esalato dalle piante aromatiche, di cui le *Molucche* sono coperte, si era fatto sentire da lontano, e ci aveva come annunciato il fine de' nostri mali. L' aspetto di un assai grosso borgo, varj vascelli all' ancora, bestiami erranti ne' pascoli, tutto ci cagionò trasporti di giubbilo che non saprei esprimere.

CAPITOLO XVI.

Stazione del sig. di Bougainville *a* Boero: *Abitanti e prodotti.* — *Descrizione di* Bulton. — *Arrivo a* Batavia. — *Osservazioni sopra questa città.* — *Partenza da* Batavia *per l'* isola *di* Francia — *Partenza dall'* isola *di* Francia *pel Capo di* Buona Speranza — *Pesca all'* Ascensione. — *Incontro collo* Swallow *comandato da* Carteret. — *Arrivo del sig. di* Bougainville *in Francia.*

INALBERAMMO padiglione olandese, e preceduti da un canotto che scandagliava entrammo a piene vele nel porto, andando ad ancorarci d'innanzi a varie case. Appena fummo fermi, due soldati olandesi senz'armi, ed uno de' quali parlava francese, vennero a domandarci che motivi ci conducessero in quel porto. Io mandai un uffiziale a parlare al residente del luogo. Trattati solenni proibivano agli stranieri l'ingresso ne' porti delle *Molucche*; e quel residente fu assai imbarazzato;

sicchè mandandomi l' ordine del Governatore di *Amboina* mi pregò di dargli in iscritto i motivi, che mi guidavano colà, onde ricevendomi in porto avesse come giustificare la sua condotta. Era giusta la sua domanda; e gli diedi una memoria da me sottoscritta, esponente la nostra situazione e i bisogni nostri. Allora egli fece buon cuore contro la cattiva fortuna: e ci accolse umanissimamente, invitandoci di più a pranzo da lui, il quale, dal modo con cui ci diportammo ebbe a vedere da che stato uscissimo, e ciò più evidentemente di quanto potesse comprendere dallo scritto, che gli avevamo rilasciato. Giammai più bello istante noi non avevamo avuto nella nostra vita di quello di quel pranzo; e tanto più che si era mandato a bordo di che confortare con buoni ed abbondanti viveri tutta l' altra gente.

Noi concertammo, che durante il nostro soggiorno in quel porto si sarebbe dato del cervo per l' equipaggio, de' legumi per gli ammalati, e del riso invece di pane, che non v' era; che alla partenza nostra ci si sarebbero dati diciotto buoi e del pollame. Tutto qui apparteneva alla Compagnia, grosso e minuto

bestiame, grani, derrate d'ogni specie. Gli abitanti ci vendettero de' polli, delle capre, del pesce e delle frutta; ma il danaro, ch' essi ricevono per tali vendite, entra presto nelle mani della Compagnia, che dà agli abitanti il semplice vestiario, di cui abbisognano, vendendolo loro a carissimo prezzo, perchè a que' miseri non resti mai nulla. Il residente solo ha diritto di far la caccia de' cervi.

Ai 3 di settembre stabilimmo a terra i nostri ammalati, e vi mandammo poi per turno a prendere aria e a passeggiarvi e divertirsi anche gli altri dell' equipaggio. Quindi facemmo le nostre provvigioni, lavammo e racconciammo il nostro vasellame; e mettemmo ordine a quanto n' aveva bisogno, in ciò favoriti anche dal buon tempo. Scorremmo eziandio il paese, che è bellissimo, interrotto da pianure, da boschetti e da poggi: le valli sono bagnate da bei fiumi. Vi si veggono numerosissimi cervi; che gli Olandesi vi hanno portati, e cinghiali ed uccelli selvatici.

L' isola di *Boero*, o *Buro*, ha diciotto leghe da levante a ponente, e tredici da tramontana a mezzodì. *Cajelli* è nel fondo di un golfo in una pianura paludosa tra le riviere

di *Soweil* e di *Abbo*. La loggia olandese, e quattordici abitazioni indiane formano il borgo: vi si è chiamato *Forte* della *difesa* un recinto di palizzate guarnito di sei cannoni di calibro, con una stazione di venticinque uomini comandati da un sergente. In tutta l'isola non vi sono cinquanta bianchi: i Negri sono quelli che coltivano il riso.

Gli abitanti sono *Mori*, od *Alfurieni*. I primi sottomessi agli Olandesi sono brutti, infingardi, vili. Essi fanno le abluzioni, non mangiano porco, prendono molte donne delle quali sono gelosissimi, e si nudrono di *sagu*, di frutta e di pesce. I loro nobili, detti *Oransi*, sono divisi tra loro; del che approfitta la Compagnia, fomentando le loro discordie, onde tener tutti in ischiavitù. Gli *Alfurieni* sono al contrario indipendenti, disprezzano ogni sorta delle cose nostre di lusso, come strumenti di servitù: abitano sparsi per le montagne, vivono di *sagu*, di frutta, di caccia, e non sono nemici degli Olandesi, i quali hanno per loro de' riguardi.

In quell'isola non veggonsi più spezierie. Le cose, che la Compagnia ne ricava, sono il legno di ebano nero e bianco, altri legni

ricercati pei lavori d' intarsiatura, e pepe. Crescono ivi del rimanente il cocco, il banano, il cedro, l'arancio amaro, alcuni ananas di varie sorti, ed altre piante. Vi si coltiva l' orzo e il *sago borneo*. I boschi sono pieni di una moltitudine di uccelli di superbissime penne. Vi si trova il gerbo grande, ossia il *kanguroo*, che così chiamasi qui; e vi sono pipistrelli enormi, e serpenti che possono inghiottire un montone, e quell' altro serpente, che dall' alto dagli alberi si getta sugli occhi de' passanti che guardano in su. L' *Abbo*, che è il fiume più grosso del paese, è coperto dappertutto di alberi foltissimi; ed è infestato da coccodrilli enormi, che portano via gli uomini anche in tempo di notte.

Il residente vive qui da sovrano, avendo cento schiavi pel servigio della sua casa, la quale è bella, e mobiliata elegantemente, contornata di giardini, e rinfrescata da un ruscello: e un viale amenissimo guida ad essa dalle sponde del mare. Questo residente si condusse con noi da uomo franco e generoso. *Oturù* ammirava tutte le ricchezze di questa isola, e ci domandava, se *Parigi* fosse così bello come questa fattoria olandese. Del resto

non lasciò di far capire, ch' egli era capo del suo paese, e che viaggiava co' suoi amici per proprio divertimento. I viveri, che noi imbarcammo qui, erano di ottima qualità: i buoj e i montoni vi sono migliori di quelli di qualunque altro paese di clima caldo; e il pollame vi è di una delicatezza perfetta. Finalmente il butiro, che qui si fa, è stimatissimo. Vero è però, che vi pagammo tutto assai caro. Noi non restammo nell' isola di *Boero* se non se dieci giorni; e i nostri ammalati di scorbuto guadagnarono assai per la loro guarigione. Il termine avvicinantesi del *mussone* di levante ci sforzò a partire per *Batavia*.

Quest' isola aveva sofferti tre tremuoti di terra in quest' anno, i quali però non avevano avute conseguenze funeste. Ma spesse volte essi subbissano delle isole e de' banchi di sabbia cogniti; e spesse volte ancora ne fanno uscir fuori ove prima non ve n' era.

Noi mettemmo alla vela li 7 di settembre. Avevamo ancora da attraversare un mare seminato di scoglj e di difficoltà; nè possedevamo veruna carta esatta. Io deliberai di passare al settentrione di *Boero* per andar a cercare lo stretto di *Bulton*.

Ai 9 vedemmo l'isola *Xullebessia*, che è poco considerabile per sè stessa; ma che è la sede di un'altra fattoria olandese, collocata in un ridotto, che chiamasi *Claverblad*, guarnito da venticinque uomini. Questo fu l'ultimo giorno, in cui vedemmo ancora le terre estreme di *Boero*. Le correnti ci portavano dalla parte di ponente; e intanto noi tendevamo più al mezzodì per trovare lo stretto di *Bulton*, che è il passo meno pericoloso nella stagione che correva.

Agli 11 scoprimmo terra; e questa era l'isola *Wawoni*, la quale forma uno degl'ingressi che noi cercavamo. Noi imboccammo codesto stretto con un venticello fresco. Bisogna seguire la costa di *Bulton*, la cui punta settentrionale è di mediocre altezza, e come tagliata da parecchie prominenze. La punta di *Wawoni*, che è opposta a quella, è bassa, competentemente piana, e si prolunga verso ponente. Allora si vede la terra di *Celebes*. A misura poi, che si va oltre, si vede la costa di *Bulton* tagliata in capi rotondi e in piccoli seni; e due roccie, che vi sono, mostrano l'aspetto di due piccoli legni alla vela. Di dietro a quelle roccie vedemmo una gran

barca la quale aveva forma di una cassa quadrata: essa veniva rimurchiata da una piroga, e andava a vele e a remi nel medesimo tempo. Ci si disse, che questo era un battello di Pirati indiani, il quale cercava di fare dei prigionieri da vendere. Questi Pirati ci evitarono.

La marea verso le due ore dopo mezzodì bagnava il piede degli alberi della costa. Mezz' ora dopo noi passammo d' innanzi ad un superbo ponte, che è sulla costa di *Celebes*, la quale offre un quadro graziosamente variato di pianure, di colline e di montagne. La verdura lo abbelliva; e tutto annunciava una contrada ricca. Poco dopo vedemmo l' isola *Pengasani*, e il canale pieno d' isolotti, il quale la separa da *Celebes*, e le cui alte montagne le servivano di corona. Questa lunga isola di *Pengasani*, bassa, piana e coperta di begli alberi, continua a formare lo stretto con *Bulton*. La marea ci era contraria: noi gittammo l' ancora in ventisette braccia in un luogo, in cui non vedevamo nè entrata, nè sortita; e passammo in tale posizione la notte, che fu assai bella. La larghezza del canale varia dalle sette alle dieci miglia. Noi vedevamo

fuochi sull' una costa e sull' altra; e quelli di *Pengasani* essendo più numerosi ci facevano argomentare maggiore popolazione.

Alla mattina alcune piroghe vennero a portarci polli, uova, banani di un gusto eccellente, piccoli pappagalli e *kakatoés*; le quali cose si mercanteggiavano contro danaro d' Olanda, e coltelli col manico rosso. Gl' Indiani di queste piroghe venivano da *Bulton*, ed appartenevano ad una popolazione, i cui contorni erano dissodati e separati per mezzo di fosse, ed in cui si veggono gli abituri parte uniti insieme a forma di piccoli villaggi, e parte dispersi e solitarj in mezzo a' campi. Vi si coltivano riso, *maïz*, patate, ed altre piante simili; e sonovi anche cocchi, cedriuoli, ananas e pomi di mangio. Gli uomini sono di color fosco, piccoli di statura e brutti di forma; parlano la lingua malese, e seguono il maomettanismo. Tra le loro occupazioni una è quella di andare a cercar noci moscade, e chiodi di garofano a *Ceram* e a *Banda*.

Noi ci allontanammo lentamente da questi luoghi, e giungemmo ad un passaggio, che non ha più di quattro miglia di larghezza, formato per la parte di *Bultón* da una punta

sagliente e bassa, che lascia a tramontana un grande sfondo, in cui trovansi sparse tre isole, che hanno abitanti, e per la parte di *Pengasani* da sette od otto isolotti coperti d' alberi. La costa di quest' isola s' alza qui in anfiteatro cinta di una bassa terra; e le abitazioni sono sul dosso delle montagne.

Ai 14 di settembre c' inoltrammo nello stretto, in cui vedemmo giugnere parecchie piroghe, una delle quali avente padiglione olandese portava un *Oransi*, ossia nobile, o capo; e tutte le altre fecero luogo a questa. Cercavamo intanto di avanzarci in quello stretto; ma il vento era troppo debole. Ne feci scandagliare le coste, e trovai, che lungo quella di *Bulton* v' ha minori pericoli, e vi si trovano buoni ancoraggi, vedendovisi delle baje, le quali debbono formare eccellenti porti. La notte fu bella e tranquilla; la mattina un venticello leggiero ci fece andare innanzi per alcune miglia; poi ci facemmo rimurchiare dai nostri canotti, e passammo innanzi a due baje magnifiche; ma a piedi delle terre alte rare volte si trova fondo. Noi non iscoprivamo ancora lo sbocco dello stretto in cui navigavamo; e le terre delle due coste s' incrocicchiavano, e mo-

stravano di formare una baja profonda, e non un canale. Verso sera fu d'uopo gittar l'ancora.

Noi dovemmo prendere un piloto indiano, il quale ne conducesse verso lo sbocco; nè giungemmo a vedere questo sbocco che il giorno 17. Da quel giorno ci facemmo rimurchiare, e ne guadagnammo l'imbocoatura; ma la corrente ci era contraria; e noi ci affaticammo inutilmente per uscirne; sicchè fu forza gittar l'ancora e fermarci. In tale situazione fummo circondati da gran numero di piroghe, le quali vennero a portarci rinfreschi, curiosità, e pezze di cotone. Il vento frattanto si fece vivo, ed entrammo nel passo con sì buona ventura, che a cinque ore e mezzo lo stretto era già di dietro a noi; ed un'ora dopo ci ancorammo nella baja di *Bulton* sotto il posto olandese

Questo passo non si apre, che scorso che siasi lo spazio di un miglio; ed ha una lunghezza di mezza lega, ed una larghezza tra le cento cinquanta e le quattrocento tese. Bisogna tenersi nel mezzo per andare sicuro. Il nostro piloto indiano era stato attento in avvertirci de'pericoli, de' banchi, e degli ancoraggi, che oc-

correvano; il che era tutto quello ch' egli potesse fare, perciocchè non conosoeva nulla di quanto appartiene al nostro modo di maneggiare il vascello. Venne a vederci anche un vecchio molto istruito, che noi credemmo essere suo padre; e alla sera rimandammo con uno de' nostri canotti l'uno e l'altro, i quali non vollero tra le cose che loro offrimmo mangiar altro che delle frutta; ma bevettero dell' acquavite, perchè questa non era vino.

Al primo albeggiare del giorno appresso uno sciame di piroghe venne a noi per trafficare; e tutti furono assai contenti, perchè noi pagavamo meglio degli Olandesi le cose che pur ci vendevano anche a più basso prezzo. Quindi avvenne che e ponte e gabbie furono pieni di pollame, d'uova e di frutta. Avevano quegl' isolani un gran numero di *kakatoes*, di piccoli pappagalli, ed alcune tele di cotone più fine e più belle di quante avessimo vedute fino allora.

Vennero poi a farci visita parecchj nobili Mori. Essi sono vestiti assai bene; hanno lunghe braghesse, e camiciuole con bottoni di metallo, e turbanti. Quando seppero che eravamo Francesi, ci dissero ch' essi offrivano i

loro omaggi alla Francia; e ci regalarono un capriuolo. Io risposi loro con un regalo di stoffe di seta. Bevettero poi con piacere dell'acquavite, e mi esibirono tutti i soccorsi, che dipendessero da loro. Avevano trattati nello stesso modo i vascelli inglesi capitati nelle loro acque. Costoro mi dissero, che il re di *Bulton* risiedeva in questo cantone; e mi accorsi ch' essi avevano i costumi della capitale. Chiamano quel loro re *Sultano*; egli è un possente despota, se il numero de' sudditi fa possente: imperciocchè l'isola è grande ed assai popolata. Noi li congedammo ch'erano ubbriachi zeppi. Tra le altre cose, che apprendemma da essi, una fu questa, che la loro isola non ha spezierie; ed ecco forse la ragione, per la quale gli Olandesi non mantengono qui che un sargente e tre uomini in sette od otto capannuccie di *bambù* cinte di una palizzata. La costa è messa a coltura, ed è piena di abitazioni: frequentissimi sono i piantamenti dell' albero del cocco; e il terreno vi si alza con dolce pendio. La costa dell' altra parte non è meno ridente, nè meno popolata.

Il nostro piloto ci portò de' cocchi, che io trovai migliori di quanti ne avessi mai assaggiati:

mi avvertì poi, che il vento si sarebbe alzato verso le undici ore, e soffierebbe con forza; in prova di che vedemmo infatti le piroghe allontanarsi. Il vento adunque si fece sentire ben tosto; e malgrado la marea noi guadagnammo strada. Fino dalla prima mattina avevamo vedute le alte montagne di *Cambona*, sulla quale s' alza un picco, la cui vetta va oltre le nubi. Verso sera vedemmo una parte dell' isola di *Celebes*, e navigammo a vele gonfie per iscoprire quella di *Salayer*, ed entrare nello stretto di questo nome, il quale viene formato da questa isola e da quella di *Celebes*. Noi non la vedemmo in questa corsa, perchè essa rimpetto allo spazio che percorrevamo forma un golfo immenso.

Questo viaggio era ben differente da quello che avevamo fatto! Noi avevamo abbondanza di tutto; e lo scorbuto andava sparendo. Viaggiavamo inoltre sopra coste note ed abitate, ove potevamo ad ogni uopo farci intendere; ed una sola cosa c' inquietava, la mutazione, voglio dire, de' cibi, la quale ci aveva cagionato de' corsi di ventre, che potevano in questi caldi climi risolversi in gravi malattie.

Presto scoprimmo *Salayer*, *Celebes*, lo stretto

ch' esse formano, e le piccole isole che chiudono quello stretto. Dopo averle ben riconosciute io preferii il canale più largo, seguendo la costa di *Celebes*, che è il più bel paese del mondo. Il fondo del quadro, ch' esso presenta, viene formato da alte montagne, dalle quali sino al mare si stende una pianura immensa dappertutto guarnita di case. La riva del mare forma una piantagione continua di cocchi; e da lungi si veggono errare per ridenti prati immensi armenti di buoj; e que' prati di tratto in tratto sono interrotti da boschetti amenissimi. A mezzodì noi vedevamo un grosso borgo costrutto in mezzo a cocchi. Tre punte piane, e basse terminano questa porzione dell' isola di *Celebes*, e vi formano due baje. Dopo avere inutilmente tentato di procurarmi un piloto malese per dirigermi in questo passaggio, mi feci precedere da un canotto munito di scandaglio. Sonovi in questo stretto quattro basse isole, la più considerabile delle quali chiamata *Tanakeka*, siccome pure la parte di *Celebes*, che le è vicina, può avere una lunghezza di tre leghe: due passaggi presentavansi a noi, uno tra *Tanakeka* e le tre altre, l'altro poi tra *Tanakeka* e lo scoglio pericoloso, che

chiamasi la *Lunetta*. Io entrai in quest'ultimo, e non ci accadde nulla di sinistro.

Tirammo poi innanzi il nostro viaggio spinti da vento favorevole; nella quale occasione non ci avvenne punto di trovare le isole *Alambai*, che sono insieme unite in numero di quattro. Lo scandaglio intanto ci additò fondo; e ci accostavamo a *Giava*; onde eravamo fuori de'passi pericolosi, che rendono difficile la navigazione delle Molucche, e che dagli Olandesi probabilmente vengono artifiziosamente esagerati. Qui, per quanto ho veduto, le correnti sono le più gagliarde di tutte; e le carte migliori, che s'abbiano di questa parte dell'Oceano indiano, sono quelle di *Danville*.

Ai 23 dall'alto degli alberi si scoprì la costa settentrionale dell'isola *Madurè*, e poco dopo la punta d'*Alany* in quella di *Giava*: l'isola di *Mandali* era più vicina a noi. Un gran numero di battelli pescherecci si mostrarono sulla costa; e vedemmo passare quattro bastimenti olandesi. Fin qui la costa di *Giava* ci parve poco elevata; ma si vedevano alte montagne nell'interno. Verso la sera dei 24 ci trovammo in mezzo alle isole *Cariman-Java*. Ai 25 non vedemmo terra; ma solamente al-

cuni bastimenti e pescatori. Tutto quel giorno fu calma; ed a noi premeva di veder la costa prima di notte, onde dirigere il nostro cammino tra la punta *Indermaye* e le isole *Rachit*: il sole tramontò prima di farcela vedere: alcuni però de' nostri credettero di aver vedute le *Montagne turchine*. Nella notte lo scandaglio ci avvisava, che la profondità del mare cresceva; laonde io mi credetti al settentrione delle isole di *Rachit*: ma io era lungi dal vero; e il sole alzandosi la mattina seguente mi mostrò la costa di *Giava* al mezzodì; e dall' alto degli alberi si videro le isole di *Rachit* a sette leghe di distanza. L' errore, in cui io era caduto, si deve attribuire alle mie carte, le quali pongono troppo al mezzogiorno la costa di *Giava*, e fanno di tredici leghe meno esteso di quello che sia il golfo formato dall' isola *Mandali* e dalla punta d'*Indermaye*. Non potendo io in quel giorno superare i banchi di sabbia chiamati i *Banchi pericolosi*, feci gittar l' ancora, onde non esporci a questi scogli durante la notte.

A due ore della mattina ci rimettemmo in viaggio; ma non rivedemmo terra che sei ore dopo. Essa era bassa, e quasi sommersa. Tutta

quella giornata fu bella, e il vento favorevole; ma la terra appena potevasi vedere, perchè troppo bassa. Io mi diressi un poco a tramontana per evitare la punta di *Sidari*. A tre ore della mattina vidi un' isola, e temendo che ci fossimo avanzati più di quello, che non pensavamo, mi ancorai per aspettare il giorno. La vista delle isole *Edam* e *Onrust* ci comprovò che eravamo dieci leghe più a ponente di quello che stimassimo. Ben presto quindi scoprimmo la cupola della Chiesa maggiore di *Batavia*, ed entrammo nella rada, ove gittammo l' ancora.

Batavia, secondo i nostri calcoli, è sotto il 6° 11' di latitudine australe, e 140° 52' di longitudine. Noi avevamo risoluto di restarvi meno che fosse possibile, perchè si avvicinava la stagione piovosa. Trovammo nella rada tredici o quattordici bastimenti, uno de' quali portava il padiglione ammiraglio. Era questo un vecchio vascello, che vi si lascia e perchè abbia la polizia della rada, e perchè renda il saluto a tutti i bastimenti mercantili. Io aveva inviato al Generale uno de' miei uffiziali; ma nol trovò: trovò per altro il *Sabaudar*, ossia l' introduttore de' forestieri,

che gli diede l'appuntamento pel giorno appresso, e che offrì di condur me dal Generale.

Io vi andai la mattina seguente a sei ore. Egli chiamavasi *Vander-Para*; ed era un uomo semplice e civile, che ci accolse bene, e ci esibì tutti i soccorsi de' quali potessimo aver bisogno. Egli approvò, che fossimo stati ricevuti a *Boero*; acconsentì, che mettessimo i nostri ammalati nello spedale della Compagnia, e promise di provvedere alle nostre occorrenze. Allora noi salutammo la città con quindici colpi di cannone, e la cittadella ci rispose con altrettanti. Facemmo poscia smontare a terra i nostri ammalati, che erano vent' otto: i miei uffiziali alloggiarono meco in una bella e comoda casa appartenente alla Compagnia, ed affittata ad un particolare, che ha il privilegio esclusivo di ricevervi i forestieri. L'alloggio e la tavola costano due risdalleri per giorno.

Andammo in corpo a fare una visita al Generale, che era in una casa di campagna, alla quale conduce una strada magnifica, abbellita a dritta e a sinistra da canali d' acqua corrente. Visitammo eziandio il capo della marina, ossia *Scopenhagen*, il quale è membro della Reggenza, ed ha seduta e voto delibera-

tivo negli affari della marina. Egli abita fuori di città in una casa deliziosissima. Avemmo e in città e in campagna grandi pranzi, concerti, e passeggiate stupende. La varietà di cento oggetti nuovi per noi, ed uniti qui; il colpo d'occhio del deposito il più ricco dell'universo in generi preziosissimi; lo spettacolo di molti popoli opposti per costumi, per religione, per usi, e ciò non ostante formanti una sola società; tutto concorreva a ricreare i nostri occhi, ad interessare e ad istruire il navigatore e il filosofo. Noi vedemmo delle commedie chinesi, nelle quali la decalamazione violenta degli attori è sempre accompagnata da alcuni istromenti. I loro gesti sono anche più ridicoli delle loro commedie e della loro declamazione. Pare che il commercio e le farse sieno necessarie ai Chinesi.

Nulla è paragonabile alla magnificenza dei contorni di *Batavia*. Sono arricchiti di case e di giardini superbi, e mantenuti con buon gusto e colla possibile proprietà. Il sig. *Mohr*, primario pastore di *Batavia* ha fatto costruire nel giardino di una delle sue case un osservatorio che gli è costato somme immense, avendo

fatto venire di Europa gl' istromenti migliori in ogni genere.

Ma la città quantunque bella non corrisponde ai suoi contorni. Vi si veggono pochi edifizj grandiosi. Essa è ben piantata; le case sono comode e graziose; le strade larghe ed ornate di un canale ombreggiato d' alberi, ove è anche un passeggio gradevole; ma questi canali mantengono nella città una umidità dannosa. Le acque vi sono malsane; e i ricchi fanno venire a grandi spese dall' Olanda le acque di *Selse*. Le strade non sono selciate; ma da ciascun lato v' è un largo e bel parapetto coperto con pietre, o con mattoni.

Si resta colpito dal lusso di questa città. Tutte le case sono nell' interno decorate con molto buon gusto e con magnificenza. Però essa è meno ricca, dappoichè la Compagnia ha proibito ai particolari il commercio dell' India nell' India, il quale era una sorgente copiosissima di ricchezze circolanti da una mano all' altra. Imperciocchè alcuni che hanno impieghi della Compagnia, a' quali non era annesso che lo stipendio di 1500,3000 o 6000 lire, trovano il segreto di cavarne 30, 40, e perfino 200 mila. Ma fa d' uopo avvertire alla somma dif-

ficoltà di far sortire la sua fortuna da questa città, e in generale dai possedimenti olandesi. Vi si perde sempre assai.

In nissun luogo le condizioni sono meno confuse quanto in *Batavia*. È assegnato a ciascuno il grado; e ciascuno ha segni esteriori, che provano immutabilmente quello che gli conviene; e può dirsi, che non vi fu mai congresso diplomatico, nel quale con più rigore si mantenesse l'etichetta, come qui. L'alta Reggenza composta del Governatore, dei consiglieri delle Indie, del presidente del Consiglio di Giustizia, e dello *Scopenhagen*, domina sopra tutti. Dopo di essa viene il Consiglio di Giustizia, poi il Clero, poi gl'impiegati della Compagnia, i suoi uffiziali di marina e il militare. Coloro che tengono i libri della Compagnia, o i sottomercanti, sono più stimati degli uffiziali militari, i quali per avvicinarvisi sono costretti a darsi, o a ricevere de' gradi, che li facciano rassomigliare ai commercianti. Così il Maggiore ha il grado di mercante grande, il Capitano quello di sottomercante, ecc. Ma i militari non possono mai giungere ai gradi dell'amministrazione se non cangiano stato.

Tutta la costa di *Giava* da tramontana a

levante di *Batavia* appartiene alla Compagnia. Essa ha da poco in qua unita al suo dominio tutta l'isola di *Madurè*, il cui Principe si era rivoltato; e il figlio di lui ora è governatore del paese, di cui egli era re; nella quale mutazione però forse non v' è altra differenza che quella del nome. Dicasi lo stesso della provincia di *Balionbuam*, di cui la Compagnia si è pure impadronita per la stessa ragione. Il rimanente dell' isola è divisa in parecchj reami. Tale è quello dell'Imperadore di *Giava* nella parte meridionale dell' isola, il sultano di *Mataram*, i re di *Bantam* e di *Ts r/bon*. Questi ultimi sono tutti vassalli della Compagnia, e non regnano se non se per sua permissione, invigilando sopra di essi una guardia europea, la quale sembra star loro appresso per cagione di onore. Essi sono obbligati di darle le loro derrate al prezzo, che essa medesima ha fissato; e ne cava riso, zucchero, caffè, stagno e *arek*; e somministra essa sola l'oppio, di cui i naturali di *Giava* fanno grande consumo.

Batavia è il deposito di tutto il commercio delle *Molucche*. La raccolta delle spezierie si porta tutta quanta in questa città; ed è il

commercio di queste spezierie, che assicura la ricchezza e la sussistenza della Compagnia olandese. Ecco alcune particolarità intorno alle accennate isole, che alimentano questo commercio.

Dapprima si diede il nome di *Molucche* alle sole isole di *Ternate*, di *Tidor*, di *Mothir*, di *Machian* e di *Bachian*. Oggi esso si estende a *Banda*, ad *Amboina*, a *Ceram*, a *Boero*, e ad altre produttive di spezierie. La Compagnia le divide in quattro governi principali, che sono quelli di *Amboina*, di *Banda*, di *Ternate* e di *Macassar*. Da *Amboina* dipendono le fattorie d' *Hila*, di *Larica*, di *Manepa*, di *Boero*, d' *Haroeko* e di *Saparoca*. Dalla fattoria di quest' ultimo luogo dipende la piccola isola di *Neeslaw*, la quale con *Saparoca* può somministrare il carico di un vascello in chiodi di garofano. Il governo di *Amboina* mantiene centocinquanta soldati, un capitano, cinque alfieri, due uffiziali di artiglieria, ed un ingegnere. *Banda* mantiene trecento uomini e nove uffiziali. Dipendono da *Banda* i posti di *Urien*, di *Wayer* e di *Pulozyenrhun*: l' isola di quest' ultimo nome è coperta di noci mosca

de: è vicina a *Banda*, manca d'acqua dolce; ed è difficilissimo l'approdarvi. Parmi, che dipenda da *Banda* anche *Arrow*, che dà perle. *Timor*, *Solor* dipendono immediatamente da *Batavia*. Codeste due isole somministrano il sandalo. I Portoghesi hanno conservato un posto a *Timor*; ma riesce loro quasi inutile. *Ternate* ha quattro fattorie sotto la sua dipendenza, le quali sono quelle di *Gorontalo*, di *Manado*, di *Limbotto* e di *Xullabassia*. Questo governo mantiene dugento cinquanta uomini, ed undici uffiziali. Anche *Macassar* ha quattro fattorie sotto di sè; e sono *Boelacomba*, *Bima*, *Salayer* e *Maros*. Il governo di *Macassar* mantiene trecento uomini, e dieci uffiziali. In *Macassar* non trovansi spezierie; ma non è essa meno importante; perciocchè assicura il passaggio alle *Molucche*, ed apre con *Celebes* e con *Bulton* un vantaggiosissimo commercio; atteso che queste due grandi isole somministrano oro, seta, cotone, legni preziosi, ed anche diamanti; cose, che si cambiano con ferro, con panni e con altre merci d'Europa, o dell'India. Si sa che gli Olandesi hanno distrutti gli alberi delle spezierie, i quali non potevano

facilmente custodire. La Compagnia li otteneva dai Principi de' paesi, pagandoli, o malgrado loro, ove ricusassero di venderli, facendoli artificiosamente perire, poichè comperava la foglia degli alberi per tre anni consecutivi, tolta via la quale, gli alberi morivano. Per questo fatto è accaduto, che le sole isole di *Banda* sono conservate alla noce moscada; quelle d'*Amboina* e di *Vleaster* al garofano; e *Candy* alla cannella. Gli altri posti olandesi hanno per oggetto principale d' impedire alle altre nazioni di stabilirvisi, e di somministrare i viveri alle isole delle spezierie.

Ogni anno i Governatori di *Amboina* e di *Banda* radunano verso la metà di settembre i Nobili, o Capi de' loro dipartimenti, danno loro delle feste, e poi vanno insieme a fare il giro del governo, e ad abbruciare le piante inutili.

Gli abitanti di *Ceram*, ricchi di chiodi di garofano, non hanno voluto distruggerne gli alberi, che li producono: perciò gli Olandesi sono in guerra continua coi medesimi; e non hanno in *Ceram* che la piccola fattoria di *Savaï*. I Ceramesi hanno armi da fuoco e polvere; e così è dei *Papus*, i quali si è os-

servato che avevano qualche bastimento armato di petriere, e montato da dugento uomini. La natura alcune volte attacca fortemente gli Olandesi, rovesciando con tremuoti quasi periodici i loro forti; e facendo perire per la malignità dell'aria in *Batavia* i due terzi di soldati, di marinaj e di artigiani, che vi si mandano.

Oggigiorno gl'Inglesi frequentano queste acque; e i loro bastimenti partiti da *Bancoul* sono venuti ad esaminare i passi, essendo essi probabilmente quelli, che danno polvere ed armi ai Ceramesi. Avevano costrutto a costoro anche un forte, che poi gli Olandesi distrussero avendovi trovati due cannoni. Gl'Inglesi non fanno mistero delle loro intraprese: avevano stabilito un posto in una delle isole dei *Papus*, chiamata *Soloc*, o *Tafara*, che tre anni appresso abbandonarono. Quel posto dava loro de' nidi d'uccelli, de' denti d'elefante, de' polli, ed una specie di schiuma, di cui i Chinesi fanno molto caso; e andavano a vendere tutte queste cose a *Batavia*.

Erano otto o dieci giorni, dacchè noi eravamo in questa città quando le malattie incominciarono a spandervisi. Dalla miglior salute

in cui o si era, o pareva che si fosse, si passava nello spazio di tre giorni al sepolcro: e noi stessi avemmo delle febbri violente; nè quelli, che dianzi tra nostri erano ammalati, guarivano punto. Io sollecitai invano le provvigioni, che mi occorrevano; perciocchè non fui in istato di partire se non se ai 16 di ottobre. Quasi tutti i miei uffiziali erano ammalati; e la dissenteria, che ne affliggeva, lungi dal cedere peggiorava. Il nostro *Taiziano*, che dapprima andava in estasi ammirando sorpreso le belle cose di *Batavia*, cadde anch' egli ammalato negli ultimi giorni della nostra dimora in questa città; e non la chiamava più, che col nome di *Enna matè*, che in suo linguaggio vuol dire *terra che ammazza*.

Noi sortimmo in fretta da questo clima funesto; e attraversammo le piccole isole, le quali chiudono la baja di *Batavia*. Ai 19 uscimmo dello stretto della *Sonda*, passando a tramontana dell' isola detta del *Principe*. Si può ancorare dappertutto lungo le coste di *Giava*; e gli Olandesi vi mantengono di distanza in distanza de' piccoli posti, ciascuno de' quali ha ordine di mandare un soldato a bordo de' vascelli che passano, e di scriverne

il nome sopra un registro colla indicazione de' luoghi dai quali vengono, e ai quali sono diretti. Il bel tempo intanto non cessò di accompagnarci; e noi ne avevamo gran bisogno, perocchè ogni giorno il numero degli ammalati cresceva; e agli altri mali, che ne affliggevano, si accoppiavano anche le febbri calde. Io feci assicurare il mio albero maestro, che traballava; portai meno vele per non affaticarlo troppo; e malgrado queste precauzioni, che ritardavano il nostro cammino, non mettemmo che venti giorni a giungere all' *isola* di *Francia*. Ai 7 di novembre scoprii l'isola *Rotonda*. Noi speravamo che si accenderebbero de' fuochi sulla punta detta de' *Cannonieri*; ma da qualche tempo questa buona usanza era abbandonata, di maniera che mi trovai molto imbarazzato cercando di evitare la secca pericolosa, che di là s' inoltra in mare per mezza lega. Andai bordeggiando, tirai il cannone; e vennero de' piloti del porto che sono ivi mantenuti dal re; e ai quali consegnai il vascello, onde lo conducessero. Costoro lo trassero in secca presso la baja de' *Sepolcri*. Fortuna fu che il mare era tranquillo; e la prontezza somma del ma-

neggio ci salvò. Sarebbe stata crudelissima cosa, che fossimo venuti a perderci in porto per colpa di un ignorante, a cui l'ordinanza di Marina prescrive di affidarci. Noi pagammo lo scampo di questa disgrazia con quarantacinque piedi della falsa chiglia portatici via.

Entrammo adunque in porto il giorno 8 che per questa isola era il 9 di novembre, giacchè le lunghe navigazioni verso l'Oriente fanno guadagnare un giorno, siccome è noto. Feci mettere allo spedale i nostri ammalati; feci carenare la fregata, e cangiare la maggior parte della sua alberatura, e provvidi viveri per cinque mesi. Lasciammo poscia colà la *Stella* che aveva bisogno di racconciarsi; il sig. *Verron*, che voleva esaminare il passaggio di *Venere*; il sig. *Commerson*, che voleva esaminare la storia naturale di queste isole e di *Madagascar*; l'ingegnere, ventitrè soldati, e varia altra gente, come pure un grosso corredo di cose, delle quali non avevamo più bisogno; e partimmo la mattina del 12 di dicembre. Nel breve nostro soggiorno all'*isola* di *Francia* perdemmo il cav. di *Bouchage*, che morì di dissenteria contratta a *Batavia*, e il sig. di *Moyn*. Questi erasi imbarcato con

noi come volontario: l'altro era un uffiziale eccellente per ogni genere di qualità preziose.

Noi avemmo da principio tempo nuvoloso, e turbini, e pioggia: poi a misura che andammo avanti venne ciel sereno, e il vento ci favorì costantemente. Il nostro albero maestro ci diede intanto grandi inquietudini, poichè si piegava ad arco; nè io ardii servirmi di tutte le vele per paura che cedesse. Qualche tempo dopo avemmo vento di ponente, cosa senza esempio nella stagione, nella quale eravamo, e per quindici giorni non potevamo far altro che bordeggiare. Non avevamo ancora fondo, allorchè scoprimmo la costa d'Affrica, che non perdemmo più di vista sino al Capo di *Buona Speranza*. Parecchj vascelli olandesi incontrati da noi erano più sorpresi di quello che fossimo noi stessi di questo vento singolarissimo di ponente. Agli 8 di gennajo approdammo nella rada del Capo.

Questo stabilimento dipende dall'Europa; ma il Consiglio di governo del medesimo corrisponde con *Batavia* per gli affari di commercio. Vi è un posto militare a *False-Bay*, e uno alla baja di *Saldagna*: questa forma un porto superbo; ma lo svantaggio di non esser-

vi acqua dolce ha impedito che vi si fabbrichi una città. A *False-Bay* passano l'inverno tutti i bastimenti, perchè allora non si può andare alla baja del Capo; e vi si trovano tutti i soccorsi, che si avrebbero colà, d'onde è distante otto leghe. Ad uguale distanza dal Capo e da *False-Bay* è lo stabilimento di *Costanza*, ove si coltiva il moscato di Spagna, sì celebre dappertutto sotto il nome di vino del Capo. Alcuni però pensano, che la più parte delle viti sieno state colà trasportate dalle sponde del Reno.

Provveduti di buoni viveri, di vini e di rinfreschi di ogni maniera uscimmo del Capo ai 17 di gennajo del 1769, e ci voltammo a s. *Elena*, per assicurarci di approdare all'*Ascensione*, ove giunto feci far pesca delle tartarughe, e ne furono portate a bordo sessantasei, essendo allora favorevole la stagione, nè trovandosi ne' contorni dell'isola altri Navigatori. In quel tempo feci accomodare gli alberi della fregata. Siccome l'uso porta, che chiunque approda colà vi lasci il suo nome, vi trovai quello dello *Swalow*, vascello inglese comandato dal capitano *Carteret*, che prima di noi si era fermato alla *Nuova-Bret-*

tagna, a *Batavia*, al *Capo*, e che io desiderava di raggiungere. Io aveva già guadagnato sei giorni sugli undici, ch' egli aveva sopra di me dacchè era partito dal Capo.

Ai 25 di febbrajo vedemmo una nave, che raggiungemmo il giorno dopo. Questa era appunto lo *Swalow*. Io feci offrire al capitano *Carteret* ogni servigio, che potessi rendergli; ma non aveva bisogno di nulla. Mi diede però le lettere, che gli erano state consegnate al Capo da portare in Francia, e mi regalò una freccia degl' Isolani del mare del *Sud*. La sua nave era piccola, e camminava male: noi lo lasciammo come se fosse stato all' ancora. Quanto aveva egli dovuto soffrire in un sì lungo viaggio!

Ai 4 di marzo vedemmo la *Terçera*, una delle isole *Açore*; e ai 16 entrammo a s. *Malò*, non avendo perduto che sette uomini in un viaggio di tre anni, tre mesi, e venti giorni scorsi dacchè eravamo usciti di *Brest*.

CAPITOLO XVII.

Oggetto della spedizione del sig. di Surville. — *Suo arrivo a* Tronganou. — *Descrizione di questa città; e notizie sulle leggi e sulla politica dello Stato, di cui essa è capitale.* — *Passaggio del sig. di* Surville *alle* Filippine. — *Descrizione di* Baschi, *e carattere de' suoi abitanti.* — *Partenza da* Baschi. — *Scoperta di* Primavista. — *Paese degli* Arsacidi: *sue produzioni: costumi de' suoi abitanti.* — *Nuove isole* l'Inattesa *e della* Contrarietà. — *Abitanti di questa ultima.*

Si è accennato già, come non per commissione del Governo, ma soltanto per ispeculazione di commercio fu intrapreso per l'Oceano equatoriale ed australe il *Viaggio* del sig. di *Surville.* Lo immaginarono insieme con lui, uomo intendentissimo quanto altri mai della navigazione, i signori *Law* di *Lauriston* e *Chevalier*, persuasi che nuove scoperte in quel mare avrebbero data estensione ed utilità agli

affari della Compagnia francese, al momento che ricuperava per la pace del 1763 una parte de' suoi possedimenti nell' Indostan.

Il vascello destinato a questa spedizione nominavasi il s. *Giovanni Battista*. Sortì esso dalla baja di *Engeli* sul Gange, quasi all' ingresso del Golfo di Bengala, il giorno 3 di marzo 1769; ed oltre ai viveri per tre anni, e ad ogni cosa sì necessaria, che utile per una navigazione lunga e difficile, fu caricato di merci preziose e di poco volume; e vi si misero ventiquattro soldati comandati dal sig. di *Saint-Paul*, capitano de' granatieri, onde l' equipaggio potesse essere assistito in caso di dovere impiegare la forza. Ai 2 di giugno il sig. di *Survilie* mise alla vela da *Pondichery*. Ai 29 egli fu a Malacca.

In quel luogo il sig. di *Surville* racconciò il timone, che era stato danneggiato, e prese rinfreschi; poi passato lo stretto si rivolse a *Pulo-Timon*, dove giunse ai 22 di luglio. Questa isola frequentatissima dagli Europei produce stagno, cera, molte noci di *arec*, cocchi, banani, ed altre frutta dell' India, e i nidi d' uccelli, che mangiansi spezialmente dai Chinesi, e il betel, e lo zucchero, e diverse

altre cose; e di animali ha in ispecie le lucertole volanti, dette dai naturalisti *dragoni volanti*, e le scimie che chiamansi *uomo del bosco*, e dai nativi del paese sono dette *Orángutang*. Non avendo potuto il sig. di *Surville* fare ivi provvista di tutto ciò, che gli occorreva, per questo effetto s' indirizzò a *Tronganon*, ove giunse il dì 28.

Tronganon è posta tra la penisola di *Malacca* e l' isola di *Borneo*, sulla riva destra di un fiume, che quantunque stretto di foce è poi in seguito sì ampio, che ha parecchie isolette tutte coperte di begli alberi fruttiferi, e spezialmente di quelli del cocco. Grande movimento presenta intorno un innumerabile numero di barche pescherecce, che escono la mattina, girano qua e là tutta la giornata, e rientrano la sera. Le case di *Tronganon* sono di legno, malfatte e coperte di foglie di palma. Brutte e disordinate sono le strade: e il quartiere meno cattivo è quello, ove abitano i Chinesi. Il caldo poi è ivi tanto forte, che non si può far mercato se non se a tre, o quattr' ore dopo mezzodì. Il mercato però è abbondantissimo in legumi, in pesce e in frutta d' ogni specie. Misere sono quelle che

chiamansi ivi fortificazioni. La moschea e il palazzo del re sono gli edifizj soli, che abbiano qualche apparenza.

Il re nominavasi *Mok-Suru*. Tutto il commercio è suo; non vendendosi, nè comprandosi nulla fuorchè per suo conto. Gli stessi abitanti che hanno bastimenti, li noleggiano al re, che li manda a *Camboya*, a *Siam*, alla *China*, o altrove per mercatura. In questa città trovasi molto stagno, pepe, cera, canne d'india e un poco d'oro; e vi si porta per cambio ferro, oppio, panni scarlatti, e verdi, o turchini scuri, tela da vele, fazzoletti fini di Paliacate, veli neri, che servono per lutto, petriere, fucili, salnitro, zolfo, polvere da cannone.

Allora, essendo il re assente, governava in suo luogo un vecchio suo zio, le cui funzioni però restringevansi a rendere giustizia. Non sarà discaro ai nostri leggitori l'udire una sentenza stata eseguita mentre era ivi il sig. di *Surville*. Ecco il fatto, che diede luogo alla medesima.

Da quindici giorni era scomparso un giovine malese: e intanto furono veduti i suoi vestiti indosso ad uno, il quale arrestato im-

mantinente disse averli trovati entro un bosco, ove quel giovine era stato ammazzato; non averlo però ammazzato egli. Ma non essendo stato uniforme nelle sue risposte venne convinto del delitto; e risultò esserne stato motivo la gelosia di una donna, la quale innamorata del giovine, e non corrisposta, per vendicarsene si prevalse di questo che l'amava, e lo indusse all'assassinio. Fu dunque il reo condannato alla morte; e il giorno dopo si vide colle mani legate di dietro alla schiena condotto in un battello da parecchj uomini armati di lancie. Sul davanti del battello era posta una specie di forca, a cui stava attaccato uno stendardello giallo. Di tratto in tratto uno di quegli uomini dalle lancie al rimbombo di uno stromento guerriero gridava, che coloro, i quali commettessero un simile delitto, avrebbero una pena simile. Si trasportò poi il paziente ad una isoletta destinata a questi supplizj, e si fece morire piantandoglisi nella pancia quella forca, che chiamasi il *ferro del re*.

Le finanze e il commercio di *Tronganon* sono nelle mani del *Sangdagar*, titolo, che significa il *primo mercante* del *re*; e quello

che esercitava quest' officio quando il sig. di *Surville* fu nell' isola, era un garbatissimo uomo, che con prontezza e lealtà corrispose alla fiducia de' nostri viaggiatori. Egli non ignorava le rivalità de' Francesi ed Inglesi: raccontò che il Consiglio di Calcutta aveva fatto domandare al suo re la facoltà di stabilirsi a *Dongon*, che è nove leghe distante da *Tronganon*; ma il re aveva rigettata la domanda: però non pareva alieno dall' accordar loro l' isola di *Ridang*, quando avessero voluto ajutarlo nella guerra, che voleva fare agli Olandesi. E la ragione era questa. Egli pretendeva, che i suoi maggiori non avessero ceduta *Malacca* ai Portoghesi se non per cento anni; e siccome i cento anni erano già da lungo tempo passati, avrebbe voluto levare quella città agli Olandesi, che la posseggono. Al che fare egli era eccitato ancora dal desiderio di vendicare i Malesi per l' esazioni e le crudeltà esercitate contro loro. *Ridang* ha un porto eccellente, da cui gl' Inglesi potrebbero turbare assai il commercio delle *Filippine* in tempo di guerra; e in ogni altro tempo fare ogni genere d' importantissime imprese.

Il sig. di *Surville* abbandonò *Trorganon* ai

2 di agosto. Ai 17 fu all' altura delle *Filippine*. Egli andò a gittar l' ancora tra l' isola *Baschi*, e quella di *Monmouth*, appartenenti ad un gruppo chiamato le *Babujane*, così chiamate da *Dampierre* a cagione di una bevanda che gli abitanti fanno col succo della canna di zucchero fermentata per due o tre giorni, ed aggiuntovi un certo grano nero che hanno. *Dampierre* ha fatto amplissimi elogj del carattere de' buoni abitatori di queste isole, e il sig. di *Surville* lo ha confermato. Gli abitanti di *Baschi* gli vennero incontro co' loro canotti gridando *mapia! mapia!* vocabolo che per essi esprime ammirazione: lo ajutarono ad approdare, e gli diedero ogni sorta di rinfreschi. Essi non portano più la testa nuda come al tempo di *Dampierre*, ma mettonsi de' cappelli tondi fatti di giunco intrecciato. Non hanno più anelli d' oro, sebbene conoscano ancora questo metallo; e pare che facciano ciò per non eccitare la cupidigia degli stranieri: hanno poi la proprietà singolarissima di distinguere l' oro dagli altri metalli all' odore. Questi uomini sono di taglia mezzana, di color di rame, di figura dolce e un poco tonda, di labbra sottili, di capelli neri e fitti, di

occhi piccoli, ma non tanto, quanto quelli de' Chinesi e Malesi. Le loro gambe però sono malfatte e grosse a segno che pajono gonfie. Le donne sono brutte, e di fattezze grossolane; portano un grembiale, che scende loro sino alle ginocchia; ed hanno una specie di camiciuola. Le piroghe di questo popolo sono costrutte senza ferro; uniscono leggierezza e solidità; e contengono da venti a trenta individui per ciascuna. Pare che facciano qualche traffico cogli Spagnuoli. I loro villaggi sono situati sulle montagne più scoscese, e le case appoggiate alle rupi, e contornate di una muraglia di sassi. Non vi si va che per mezzo di certe scale strettissime, o di sentieri non praticabili che da loro. L'occupazione degli uomini è pescare e coltivare la terra: aver cura delle faccende di casa è quella delle donne. La bontà unita ad una perfetta eguaglianza regna fra questi isolani, che si prestarono ai Francesi in tutto ciò che poterono, e non vollero essere pagati. *Dampierre* dice, che alcuni de' suoi marinaj incantati della beata vita, che si mena in quest' isola lo abbandonarono; e gl' isolani diedero a que' profughi una donna, un campo, una scure e qualche utensile. Tre

marinaj del s. *Giovanni Battista* fecero lo stesso; per lo chè il sig. di *Surville* ordinò l'arresto di alcuni degl' isolani, che furono condotti sul vascello colle mani legate dietro alla schiena. Parte di essi scappò rifugiandosi a nuoto sulle piroghe; parte fece sforzi di sangue per liberarsi, ma invano: i quali quando un soldato del vascello, che sapeva qualche parola della loro lingua, spiegò loro la ragione dell' arresto, domandarono delle corde, e libertà per gire a terra. Se ne ritennero adunque sei, e si lasciarono andare gli altri, che poi ritornarono con de' majali ben legati, e passando le mani sulle spalle del sig. di *Surville* gli dicevano: *mapia*! Ma vedendolo duro, si ritirarono lasciando i majali, che furono loro pagati. Uno di loro aveva un majale, che si congetturò destinato pel riscatto di un suo amico. Vedendo egli, che non si liberava il suo amico, si portò via il majale, non avendo voluto venderlo: il che mostrò in costui certa forza di animo, e certo carattere.

Essendosi aspettato inutilmente i tre marinaj, il sig. di *Surville* salpò dopo aver messo a terra tre degl' isolani; ritenne però gli altri tre, i quali vedendosi trar lungi dalle loro mon-

tagne piangevano dirottamente. Ma le carezze e gli abiti, che loro si diedero, incominciarono a calmare i loro spiriti; e si abituarono poi a vivere marinarescamente, e la loro condotta fu buona, dolce, sommessa, e si fecero amare da tutti i marinaj. Due morirono di scorbuto nel viaggio, uno giunse a Lima.

Erasi ai 23 d'agosto, quando si fece vela da *Baschi*; e la prora fu volta tra mezzogiorno e levante. A sei ore della sera si vide il canale, che separa l'isola di *Grafton* da quella di *Monmouth*. *Anson* fu meravigliato trovando in questo canale il mare bollentissimo; e ne attribuì il fenomeno alle forti maree. Il sig. di *Surville* non ne fu meravigliato meno; e non potè persuadersi, che le sole maree fossero la cagione di cosa tanto singolare. Passate le isole *Babujane* il tempo fu vario; e alcune volte tempestoso. Molte volte si videro segni di vicine terre, e non se ne incontrarono diffatto, che ai 6 di ottobre. La prima, che si vide fu un'isola dal sig. di *Surville* chiamata la *Prima-Vista*. Più lontana di essa poscia si vide una montagna assai alta, che era come il cominciamento di una lunga catena d'altre montagne stendentesi verso ponente. Il sig. di

Surville riguardò come una nuova scoperta questa terra posta al settentrione della *Nuova Brettagna*. Apparisce che *Dampierre* passò appunto tra la *Nuova Brettagna* e l'isola di cui si parla; e *Bougainville* vide qualche parte di questa nuova terra. Il nostro Navigatore andò bordeggiando alcun tempo per potere approdarvi, e passò sopra un banco di corallo rosso senza potervi giungere. Mandò una scialuppa per visitare la *Prima-Vista*, nè dopo averla pur costeggiata alcun tempo la scialuppa trovò alcun seno sicuro.

Costretto il sig. di *Surville* a continuare il suo cammino, si diresse a levante, e scoprì altre terre molto alte e montuose; e ai 13 d'ottobre finalmente deliberò di cercare ancoraggio sulla costa, che le stava sempre presente. Fece perciò imbarcare il sig. *Labè*, quattro soldati e parecchj marinaj, i quali entrarono in una specie di porto competentemente spazioso, e additarono al vascello di appressarsi. Così facevasi, quando si vide uscir del canale un canotto con un uomo solo, il quale accennava che si andasse a lui. Al contrario fu invitato egli medesimo ad andare a bordo; e gli si mostrò uno stendardo bianco; ma egli

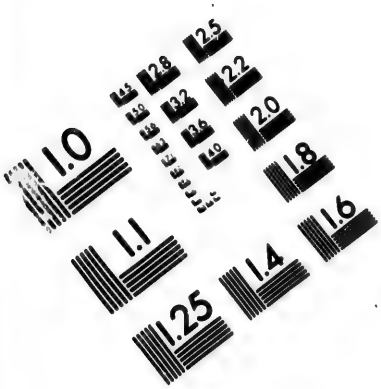
stette sempre ad una certa distanza. Intanto il sig. *Labè* venne al vascello, e lo diresse al porto da lui scoperto. Lo scandaglio non trovava ancor fondo verso l'ingresso del medesimo, che varie isole formantine l'apertura difendevano dalle grosse onde d'alto mare. Si gettò l'ancora presso quelle isole sopra un fondo di ventiquattro braccia, e vicino ad una scogliera, contro la quale v'era assai timore, che il legno fosse spinto. Perciò fu d'uopo adoperare due ancore ad un tempo. Il porto nondimeno era bello, ed offriva molti comodi all'equipaggio affaticato: onde si pensò di fermarvisi per alquanti giorni per procurare la guarigione degli ammalati di scorbuto, che erano da trenta. Il porto è situato al 7° 25′ di latitudine meridionale, e a 151° 53′ di longitudine al levante di Parigi.

Essendosi veduto che il paese era pieno di abitanti, si caricarono i cannoni, si misero in buon ordine le armi da fuoco, e si presero le convenienti misure di precauzione pel caso, che si fosse attaccato; poichè la fisonomia dura, e il corredo di quanto gli abitanti portavano seco, faceva vedere ch'essi sono un popolo bellicoso. Ben presto si videro molte pi-

roghe venire verso il vascello ed esaminarlo. Si calarono varie bagattelle che si supponevano dover loro essere gradite; si fecero varj segni atti ad ispirar loro confidenza; ed essi a tutte queste cose risposero additando il fondo del porto, ed annunciando che vi si troverebbero viveri ed acqua. Uno di essi più inquieto, o più feroce degli altri, mise una freccia sull'arco, e mostrò di volere dirigerla contro il vascello invitando i suoi compagni a fare lo stesso. I Francesi gli fecero vedere lo stendardo bianco, gli mandarono giù bottiglie e pezzi di tela; e parve che quelle cose lo disarmassero.

Le piroghe intanto si ritirarono nell'isola, che è alla destra del porto; e il vascello era sì vicino a quel luogo, che vi si vedeva ogni loro mossa, e si udivano le loro voci. Essi accesero un gran fuoco; e ripetevano esattamente quanto udivano dirsi sul s. *Giovanni Battista.*

Il giorno seguente il vascello s'internò di più nel porto, che fu dal sig. *Surville* chiamato col nome di *Praslin.* Parecchie piroghe circondarono i Francesi, a modo che nulla sfuggiva agl' Indiani di quanto questi facessero;



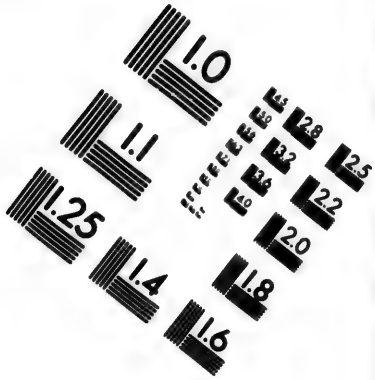
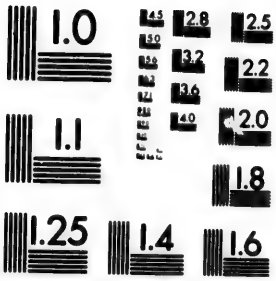
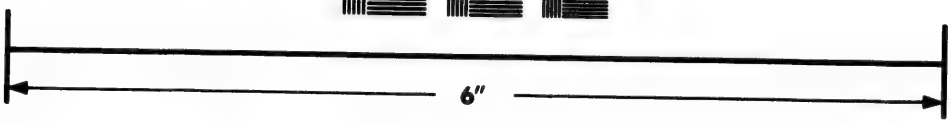
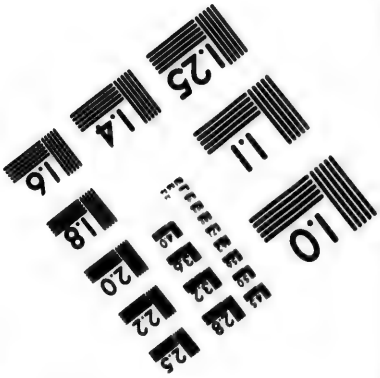


IMAGE EVALUATION
TEST TARGET (MT-3)







Photographic
Sciences
Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

2.5
2.2
2.0
1.8
1.0

I Francesi replicarono loro l'invito di andare a bordo; e finalmente vi andarono. Parecchj di costoro tenevano in mano una pesantissima clava; e siccome erano in un numero superiore a tutto l'equipaggio, non si permise l'ingresso nel vascello che ad una parte. Fecero de' regali di alcune conchiglie, e di una specie di mandorle. Uno di loro mostrò di volere essere utile, e il sig. di *Surville* cercò di affezionarselo facendogli alcuni regaluzzi. Costui adunque significò che mostrerebbe in fondo al porto un sito, ove si troverebbero acqua e viveri. Quindi si allestirono dopo mezzodì due battelli, de' quali si diede il comando al sig. *Labè*, che per la sua prudenza e pel suo coraggio meritava la confidenza del comandante; e i marinaj ebbero sciabole, e i soldati buone armi. Il nipote del sig. di *Surville* comandava uno di questi battelli. Dacchè essi si allontanarono dal vascello, tutte le piroghe si misero in moto per accompagnarli sino al fondo del porto: e quantunque ora si avvicinassero, ed ora si allontanassero dai medesimi, ed apertamente si vedesse, che coloro che v'erano dentro si concertavano tra loro, non però si prese sospetto delle loro intenzioni, parendo la cosa naturale.

Mentre così il sig. *Labè* era in fondo al porto, il sig. di *Surville* andò con alcuni uffiziali a caccia in un' isola vicina. Ma ben tosto ebbero ad udire una voce, la quale annunciava qualche avvenimento disastroso. Si corse adunque verso la parte da cui quella voce veniva, e si vide il sig. *Labè* strascinar seco una piroga, ed avente nel suo battello parecchj de' suoi uomini feriti gravemente. Si domanda onde ciò sia; e viene risposto, che giunti ad un luogo del porto assai stretto, e circondato da cespugli, gl' Indiani avevano loro fatto segno che ivi era acqua: che tal luogo essendo paruto sospetto, il sig. *Labè* aveva ricusato di farvi approdare i battelli, come gli abitanti mostravano di desiderare: che si contentò di mandare colà quattro soldati con alcuni Indiani per visitare il sito dell' acqua; ma che vennero riferendogli non esservi che una pozza piena d' acqua piovana. Ciò fece, che *Labè* si confermasse ne' sospetti conceputi già. Pure si lasciò guidare verso un altro luogo, in cui si trovò cosa simile; e un sargente tratto più lungi non ebbe a vedere che un leggierissimo filo d' acqua scendente dalla roccia. Ma quello, che fu peggio, si è, che gli

Indiani abbandonarono colà il sargente, e gli altri, i quali ebbero molta pena a raggiungere i battelli; intanto che altronde gl' Indiani facevano nuovi sforzi per persuaderli a condurre i battelli a terra, rimorchiandoli eglino stessi, e cercando di attaccarli agli alberi della riva: al che i Francesi si opposero. Gl' Indiani cercarono ancora un' altra volta di separare i Francesi invitandoli ad andare a raccogliere de' cocchi in que' contorni abbondantissimi; e siccome que' frutti per le circostanze, in cui si trovava l' equipaggio, erano una grande tentazione, vi si sarebbero lasciati facilmente condurre, se i loro uffiziali non ne li avessero distolti. Erano tutti insieme lontani dal vascello per più di due leghe; il sole stava per tramontare; e si diede ordine dell' imbarco.

Gl' Indiani erano allora colà in numero di centocinquanta tutti armati di freccie e di lancie. Dacchè videro i Francesi disporsi al ritorno si prepararono a combattere. Parve a' Francesi, che vi si accingessero premettendo un atto di religione; perciocchè un vecchio s' avanzò, alzò gli occhi e le mani al cielo, pronunciò alcune parole, e sembrò esortare i suoi a combattere coraggiosamente. Uno degli

Indiani diede un colpo di clava ad un soldato che s' imbarcava. *Labè* fece far fuoco; ma non potè impedire che parecchj de' suoi non restassero feriti; e il sargente ebbe un colpo di lancia al di sopra dell' anca. La prima scarica de' Francesi rendette gl' Indiani immobili; quantunque molti di essi cadessero morti, o feriti gravemente. Ad una seconda scarica de' Francesi gl' Indiani non resistettero, e si misero in fuga, correndo precipitosamente a rintanarsi ne' boschi. Trenta o quaranta di essi restarono sul suolo o morti o moribondi.

Quando gl' Indiani furono spariti, il sig. *Labè* s' impadronì di alcune piroghe; ne fece spezzare alcune altre, e portò via armi, e altre cose, che trovaronsi nelle medesime. Tra i feriti Francesi v' era *Labè* stesso, a cui toccò d' avere un colpo di sasso in una gamba, e due freccie in una coscia. Le ferite però erano leggiere; sebbene dopo dieci mesi facessero ancora sangue: il che condusse ad opinare, che le saette di quegl' Indiani fossero avvelenate. Ma il sargente fu più sfortunato, mentre per tre giorni continui soffrì dolori acutissimi, e poi morì. E tanto più fece senso la cosa, quanto che la ferita era leggiera: ma avendo,

morto ch' esso fu, stimato bene il chirurgo del vascello di verificare, se, come sospettava, alcun corpo estraneo si fosse introdotto nel corpo di lui, si trovò di fatto un pezzo di lancia lungo sei pollici incassato con tanta forza nelle vertebre, che per cavarnelo fu d' uopo adoperare una tanaglia, e spezzar l' osso con un martello.

Ritornando a bordo *Labè* e gli altri videro cinque o sei persone in una delle isolette poste all' ingresso del porto, le quali si era pensato di prendere; ma esse furono sì leste a porre in acqua la loro piroga, e a lanciarvisi dentro, che quella misura non si potè eseguire. Si tentò di tagliar loro la strada; e ciò fu egualmente inutile. Si fece loro fuoco addosso; uno di essi fu ferito e cadde in mare; ma si pose non ostante a nuotare con molta forza per giungere a riva, e di là andò a nascondersi ne' boschi. Gli altri nuotarono anch' essi, e scapparono. Si voleva non ostante prendere alcuno della terra perchè additasse luogo ove far acqua; e si credette necessario spaventarli tutti, onde distoglierli da nuovo attacco, che sarebbe stato troppo funesto attesa la debolezza, in cui l' equipaggio trovavasi.

In queste circostanze si vide una piroga avanzarsi condotta da due uomini, i quali mostravano di esaminare con molta curiosità il vascello. Fu impiegato per farli avvicinare uno stratagemma che riuscì: imperciocchè essendo tra l'equipaggio due marinaj Cafri, si vestirono come quelli di questo paese, e si misero dentro una delle piroghe portate via, così che facendo essi di que' segni che si erano veduti farsi dagl' Indiani, que' due si accostarono, e due battelli si mossero in quel frattempo per circondarli. Ma bisogna dire, che si accorgessero dell'artifizio, essendo che si diedero alla fuga. E scappavano sicuramente; tanta era la rapidità colla quale vogavano; se non che si tirò sulla loro piroga, ed uno dei due restò morto, e l'altro, che si era gittato a nuoto per rifuggirsi in un'isola vicina, fu preso; nè gli giovò il difendersi, come fece con molto coraggio usando le armi, e quando non ebbe più armi, usando i denti, poichè dovette cedere al numero. Fu egli quindi condotto al vascello, a cui vennero a mezzanotte due altre piroghe, le quali dovettero allontanarsi, perchè si fece fuoco sopra esse a modo, che dagli urli di dolore uditi si capì alcuni di quelli, che vi erano dentro, essere stati feriti.

Ai 15 l'Indiano preso fu condotto in una delle isole situate al levante del porto perchè indicasse un sito d'acqua. Costui andò per una strada assai lunga, e camminfacendo, senza che nissuno se ne accorgesse, raccolta una conchiglia, con essa tagliò una parte della corda, con cui era legato. Quelli però, i quali lo conducevano, se ne avvidero prima che scappasse; onde fu meglio custodito. Intanto egli fece segno, che il sito, che cercavasi, era poco lontano; e si andava colà, quando un soldato ne scoprì un altro; e ognuno si fermò ivi. L'Indiano fu poi ricondotto al vascello; del che quando egli si accorse, è impossibile dire le smanie che fece. Si rotolò disperatamente sulla spiaggia, gridò, urlò orribilmente, forse per chiamare i suoi in ajuto: mordette la terra con furore, e si mostrò disperatissimo.

Del resto si fece quanta acqua si volle pacificamente, essendosi avuta la precauzione di far fuoco su tutte le piroghe, dacchè se ne vedeva alcuna diretta a quella volta. Si fece anche legna; e si raccolsero varie frutta, che ivi eravene abbondanza.

Ma il luogo, in cui si era ancorato, era

assai paludoso; e in tutto il tempo che i Francesi vi si fermarono, furonvi copiosissime pioggie. Altre difficoltà ancora si opposero ad una più lunga stazione, perciocchè in vece di trovar ivi guarigione dalle malattie che affliggevano l'equipaggio, il numero delle persone ammalate cresceva, ed alcuni degli attaccati dallo scorbuto morirono.

Vedendo adunque il sig. di *Surville*, che non potevansi qui avere i soccorsi, de' quali si abbisognava, determinò di partire; e ai 21 di ottobre si uscì del porto *Praslin*: il qual porto, non ostante che abbia sì stretto l'ingresso, che due vascelli non potrebbero entrarvi liberamente nello stesso tempo, è però uno de' più belli dell'universo. Una catena d'isole si stende in cerchio da una delle sue estremità all'altra, e lo chiude: il fondo è cupo abbastanza, perchè i legni possano avvicinarsi e legarsi agli alberi: ha una estensione di oltre tre leghe da tramontana a mezzodì; ed è al coperto da tutti i venti in ogni sua parte. Il paese poi, che lo circonda, sembra essere uno dei più ameni della terra: esso è coperto di boschi, e deve avere in copia le cose necessarie a' naviganti, che vi capitino. Non si poterono

esaminare le adjacenze; ma sebbene sieno esse paludose, sono però anche fertilissime, ed ornate di moltissime piante, e di alberi differenti. Vi sono palme, arbusti selvaggi di caffè, e si credette vedervi l'ebano. Certamente poi si vide il *tatamahaca* ed altri alberi, che danno gomma e balsamo.

Ma ciò, che sorprese di più, fu questo, che gli alberi tagliati per far legna davano all'acqua, in cui cadevano, una tinta rossa assai viva; ed un marinajo, che se ne accorse, messane la scorza a bollire tinse di color rosso assai bello un pezzo di tela di cotone.

Gli abitanti di questo paese in generale sono ma taglia ben proporzionata, e di buona complessione. Ve ne sono de' nerissimi; ed altri meno neri. I loro capelli sono increspati, e morbidi al tatto come la seta. Hanno fronte piccola, e nella fisonomia qualche cosa di cattivo. Non hanno però nè il naso schiacciato, nè le labbra grosse come i Cafri: non si tagliano i capelli se non se intorno della testa; ed usano una polvere di calce, o d'altra terra simile, la quale rende la loro capigliatura gialla: mettono di codesta polvere anche sulle sopracciglia. Il basso delle loro orecchie ha un

buco di grandezza smisurata, e in esso mettono varj ornamenti, come un cerchio, e foglie di varj alberi. Hanno forata anche la cartilagine, che separa le narici; e vi mettono dentro delle bacchettine, più o meno grosse, conforme è l'età di ciascheduno: portano un cerchio, o braccialetto sopra il gomito; e al collo un ornamento che ha la forma di un pettine, fatto di una pietra bianca da essi stimata assai. Hanno de' braccialetti di diverse altre sorta.

Parecchie persone dell' equipaggio hanno creduto che quest' Indiani sieno antropofagi, sul fondamento che portano al collo una specie di rosario di denti, che alcuni hanno presi per denti d' uomini, ed altri per denti di diversi animali. Il giovine, che fu condotto via, mostrò sempre un orrore sommo all' idea di mangiar uomini; e costantemente protestò tale uso ignorarsi affatto da' suoi.

Le loro armi sono l' arco, le freccie, la clava e la lancia. Le loro freccie sono fatte di tre o quattro pezzi uniti insieme con un mastice durissimo: esse sono funestissime sempre, perchè un qualche pezzo ne resta infallibilmente nel corpo ferito: la punta poi è di un osso assai acuto, che trovasi nella coda

del così detto *diavolo* di *mare*. Le loro clave sono di un legno pesantissimo, e lunghe due piedi e mezzo. Non si conosce altra arma difensiva presso loro, che uno scudo, il quale fabbricano con un legno del genere delle palme. Le loro lancie sono alcune volte armate di un osso lungo sei pollici, e che non può trarsi fuori del corpo se non lacerando la carne, perchè esso è dentellato.

Le loro piroghe sono fatte con molto ingegno, e ben proporzionate: la prora e la poppa di esse sono assai alte, forse per iscansare le freccie: alcune sono grandi assai; e se ne vide una lunga cinquantasei piedi, e larga meno di quattro. Le tavole de' piccoli battelli non sono grosse più di quattro linee, e legate insieme con canne fendute, ch' essi chiamano *rotang*; un mastice nericcio e durissimo serve a coprirne le giunture. Molti di questi piccoli battelli, e molte piroghe sono incrostate a varj disegni di madreperle. Tutti poi questi legni vanno con una velocità incredibile.

Si diede al paese scoperto il nome di *Costa* degli *Arsacidi*, o degli *Assassini*. Questa denominazione però potrebbe essere ingiusta, poichè v'è da presumere, che assalendo i Francesi

LOVA - SAREGA

GIOVINE ARSACIDE.

Luxaretti colori

come fecero, intendessero di salvarsi da una temuta aggressione. I buoni abitatori di *Baschi* furono probabilmente la vittima di un equivoco. Quando non si sa la lingua, che serve ad esprimere i sensi dell' animo, è impossibile giudicar rettamente delle intenzioni degli uomini Questa costa è situata verso il 10° di latitudine australe al levante della *Nuova-Brettagna* e della *Nuova Irlanda*, non molto lungi dalle isole della *Regina Carlotta*.

Il giovine Negro preso al porto *Praslin* si chiamava *Lova Sarega*. La prima parola significa nella sua lingua un piccolo pesce: egli aveva tredici o quattordici anni; mostrava molta disposizione per imparare il francese; ed in seguito soggiornando fra gli Spagnuoli imparò la loro lingua a modo da farsi intendere alle due nazioni. In Lima egli fu sorpreso spezialmente dalla grandezza degli edifizj; e s' immaginava che non fossero saldi quanto erano vasti; onde più volte fu veduto provarsi di rovesciarli colle sue spalle. Il sig. di *Surville* lo faceva mangiare alla sua tavola; nè da ciò prese egli occasione di credersi da più degli altri Negri che erano sul vascello Quando il sig. di *Surville* fu morto, volle servire come

gli altri. Mai non abusò egli della bontà, che si aveva per lui; e riceveva tutto come un puro favore. Se aveva difetto, questo era un eccesso di sensibilità, che non rivolse però mai se non contro sè medesimo, e senza dispetto alcuno: oltre ciò la sua collera non durava che un momento. Del resto aveva spirito penetrativo; imparava volentieri ciò che si voleva insegnarli; era costantemente fedele e affezionato a quelli che serviva; non interessato per nulla; conoscendo il pregio dell' oro, e non dandogli grande importanza; amante dell' abbigliamento della persona, e facendone a meno senza pena e senza rincrescimento. La fame era il bisogno che sentiva più d' ogni altro; e pareva che avesse piacere in soddisfarli più che in qualunque altra cosa.

Egli raccontò, che i suoi compatrioti erano sempre in guerra; e che i loro prigionieri venivano fatti schiavi, e servivano a' vincitori. Tra loro è permesso avere più donne. Essi hanno un re di autorità illimitata. Colui che ha pescato o cacciato, non ardisce entrare nella propria capanna coi pesci, o colla salvaggina presa, se prima non l' ha presentata al re, onde scelga quanto gli piaccia: facendo

diversamente sarebbe punito. Se poi alcuno camminasse sull' ombra del re, sarebbe messo a morte come reo di un delitto, a meno che essendo ricco non si riscattasse.

Non si potè trarre da lui veruna idea netta della religione del suo paese. Disse, che si credeva, che gli uomini morendo andassero in cielo; e che di là di tempo in tempo ritornassero a parlare ai loro amici e conoscenti. Pretendeva d' aver veduti egli stesso, e d' aver uditi questi morti. Vengono, diceva egli, nel silenzio della notte a nominare i luoghi, in cui si potrà fare copiosa pesca, e ad annunciare le cattive o buone avventure. E quando alcuno si opponeva alla sua opinione, si meravigliava fortemente, sorpreso che persone forestiere pretendessero di sapere meglio di lui quello che accadeva nel suo paese.

Disse ancora, che nel suo paese si rispettano molto i medici, e questi sono tutti i vecchi, ai quali l' età dà l' esperienza delle cose e il senno opportuno a rendere venerabile l' arte. Agli occhi di *Lova* que' suoi vecchi ne sanno assai più che i medici d' Europa, i quali fanno languire troppo a lungo gli ammalati.

Le figlie hanno uno sposo assegnato loro sino dalla più tenera età, e vivono in casa del padre del loro sposo insino a tanto che sieno nubili.

Quegli Indiani, spezialmente i ricchi, osservano un costume singolare, ed è, che tosto che uno di essi è morto, s'alza un palco, su cui si espone il cadavere. Sotto il palco si scava una fossa, entro cui vanno a cadere le parti adipose, che pel tempo e per le pioggie si distaccano dalle carni. Quella fossa poi si copre; e vi si alza sopra una piccola casa, od un mausoleo. La fossa di un fanciullo si adorna di fiori: le ossa rimaste sul palco si portano a seppellire nel cimiterio comune.

Gli *Arsacidi* commerciano in mare: ma il loro commercio non può essere molto esteso, considerati i prodotti del paese, lo stato in cui sono presso loro le arti, e il poco tempo che impiegano ne' loro viaggi, perchè questi non durano che dieci o dodici giorni. Il moto degli astri serve a guidarli nelle loro navigazioni; e conoscono un gran numero di stelle.

Lova diceva che suo padre visitava sovente

una nazione, il cui colore era assai meno nero del suo; e che ne riportava delle tele fine cariche di disegni, delle quali si facevano nel paese le cinture.

Le produzioni del paese sono i banani, la canna di zucchero, l'ignamo, il cocco, l'anice, ed una specie di mandorle, di cui gli abitanti fanno gran conto. *Lova* parlò di un altro frutto, di cui non si potè vedere il simile in America, e di cui fece egli una descrizione troppo vaga per poterlo distinguere. La tartaruga è il principale alimento degli *Arsacidi*; e le uova di questo animale vi sono copiose. Copioso pure è presso loro il pesce, e per pane si servono di una pianta, che chiamano *binao*.

Lova non conosceva nissuna delle nostre spezierie, eccettuato quel grosso albero, la cui scorza ha un sapore molto simile a quello della cannella, e di cui i suoi compatrioti fanno uso col *betel* coll' *arec*, e colla calce. Quest' albero è noto presso i botanici sotto il nome di *cannella bianca*; e dicesi anche *albero* di *Winter*, compagno di *Drak*, che lo trasportò in Europa dallo stretto di Magellano.

Durante la notte gli *Arsacidi* illuminano le loro capanne con una resina, che scola dall' albero, che loro dà la mandorla già accennata: questa resina è grassa, oleosa e odorissima.

Gli *Arsacidi* non conoscono metalli. La scure che adoprano per tagliare il legname, è di una pietra dura che ha il colore dell' ardesia. Per tagliarsi i capelli impiegano una pietra simile a quella dell' archibugio. Sulla costa non si videro che capanne di pescatori; ma *Lova* raccontò, che nell' interno del paese vi sono de' grossi villaggi.

Non si può dire che quadrupedi sieno nel paese, essendo esso ancora poco noto. *Lova* disse, che vi sono de' cinghiali, e un gran numero di palombi. L' equipaggio del *s. Giovanni Battista* vide di questi ultimi non tanto grossi quanto quello d' Europa.

Paragonando questo imperfetto quadro degli *Arsacidi* con quello, che *Dampierre* ed altri navigatori hanno fatto di altri popoli simili, pare, che sieno tutti di una stessa razza, avendo le stesse armi, gli stessi battelli, lo stesso coraggio, e molta analogia ne' costumi.

I Francesi lasciarono parecchie iscrizioni

sulla spiaggia in prova di aver preso possesso del paese in nome del loro re. Vi lasciarono ancora degli avvertimenti per chi capitasse colà, onde si guardassero dagli abitanti.

Erano già in mare, quando il dì 26 scoprirono un' isola da essi chiamata l'*Inattesa*; ed è posta ai 7° 54′ di latitudine meridionale. Può essere lontana nove leghe dalla costa degli *Arsacidi*. Un' altra isola trovarono il dì 30 chiamata da essi l'*isola* della *Contrarietà*, perchè le correnti e i venti non permisero di oltrepassarla. Essa è a 9° 46′ di latitudine meridionale, e distante dall' altra verso levante 4° 52′. L' aspetto di questa seconda era amenissimo; e bello sopra ogni dire n' era il paesaggio. Parve nelle sue diverse parti coltivata; e ne uscì gran numero di piroghe, come durante la notte vi si videro molti fuochi: cose che tutte insieme annunciavano grande popolazione. Non è lontana dalla costa degli *Arsacidi* più di dieci leghe. Per tre giorni, ne' quali continuò il *s. Giovanni Battista* a vedere questa isola, varie piroghe vennero a girargli intorno, e gli uomini che le montavano, parvero della stessa razza di quelli del porto *Praslin*. Si volle impegnarli a sa-

lire sul vascello, ma non si potè indurveli; eccettuatone uno, che venuto a bordo diede subito di piglio a qualche cosa appartenente ad un marinajo, e si stentò molto a fargliela lasciare. Il che fatto, saltò sul padiglione alzato alla poppa; e certamente voleva appropriarselo; ma si obbligò ad abbandonarlo. Nè qui finì la faccenda; imperciocchè salì sull' artimone coll' agilità di un marinajo; e dopo avere a suo bell' agio contemplato tutto, scese sul cassero, e parlando a' suoi compagni gl' invitava a venire anch' essi. Tutte le sue mosse erano di una sveltezza e rapidità stupenda, i suoi gesti erano violenti, e la sua voce fortissima. Si sarebbe detto, che voleva imporre all' equipaggio; e forse egli aveva più paura, che allegrezza. Fece intendere come era il Capo di coloro che stavano intorno al vascello.

Si contava una ventina di piroghe montate da costoro, e nella maggior parte di esse vedevasi grande provvigione di lancie, di freccie e di zagaglie, l' estremità delle quali era munita di denti. Circa dodici di quelli, che erano in quelle piroghe, si azzardarono finalmente di andare a trovare il loro compagno,

e mostrarono molta amorevolezza pe' Francesi, parendo che volessero dar loro ad intendere, come avrebbero avute scendendo a terra provvigioni di viveri, e sarebbero stati ben trattati. Essi stettero da circa un' ora sul vascello, ed uno di loro ritirandosi stese la mano sopra un fiasco, e con esso gittatosi in acqua nuotò sì veloce che non potè essere arrestato.

La bellezza di questa isola impegnò il sig. di *Surville* a tentare una discesa; e fatto preparare un battello vi mandò il sig. *Labè* con alcuni soldati. Ma appena s' era egli allontanato dal vascello un mezzo tiro di cannone, gl' Isolani lo circondarono, e, presi i loro archi, vi adattarono le freccie. Il sig. *Labè* non aspettò i loro colpi, ma li prevenne con una scarica di moschetti, che fu udita sul vascello; e il vascello stesso fece intendere il rumor del cannone, il quale mise in fuga le piroghe. Il sig. *Labé* fu tosto chiamato a bordo. Tre ore dopo si vide un gran numero di piroghe mettersi in ordine di battaglia, che immantinente venne rotto da un colpo di mitraglia, per cui alcuni tra gl' Isolani restarono morti. Questo incidente fece abbandonare il pensiero di visitare quell' isola.

Lova assicurò più volte, ch' egli non intendeva parola della lingua di quegli Isolani. Si vide però, che quelli tra costoro, i quali erano saliti sul vascello, lo invitarono con ispezialità di dimostrazioni ad andare nella loro isola, e che egli non solamente non fece alcun caso dell' invito, ma mostrò verso loro un certo sentimento d' odio, e desiderio vivissimo d' avere un arco e delle freccie per allontanarli.

Le piroghe di questi Isolani sono lavorate meglio di quelle degli abitanti del porto *Praslin*. Era singolarmente curiosissima quella del loro Capo; imperciocchè la parte davanti aveva una specie di piccolo padiglione fatto di certi gruppi di paglia tinta di rosso, e la parte di dietro era ornata di piccole sculture esprimenti diversi animali, che probabilmente saranno quelli del paese, ed in ispecie di cani, che sembrano essere colà numerosissimi.

Una gran parte di questi Isolani portava al naso un ornamento di figura circolare fatto di madreperla: sul corpo essi avevano impressi in nero parecchj circoli concentrici, ed anche figure triangolari, e qua e là por-

tavano attaccate delle erbe aromatiche. Questo è ciò che formava tutto il loro vestito; perchè del resto erano nudi perfettamente.

CAPITOLO XVIII.

Continuazione del viaggio del sig. di Surville. — *Scoperta delle* Tre sorelle *e delle isole della* Liberazione. — *Arrivo sulle coste della* Nuova Zelanda. — *Accoglimento fatto al sig. di* Surville *e a' suoi dagli abitanti della costa settentrionale.* — *Pericolo corso nella baja* Chevalier. — *Descrizione dei costumi degli* Zelandesi. — *Produzioni del paese.* — *Partenza del sig. di* Surville *pel* Perù. — *Circostanze della sua morte.*

Il vascello continuò la sua strada sempre diretto al mezzogiorno, e ai 3 di novembre scoprì ancora tre piccole isole, che furono chiamate le *Tre Sorelle*, a cagione, che sommamente si rassomigliano tra loro. Esse sono separate da due canali della larghezza di un terzo di lega, e quella, che sta in mezzo, è sotto il 10° 16' di latitudine meridionale, e sotto la longitudine dell'isola delle *Contrarietà*.

Il vento ritornò variabile il dì 4, e poscia

sopravvenne calma, che poteva essere funesta attese le correnti, le quali gittavano il vascello contro la costa, che sempre seguivasi dacchè si lasciò il porto *Praslin*. Fortunatamente però al momento del maggiore avvicinamento alla costa la direzione delle medesime cambiò. In questa circostanza varie piroghe lasciarono la riva, e vennero presso il vascello facendo segni per impegnare i nostri navigatori a discendere a terra: il che essi non vollero fare.

Più lungi si scoprirono due altre isolette, che parevano distanti dalla costa tre leghe, e che venivano ad avere più al levante dell'isola della *Contrarietà* una latitudine di 10° 57′ e 30″. Esse sono piane, belle e coperte di boschi; mentre la costa, che sta loro in faccia, è assai montuosa. Questa costa ivi forma un Capo, a cui si diede il nome di *Orientale*; e le due isolette furono chiamate della *Liberazione*. La costa al di là di quelle isolette muta direzione voltando tra mezzodì e ponente: ond'è che il vascello continuando la sua strada tra mezzodì e levante la perdette di vista con poco dispiacere dell'equipaggio, essendogli stata funesta, siccome si è

veduto; e non essendosi avuto il coraggio di sbarcarvi, non ostante che se ne avesse gran bisogno a cagione dei molti ammalati, due o tre de' quali morivano ogni giorno.

Dall' isola *Prima-Vista* fino al Capo *Orientale* le correnti portano tutte verso mezzogiorno; e per tutto quello spazio la costa è piena di montagne assai alte. Se si potesse dar mente a ciò che il giovinetto indiano diceva, essa sarebbe forse un aggregato d' isole assai numerose, perciocchè egli raccontava, che di là del suo paese v' è mare, e mare senza fondo. Il che spiegherebbe ancora perchè talvolta si perdesse di vista la terra.

Allora il sig. di *Surville* cercava la *Nuova Zelanda*, ov' era di urgente necessità l' approdare per ristabilire alquanto in salute e in forze l' equipaggio. Si ebbe per somma ventura in questo cammino un assai buon tempo, e il favore de' venti generali che regnano fra i tropici.

Ai 4 di dicembre il mare cambiò colore; e si ebbero varj segni di terra vicina. Si credeva di veder presto la terra di *Diemen*, sospettandosi, che essa si avanzi a levante, e si unisca alla *Nuova Guinea*. Si continuò dun-

que a correre sino al 35° di latitudine meridionale; poi si veleggiò a levante.

Finalmente il dì 12 di dicembre a undici ore della mattina si scoprì la *Nuova Zelanda* sotto la latitudine di 35° 37' e la longitudine di 168° 50' all' oriente di Parigi: questa parte della *Nuova Zelanda* non pare abbordabile, ma è popolatissima; e alla notte splendevano fuochi in gran numero da ogni lato. Presenta essa poi un aspetto singolare in quanto è contornata di ammassamenti assai alti di sabbia; e le alte montagne veggonsi sorgere alla distanza di tre in quattro leghe dal mare.

Il sig. di *Surville* cercando un porto voleva approdare sulla costa orientale, e fece grandi sforzi per passare al settentrione del paese: ma egli ebbe i venti contrarj; e questi durarono due giorni. Essi soffiarono poi quasi affatto da ponente, essendo cessati da tramontana, e con tale violenza, che si temette di andare a rompere sulla spiaggia. Il mare era gonfio, e l' onde enormemente grosse spingevano senza interruzione il vascello verso la terra, la quale pareva dappertutto inaccessibile egualmente; e non ostante, attesa la situazione in cui si era, riusciva impossibile

il girare a tramontana; mentre del pari impossibile pur riusciva il volgersi a mezzodì. Si era dunque in un'angustia crudelissima. In fatti durante la notte vano fu il bordeggiare; e vano egualmente fatto giorno fu il mettere alla vela per difendersi contro la direzione delle onde; sicchè il dì 15 si era in una situazione pericolosa al pari di prima, poichè il mare e i venti erano gli stessi. Le correnti però incominciarono a poco a poco ad essere favorevoli, allontanando il vascello dalla costa, e per conseguenza dal pericolo più pressante. A mezzodì infine cambiò anche il vento; e soffiò sì, ma con qualche violenza di meno tra mezzodì e ponente. Allora il sig. di *Surville* fece una operazione di maneggio ardita e ben maturata, e la sola, che potesse allontanare il vascello dalla costa. Imperciocchè malgrado la forza grande del vento fece accrescere le vele, e sebbene la maggiore di essa venisse portata via, le altre stettero ferme resistendo, e rendettero buon servigio. Dovevasi superare una punta, la quale formava l'ostacolo maggiore, non rimanendo, se non che o riuscire, o perire; nè v'era via di mezzo. L'ostacolo adunque fu vinto, e si veleggiò verso tramontana.

Ai 16 di dicembre si scoprì il Capo, che *Tasman* aveva chiamato di *Nord-Ovest*: poi tosto si videro le isole dei *Tre Re*; e più lungi un alto promontorio, formante la parte settentrionale della *Nuova-Zelanda*, e che si chiamò *Capo Surville*. Il color del mare annunciava, che troverebbesi fondo su questa parte di costa; ed in fatto alla distanza di tre leghe si trovò alla profondità di quaranta braccia.

Il *Capo Surville* rassomiglia ad una piramide mozza; e la sua base si stende assai lontanò. Di dietro a questa piramide si trovò una baja vastissima; però troppo scoperta per ogni verso. Bisognò dunque inoltrarsi dalla parte di mezzogiorno, ove se ne scoprì un' altra.

La relazione di *Tasman* ispirava timore; perciocchè stando alla medesima l' equipaggio desolato del *s. Giovanni Battista* avrebbe dovuto perire per la barbarie degli abitanti. Questo timore però da principio parve poco fondato: imperciocchè si vide avvicinarsi tosto un battello, in cui erano cinque o sei uomini, i quali vennero ad offrire pesci e conchiglie. Si diede loro un poco di tela di cotone; e partendo accennarono ove abitassero.

Poco tempo dopo tre grandi piroghe si av-

vicinarono al battello mettendosi a portata di un tiro di fucile; e quelli, che v'erano dentro, mostravano il loro pesce; e vedendo che i Francesi non si movevano verso loro, si avvicinarono essi di più; e per alcuni pezzi di tela, di cui si coprirono le spalle, diedero una quantità prodigiosa di quella loro merce.

Il Capo delle piroghe mostrò poi desiderio di salire sul vascello; e il sig. di *Surville* lo accolse abbracciandolo. Era costui coperto di una pelliccia di pelle di cane; e vedendo che si considerava con qualche curiosità, stimò che si desiderasse, e la offrì: ma non fu accettata. Si fece poi passare nella camera del consiglio, ed ivi gli si esibì un giubbetto, ed un pajo di calzoni rossi. Egli si mise indosso il giubbetto, e tenne sotto il braccio i calzoni. Per testificare al comandante il gradimento suo gli regalò la sua pelliccia.

Intanto coloro, che lo avevano accompagnato, non vedendolo comparire si misero in timore della sua vita, e ad alte grida testificarono la loro inquietudine: di che accortosi egli medesimo andò a mostrarsi a' suoi, e co' gesti li assicurò contro i loro sospetti. Parecchj d'essi salirono nel frattempo a bordo, e comincia-

rono dal prendere ogni cosa che loro piaceva, o veniva loro alle mani.

Fu dato a ciascheduno un pezzo di tela; e di più che agli altri si diede al Capo anche una camicia, che tosto si mise intorno. Ma fu grazioso spettacolo quello di vederlo quando volle levarsela; poichè non ricordandosi più come avesse fatto a porsela, tentò diversi modi invano, ed invano pure i suoi medesimi si misero a tirarlo per le maniche di qua e di là da tutte le parti ad uno stesso tempo.

Ai 17 di dicembre si gittò l'ancora in una baja dodici leghe distante dal Capo *Surville*; baja, che sembra quella che *Cook* ha chiamata *Doubtlees* al 34° 49′ di latitudine. Si aveva innanzi un seno colmo di sabbia, e giacente a piedi di una piccola montagna, alla cima della quale si vedeva un villaggio. Il giorno susseguente si andò più presso a quel seno; e la terra non era più lontana di un centinajo di tese.

È difficile esprimere la gioja dell' equipaggio. Dacchè erasi abbandonato il porto *Praslin*, si erano perduti sessanta uomini; e lo scorbuto divorava gli altri. Se si fosse dovuto errare sull' Oceano ancora pochi giorni, il vascello

non sarebbe stato più in caso di moversi dal primo porto, in cui fosse entrato. Altronde l'accoglimento, che gl'Indiani avevano fatto già all'equipaggio, guidava a sperare d'averne i soccorsi, che abbisognavano.

Ai 18 il sig. di *Surville* scese sulla spiaggia, e il Capo del villaggio venne a riceverlo. La sua gente era dispersa qua e là tenendo in mano delle pelli di cani e de' fasci d'erbe, le quali cose alzavano ed abbassavano continuamente, forse per far onore al comandante Francese.

Il giorno dopo si ritornò sulla spiaggia; ma quanto mai diverso ne fu l'accoglimento! Gli abitanti si erano raccolti in truppa tutti armati; e il Capo del villaggio venne incontro al sig. di *Surville* per dirgli, che non s'inoltrasse. Pareva inquieto vedendolo accompagnato da una parte dell'equipaggio. In seguito ritornò chiedendo il facile del comandante, del quale mostrava di conoscere l'uso; e poichè vide, che gli si ricusava, chiese la spada, che gli fu consegnata. Allora corse a farla vedere a' suoi, i quali parvero tranquillarsi.

Questo Capo interessavasi vivamente in favore dell'equipaggio francese; e diede prove

della confidenza sua, andando ancora a bordo del vascello. Vero è però, che dal momento, che fu allontanato dalla sponda, i suoi nazionali mostrarono di temere della sua vita, ed alzarono intorno alte strida di dolore: le donne anch' esse si misero a piangere. I Francesi per non contristare tanta gente ricondussero il Capo a terra.

Il luogo fu chiamato *Baja* di *Lauriston*, e l' altra baja, di cui si è parlato più sopra, si nominò *Chevalier*. Pochi giorni dopo s' andò a gittare l' ancora in quest' ultima; e si stette ivi sino al primo giorno del 1770. Intrattanto l' equipaggio vi si rifocillò, e in parte vi si ristabilì in salute: tutti gli ammalati vi sarebbero forse guariti standovi alcun tempo di più. Ma si erano già perdute delle ancore; nè vi si poteva vivere sicuro. Come le ancore si fossero perdute pel colpo di un vento furiosissimo s' intenderà dal seguente racconto.

Si era alzato rapidamente tra levante e tramontana un vento gagliardissimo nel mentre che tre battelli erano andati a pescare nella baja, a uno de' quali non fu possibile ritornare al vascello. Intanto sopraggiunse la notte, e il vento raddoppiò. Due ancore, alle quali

era raccomandato il vascello, non bastavano a tenerlo fermo; e fu d'uopo gittarne una terza. Con tale ajuto il vascello sostenne l'impeto del vento sino alle sette ore della mattina; ma poscia si traeva sulla parte scoscesa della baja *Chevalier*, che era contornata da scogli coperti, sui quali il mar rompeva violentissimamente. Il vascello non n' era distante più di centocinquanta tese; onde il pericolo di naufragare facevasi istantissimo; e per evitarlo il sig. di *Surville* diede ordine di mettere le vele, e di tagliare le gomene. Doveva tale operazione essere fatta colla massima prontezza perchè il pericolo era imminente: nè un navigatore può vedersi più vicina la morte, perciocchè gli accennati scogli non erano più distanti che venti passi. Allora il vascello si piegò sopra uno de' suoi fianchi, ed era la sola cosa, che potesse dare speranza di evitare il naufragio. Così adunque si potè bordeggiare destramente; e il sig. di *Surville* in tale terribile istante seppe e vedere, e far eseguire il solo buon partito che si doveva prendere. La sua fermezza diede forza a' marinaj dall' angustia poco meno che istupiditi, incoraggiandoli a prestar opera, che in ogni tempo riesce faticosa, e

che pareva poco meno che impossibile per uomini estenuati dalle malattie sofferte, ed allora appena convalescenti. E ben si può avere una idea del pericolo corso dalla sorte che toccò ad un piccolo battello attaccato alla poppa della fregata: imperciocchè esso fu sommerso dalle onde e fracassato dagli scoglj; e fu d'uopo tagliare la corda che lo teneva legato per isbarazzarsene.

Ma perchè si era evitato il naufragio, a cui si andava incontro certissimamente, non si era sicuri però di non perire al primo momento in cui si alzasse qualche procella. I venti impedivano l'uscita della baja; e non si avevano più ancore capaci di tenere il vascello immobile. Se ne preparò, è vero, una; e il troppo scarso numero di marinaj, che si avevano a bordo, potè riuscire in questa opera dopo quattr' ore di fatica ostinatissima. Ma però mentre che si era intesi a questa faccenda, il vascello diventato scherzo dell' onde andava un' altra volta ad essere spinto sulla costa; e quando l'ancora fu gittata non si aveva più che un fondo di sei braccia di acqua. Si era allora in un seno, che la circostanza suggerì di chiamare *il seno del Rifugio*.

Quell' ancora era l' ultima grossa che si avesse sul vascello. Si volle aggiungerne un' altra; l' impeto delle onde ruppe il canape; ond' è, che non v' era lusinga di resistere lungo tempo con un' ancora sola; e al più la buona fortuna sarebbe stata di poter dare in secca sulla spiaggia di quel seno con minor danno, che nella baja *Chevalier*. Si scaricò quindi il vascello per alleggerirlo; ed un battello, che non aveva potuto raggiungerlo, e che era carico di trentatrè uomini, e di molte botti d' acqua dolce, ricomparve, mentre si tremava della sua perdita, che per l' equipaggio del s. *Giovanni Battista* sarebbe equivaluta ad un naufragio. Ma se per una parte i timori scemavano, rinascevano da un' altra. Si era rotto il ferro, che regge il timone: se ne mise un secondo che si ruppe anch' esso. Il terzo resistette fortunatamente; e allora si potè sperare di potere approfittare de' venti favorevoli se si fossero alzati, e di avere ancora un mezzo di salute se mai si fosse rotto il canape.

I venti infatto cangiarono il giorno 29, e si ebbe speranza di uscir fuori della baja. Il battello, di cui si è parlato, approfittò di un mo-

mento, in cui il mare fu meno agitato, per rendersi alla fregata: e quel momento fu il solo, in cui ciò si fosse potuto fare, perchè ben presto il vento ripigliò tutta la sua forza, e la sua violenza.

Gli uomini, che erano su quel battello, avevano corso anch' essi gravissimi pericoli: vi si era rotto il timone; s'era trovato rasente gli scogli a segno, che si toccavano co' remi; una volta il battello era dato in secca; e quando pure gli avvenne d' essersi posto al coperto, gli ammalati erano stati costretti di passar la notte ad aria aperta, e sotto pioggia, che cadeva a torrenti. Finalmente si potè scendere a terra, ove fu fatta divisione del poco pesce, che si era preso il giorno innanzi, prevedendosi, che non si sarebbe potuto raggiungere per allora il vascello. Fortuna fu, che il Capo degli abitanti di quella baja era uomo cordiale. Egli venne a vedere quella povera gente, diede loro del pesce, e dolendosi eglino di non avere di che ricambiarlo, gl' incoraggiò dichiarando loro di non voller nulla, e forzandoli cortesemente a ricevere ciò che loro offeriva. Inoltre gl' invitò ad andare seco lui, dove sarebbero stati meglio, che sulla

spiaggia, e trovato avrebbero alloggio, viveri e calma. Infatti parecchj andarono a casa sua.

In queste circostanze il chirurgo del vascello, che si trovava cogli ammalati, si pose in cammino con otto uomini armati per gire alla baja *Chevalier*, di dove speravano di trovar modo di arrivare al vascello, per chiedere viveri per gli ammalati. Il vascello trovavasi allora nell'estremo suo pericolo: ond'è, che quelli, i quali si credevano i più disgraziati fra gli uomini, quando l'ebbero veduto in tanta angustia fremettero di spavento e di pietà, riconoscendosi per assai meno infelici. Ad ogni momento credevano essi che il vascello dovesse essere inghiottito dalle onde, o spezzato dagli scoglj; il quale spettacolo li penetrò d'inesprimibile orrore, temendo le conseguenze di quel naufragio. Imperciocchè se il vascello periva, essi sarebbero stati costretti a finire i loro giorni in codeste regioni selvaggie, e tra popoli feroci, dimenticati da tutto il mondo. La salute del vascello fu la salute anche di essi.

Ai 31 di dicembre si vide in fondo della baja il battello stato sommerso; e si andò per prenderlo onde ristaurarlo, e renderlo capace di servire ancora; ma non si trovò: cosa ben

sorprendente, attese che erasi ottimamente distinto. Si credette perciò che fosse stato preso da altri; e diffatti se ne trovò traccia sulla spiaggia, seguendo la quale si giunse ad un fiumicello, in cui però non si scoprì nulla nè all'alto, nè al basso; mentre dappertutte due le direzioni si fecero diligenze.

Il sig. di *Surville* riguardò la presa di questo battello come un furto degno di punizione. Egli andò ad un fiume, che sboccava nella baja di *Lauriston*, e trovati ivi alcuni selvaggi, che stavano attorno a due piroghe, li chiamò a sè. Uno di essi andò, e fu arrestato; gli altri fuggirono. Si presero e si abbruciarono le due piroghe e le loro case, ch'erano di paglia: strana ricompensa ai cortesi accoglimenti avuti da que' popolani! Per una circostanza poi singolare, e che senza dubbio accresce i torti de' Francesi, si trovò, che lo Zelandese arrestato era quel medesimo, il quale aveva sì generosamente invitati a casa sua, e ben trattati gli uomini del battello, di cui più sopra si è parlato.

Fu ben facile comprendere che dopo tali ostilità non si poteva sperar più nè soccorso,

nè sicurezza. Bisognava adunque partire. Imperciocchè in un paese sì tempestoso non era possibile stanziare senza pericolo con una sola ancora grossa. Ma allora si era lontano per più di mille dugento leghe da ogni stabilimento europeo; e per gire ad alcuno di questa natura, bisognava attraversare degli stretti, nei quali il vento e le correnti spesse volte obbligano a gittar l' ancora replicatamente in un medesimo giorno: oltre ciò si aveva un equipaggio affaticato ed ammalato, ed una porzione n' era già morta.

Il Perù all' opposto si presentava come l'asilo più sicuro, quantunque distante ancora mille ottocento leghe: i venti dovevano essere sempre favorevoli a chi navigasse verso quel paese; nè si sarebbe stato obbligato a gittar ancora, se non se quando si giugnesse al porto. Nella situazione adunque, nella quale si era, questo era il più saggio partito da prendersi; e si prese. Così deliberò il Consiglio; e il sig. di *Surville*, che poteva seguendo questa deliberazione servire ancora all' oggetto delle sue ricerche, vi applaudì e si preparò ad eseguirla.

I Francesi credettero d' essere stati i primi a discendere nella Nuova Zelanda. Ignoravano,

che il Capitano *Cook* fosse stato in quell' anno stesso nella parte meridionale della medesima; ed anzi, che vi si trovasse allora, e così fosse assai vicino ad essi: *Tasman* non ne aveva veduta che la parte occidentale. Vero è però non ostante tutto questo, che le parti, che i Francesi visitarono, non erano state vedute prima di loro da nessun altro.

Gli abitanti di questa terra sono di una buona taglia; ma hanno le gambe sì grosse, che pajono gonfie. Il loro colore è fosco; le fattezze sono assai regolari; i capelli lunghi ed attaccati alla sommità della testa, e gli adornano con penne bianche, e ne dipingono il ciuffo con un color rosso stemperato nell' olio. Questi popolani hanno un altro uso: ed è di farsi certe imprimiture indelebili su varie parti del corpo, e spezialmente sulle cosce, le quali rappresentano de' rabeschi, o delle linee spirali.

Le loro donne sono brutte, e si dipingono anch' esse come gli uomini in tutte le parti, eccettuata la faccia; benchè varj disegni però si facciano sul labbro inferiore, che a vedersi pajono screpolature.

Il vestiario di questo popolo consiste in una

specie di leggiera stuoja composta di varie parti unite insieme, e che giunge sino alla polpa delle gambe. Questo vestiario non li cuopre che imperfettamente, nè di ciò si danno pena. Alcuni non portano che delle cinture. I Capi invece di quella specie di stuoja, che si è detta, usano una pelliccia fatta di varie strisce di pelle di cane; e ne' giorni di cerimonia la mettono col pelo al di fuori. Quando però fa freddo tengono il pelo verso la carne.

La radice di felce riscaldata e ben battuta serve loro di pane. Mangiano eziandio molto pesce, che fanno cuocere in certe buche selciate di sassi, o d'altra pietra, che prima fanno ben infuocare, stendendovi poi sopra il pesce avvolto in foglie, e coprendolo di terra. Gli sgombri, i cani e i diavoli di mare, una specie di persico, ed altri a noi incogniti, sono i pesci loro ordinarj.

Questo popolo usa tenere le sue abitazioni unite insieme sulle rupi scoscese; e v'ebbero pochi Francesi, i quali ardissero di salirvi, non bastando la curiosità a superare i pericoli, giacchè un piede messo in fallo facilmente farebbe precipitar giù chi non è avvezzo a camminare in que' luoghi. L'uso di così abitare di

questo popolo viene dal pensiero di rendersi inaccessibile a' suoi nemici. Vi sono anche abitazioni in pianura; ma queste non servono che a dimora passeggiera.

Uno degli abitanti invitò alcuni dell' equipaggio a salire con esso lui sulla vetta della montagna, in cui è piantata la loro cittadella. Giunto sopra una specie di spianata prese una lancia per fargli vedere come ne difendeva l'ingresso; e fece intendere, che se i nemici abbandonassero il cadavere di qualcheduno di loro, essi lo taglierebbero in pezzi, e sel mangerebbero. Se poi fanno prigioniero uno de'loro nemici, lo prendono pe' capelli, e lo ammazzano rompendogli le tempia con una loro arma fatta di pietra; poi ne separano le coscie e le braccia, tagliano il ventre in croce per trarne gl' intestini, e distribuiscono in seguito a ciascuno degli assistenti la parte che gli tocca.

Non si vide presso costoro altr' arma, che la lancia e la mazza di pietra, la quale è lunga un piede, o poco più. Ne hanno alcune che sembrano fatte con osso di balena.

Portano al collo a guisa di ornamento una specie d' idolo fatto di una pietra simile alla

jada, che è durissima e talcosa. Questa pietra alla China è bianca, nell' Indostan è verdognola, e nell' America meridionale è olivastra. La figura, che abbiamo detto essere come un idolo, ha la sua superficie levigatissima, pare seduta sui talloni, ed ha gli occhi di madreperla. Essa inoltre è forata; ed è meraviglioso tutto questo lavoro, considerato che questi popolani non conoscono l' uso de' metalli. Portano ancora orecchie de' pendenti lunghi tre pollici, i quali sono fatti della stessa pietra.

Pare che questo popolo abbia un culto: perciocchè mostrando quel loro idoletto piegavano le mani, e guardavano verso il cielo.

Vi si osservarono degli stromenti di musica. Uno di questi è una chiocciola, a cui mettono una cannuccia lunga tre o quattro pollici; e ne traggono un suono come quello della cornamusa. Sembra che *Tasman* l'abbia conosciuto. L' altro stromento ha circa quattro pollici e mezzo di lunghezza: è vuoto di dentro, ed ha un buco solo. Ne cavano cinque o sei suoni differenti dolci al pari di quelli del flautino. Hanno molto gusto per la musica; cantano alcune volte a coro; e formano de' bellissimi accordi.

Amano anche assai la danza. I Francesi videro ballar loro innanzi tre ragazze animate dalla voce dal batter delle mani di una vecchia; ed impiegare indecentissimi gesti per eccitare al piacere. Una di esse vedendo il sig. di *Surville* ritornare al vascello corse a lui, lo prese attraverso, nulla omettendo per tentarlo; ed ebbe egli molto che fare volendo liberarsene. Esse avevano fatto lo stesso coi marinaj; ed è difficile, al dire de' Francesi, trovare ragazze più lubriche di queste.

Presso questo popolo si sono notati alcuni altri usi curiosi. Chi è salutato si siede a terra, e chi saluta va ad appoggiare il suo naso sul naso di quello che siede. Essi restano in tale positura da circa mezzo minuto senza dir nulla. Il sig. di *Surville* li salutava in quel modo, ed essi si ponevano a sedere immantinente per ricevere il suo saluto.

I loro battelli hanno il fondo di un pezzo solo: una, o due tavole servono ad alzarne le sponde. I battelli sono lunghissimi, alti alla prora e alla poppa, ove sono ornati di sculture. Una pietra del color dell'ardesia è l'istromento, di cui si servono per lavorare in ogni maniera il legname.

Le loro case sono piccole e senza ornamenti. Esse hanno appena sei piedi di altezza, e dieci di lunghezza; e sono larghe quattro o cinque. Alcune non hanno porte; ed ove sono le porte, queste veggonsi ornate di brutte figuraccie in legno.

Sul davanti delle loro cittadelle veggonsi de' grossi pali di legno, sui quali fanno seccare il pesce per l'inverno, il quale ivi deve essere molto rigido, giudicando dal tempo che fece durante il soggiorno del sig. di *Surville* in quel paese, che pur correva allora la stagione tra primavera e l' estate.

In questo paese trovansi in abbondanza piante antiscorbutiche. Il crescione spezialmente faceva un mirabile effetto sopra le persone, che ne avessero mangiato in insalata: imperciocchè si trovavano dopo quasi senza respirazione; il loro volto s' infiammava, e sentivansi in bocca un sapore come di sangue. Questi accessi duravano verso un' ora; ma non si ripetevano che due o tre volte. L' uso delle piante antiscorbutiche trovate ivi restituì la forza e il vigore a quelli che erano ammalati pericolosissimamente, e che appena potevano più muoversi. Un marinajo, il quale era gonfio

in ogni parte del corpo, si fece portare a terra due o tre volte, e con quelle erbe guarì a modo da continuare poi il viaggio.

Nel paese non si videro altri quadrupedi che cani, i quali hanno un pelo morbido e lungo. Ivi non si tengono che per mangiarli. Tra gli uccelli se ne osservò uno che aveva il colore e la taglia del merlo, e certe escrescenze rosse sul becco simili a quelle de'polli: un altro invece di queste escrescenze aveva un ciuffo di penne bianche. Gli uccelli acquatici sono ivi molto variati ed in gran numero. Il più notabile è uno che ha il becco della gallinaccia, e la grossezza dell' anitra; e il suo becco e le sue zampe sono di un bellissimo rosso. Alcuni hanno il becco giallo; e si presume che queste sieno le femmine della specie.

Gli abitanti coltivano patate e zucche. Non si veggono campi per altre specie di produzioni; e queste medesime sono anche scarse. Si è veduto che avevano delle corde fatte di buona canapa. Sulla riva del mare si raccoglie una resina trasparente depostavi dall' acqua, e che abbrucia dando bella fiamma e gratissimo odore.

Si diede agli abitanti del fromento, del riso, de' piselli, procurando di far loro comprendere il modo di coltivarli. Si lasciarono loro eziandio due majali, maschio e femmina, un gallo e una gallina di Siam, che erano i due soli volatili, che da molto tempo fossero nel vascello.

Alla destra dell' ingresso della baja di *Lauriston* non si veggono che monti coperti di alto brugo: ma nel seno del *Rifugio* il paese è ameno. Ivi i ruscelli sono ombreggiati da alberi; e l'erba non veste che le alte montagne. Al fondo della baja è una pianura, nella quale trovasi uno stagno distante dalla sponda una mezza lega. Il cattivo tempo non permise di visitare quella baja bastantemente: sembra però, che la parte orientale offra più comodi che quella, in cui il vascello si ancorò. Ne' *Viaggi* di *Cook* si troveranno più abbondanti notizie di questo paese.

Il s. *Giovanni Battista* uscì finalmente della baja di *Lauriston* per andare al Perù. Non dovevasi al certo essere senza inquietudine al momento, in cui s' incominciava un corso di mille e ottocento leghe sopra un mare affatto incognito. Imperciocchè coloro, che avevano

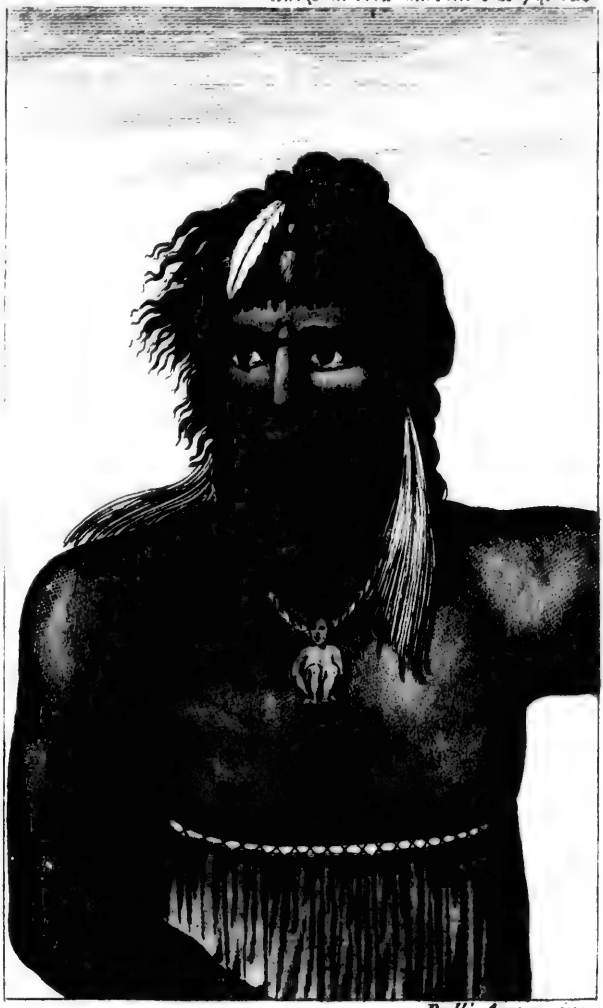
fatto presso a poco il medesimo viaggio erano venuti dall' *Oceano* boreale per recarsi in Asia; ed ora partivasi da un paese ignoto dell' *Oceano* australe per gire al Perù. Altri vascelli hanno seguiti i tropici, dove i venti sono costantemente gli stessi; e il vascello del sig. di *Surville* era oltre il tropico per assai spazio. S' ignorava infine se per avventura qualche terra non fosse per opporsi al cammino propostosi. Ma ad onta di tutte queste cose la deliberazione presa era la migliore; nè sarebbe stata prudenza volgersi a ripassare la linea per cercare que' climi medesimi, i quali erano stati funesti all' equipaggio.

In questo lungo corso non si scoprì veruna terra nuova; e non si vide nissuna isola. I venti variabili forzarono sovente il vascello a deviare dal cammino più breve; e fu gittato verso mezzogiorno sino al 43° di latitudine: di là del quale il mare era agitatissimo, e i venti erano d' impeto e di violenza somma, talchè scossero il vascello con tanta forza, che bisognò legare il corpo del medesimo con grosse funi, affinchè le varie sue parti non si dislogassero. Ma quando il vascello si avvicinò ai tropici, il tempo fu bello, e i venti furono regolari.

L'isola, che il sig. di *Surville* cercava, per quello che si è supposto, doveva essere sotto il 27° 28' di latitudine meridionale, e sotto il 102° di longitudine al ponente di Parigi. Ma i venti di levante non gli permisero di fare lunghe ricerche; molto più poi, che lo scorbuto incominciava di bel nuovo a fare stragi nell' equipaggio; e la carestia d' acqua più spaventosa dello scorbuto lo forzò a non prefiggersi più altro scopo che quello di giungere sulle coste del Perù. Il Consiglio decise, che non v' era tempo da perdere; e bisognò veleggiare più al mezzogiorno per arrivare al termine desiderato.

Ai 12 di marzo si scoprì un vascello; ma non si potè conoscere di che nazione fosse. Si giudicò spagnuolo, perchè secondo la longitudine d'allora trovavasi vicino alle coste, e forse andava dal Perù al Chilì.

Dodici giorni dopo si scoprirono le isole *Juan-Fernandes*; ma non si volle perdere tempo in visitarle. Presso a queste isole morì *Naquinori*, quel povero Zelandese, che con tanta inumanità ed inutilità fu strappato dal suo paese nativo. La sua morte provenne da tristezza e da mancanza d' acqua.



Dall' Acqua inc.

NAQUINORI

UOMO ZELANDESE.

Laxaretti colori

Ai 6 d'aprile si oltrepassò l'isola *Sangaltano*, e il giorno dopo si credette vedere una baja piena di vascelli, presa per quella di *Callao*; ma questo fu un errore, che mise il vascello in nuovi pericoli: bisognava ritornare in alto mare, e per riuscirvi superare una punta, che presentavasi. Sopraggiunse intanto la calma; non fu possibile allontanarsi da quella punta; e le correnti spingevano sulla costa. Fu d'uopo adunque gittar l'ancora; e fortunatamente essa trovò buon fondo. Si passò la notte in quel luogo.

Il giorno susseguente i segnali e i cannoni annunciarono lo stato pericoloso, in cui si trovava il vascello; ma nissun soccorso venne. Il sig. di *Surville* scrisse al vice re del Perù mandandogli un transunto del suo viaggio, copia de' suoi passaporti, ed attestati del pericolo in cui si trovava; e scelse il sig. *Labè* per portare i suoi dispacci. Ma il sig. *Labè* trovò presso la riva tanto grosso il mare, che sarebbe stata temerità l'inoltrarsi; e ritornò a bordo. In altre circostanze il sig. di *Surville* avrebbe aspettato un tempo più tranquillo per andare egli stesso in persona; ma la situazione tanto pericolosa, in cui si trovava, non gli

permise di deliberare. Altronde si persuase che il banco del *Chilca*, nome del luogo presso il quale trovavasi, e che sta al mezzogiorno di Lima, e vicino a questa città, fosse simile a quello della costa del Coromandel, nè tanto cattivo quanto esso è in effetto. Fece adunque imbarcare seco lui un Negro di Pondichery, nuotatore eccellente, avvezzo a passare il banco indiano ne' più cattivi tempi, e ripose in un fiasco ben chiuso la lettera diretta al vicerè. Pareva che non fosse suo disegno di scendere egli stesso a terra, se il mare fosse troppo gonfio, ma di spedirvi il Negro.

Dacchè fu a qualche distanza egli riconobbe l'impossibilità di andare più oltre, e fece attaccare il fiasco al collo del Negro, che si gittò in acqua. Ma questo fiasco gli pestava la faccia, e lo feriva sì violentemente, che il povero uomo fu obbligato di rompere la corda a cui il fiasco era attaccato; senza di che sarebbe perito. Egli poi si rivolse al battello per ritornarvi, e lo vide rovesciato. Il sig. di *Surville*, e i suoi due marinaj nuotavano facendo incredibili sforzi per guadagnare la riva; ma non potevano sbarazzarsi dai loro vestiti. Invano adunque lottarono colle onde; e final-

mente perirono tutti e tre. Il Negro era nudo, ed ebbe bisogno di tutta la sua forza e destrezza per giungere alla spiaggia; alla quale appena arrivò, che cadde tramortito, e vi volle più di un'ora innanzi che ricuperasse i sensi. Riavutosi trovò sulla spiaggia il fiasco in cui era la lettera al vicerè, e il cappello del sig. di *Surville*. Egli portò l'una e l'altra cosa al villaggio di Chilca, consegnandole al Curato, il quale lo fece condurre al vicerè.

Il sig. *Labè* mise alla vela l'indomani, e non potè giungere al porto di Callao se non se il giorno 10. Il corpo del sig. di *Surville* fu ritrovato, e sepolto con gran pompa a Chilca il giorno 9 e il vicerè mandò al vascello la Croce di s. *Luigi*, ed una parte dei capelli del Comandante, forse in fede della seguita morte. L'equipaggio poi fu accolto dagli Spagnuoli con molta bontà; stette parecchj mesi a Callao, e non ritornò in Europa che nell'anno susseguente.

Il sig. di *Surville* fu generalmente compianto dal suo stato maggiore e dalla gente del vascello; perciocchè sarebbe difficile il dire fino a quale grado giugnesse la confidenza che in mezzo ai pericoli ispiravano a tutti i

talenti e l' intrepidità di lui. Ma il modo con cui trattò gl' Isolani, che ebbero la disgrazia d' avere a fare con lui, i rapimenti d' uomini senza difesa che si abbandonavano alla sua fede, i suoi artifizj per sorprendere quelli, che avevano la prudenza di diffidare di lui, saranno una gran macchia al suo nome presso tutti quelli, che hanno sensi di umanità e di giustizia.

Di ciò, che accadde al s *Giovanni Battista* nel suo ritorno da Callao, non si ha memoria. Forse non fece esso il giro del globo. Ma avendo navigato nel *grande Oceano*, e veduti paesi, o prima ignoti affatto, o poco dopo questo viaggio visitati da *Cook*, come si vedrà in seguito, giusto era il dirne i principali avvenimenti a più perfetta intelligenza delle cose, che in appresso si leggeranno.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO

Cap. IX.

Wallis. — *Suo arrivo al* Capo *delle* Vergini. — *Suo incontro cogli* Americani *di quella costa.* — *Ingresso nello* Stretto Magellanico. — *Abitanti della* Terra *del* Fuoco. — *Altri* selvaggi. — *Uscita dello* Stretto — *Separazione dello* Swallow *dal* Delfino. — *Scoperta delle isole della* regina Carlotta. — *di* Pentecoste. — *Del* Co. *d'* Egmont. — *Del* duca *di* Glocester. — *Del* duca *di* Cumberland. — *Del* principe Guglielmo Enrico. — *Di* Osnabruck. . . Pag. 5

Cap. X.

Wallis scuopre l'isola di Taiti, *da lui*

chiamata isola di Giorgio *III. — Opposizione che fanno gli abitanti di quest' isola agli Inglesi. — Loro combattimento. — Amicizia fatta. — Mercato istituito. — Regina dell' isola e sua cordialità. — Escursioni nell' interno. — Partenza.* . . . . Pag. 28

Cap. XI.

Descrizione dell' Isola di Taiti. *— Uomini e donne di essa. — Loro vestito. — Costume universale tra loro di dipingersi. — Alimenti. — Chirurgia. — Sito de' morti. — Piroghe, e modo di fabbricarle. — Nomi. — Clima dell' isola. — Quistione sulla origine della lue venerea in questa isola. — Nuove isole scoperte da* Wallis. *— Trista situazione del* Delfino. *— Sua navigazione a Batavia e al Capo di Buona Speranza. — Suo ritorno in Inghilterra.* . . . . . » 67

Cap. XII.

Oggetto del viaggio del sig. di Bougainvil-

le. — *Banco curioso di uova di pesce.* — *Arrivo a Montevideo.* — *Corsa da Montevideo a Buenos-Aïres.* — *Particolarità di questa città e del paese.* — *Si consegna agli Spagnuoli lo stabilimento de' Francesi nelle Maloine.* — *Notizie di questo Stabilimento.* — *Descrizione di quanto concerne quelle isole.* . . . . . Pag. 19

Cap. XIII.

Corsa del sig. di Bougainville *a Rio-Janeiro.* — *Notizie sul Brasile.* — *Suo ritorno al fiume della Plata.* — *Partenza per lo stretto Magellanico.* — *Arrivo allo stretto.* — *Americani della Costa.* — *Incontro di abitanti della Terra del fuoco, e d' altri Americani.* — *Avventure del passaggio.* — *I quattro Facardini.* . . . . . » 118

Cap. XIV.

Scoperta dell' isola de' Lancieri. — *Scoperta dell' isola l'* Arpa. — *L' arcipelago* Pericoloso. — *Arrivo del sig. di*

Bougainville *all' isola di* Taiti. — *Accoglienze avute dagli abitanti.* — *Descrizione del paese, e di quanto concerne l' indole, gli usi e le cose tutte di quegl' isolani.* . . . . . Pag. 162

Cap. XV.

Isola di Umezia. — *Arcipelago da'* Navigatori. — *Isola del* Figliuolo perduto.— *Isola di* Pentecoste. — *Isola dell'* Aurora. — *Isola de'* Lebbrosi. — *Arcipelago delle* grandi Cicladi. — *Prima donna che abbia fatto il giro del globo.* — *La secca di* Diana. — *Gran fame.* — *Capo della* Liberazione. — *Golfo della* Luisiade. — *Riviera de'* Guerrieri, *e isola di* Choiseul. — *Isola* Buka. — *Coste della* Nuova-Brettagna. — *Isole degli* Anacoreti. — *Arcipelago dello* Scacchiere. — *Passo de'* Francesi. — *Isola di* Boero. . . . . » 192

Cap. XVI.

Stazione del sig. di Bougainville *a* Boero: *Abitanti e prodotti.* — *Descrizione*

di Bulton. — *Arrivo a* Batavia. — *Osservazioni sopra questa città.* — *Partenza da* Batavia *per l'* isola *di* Francia — *Partenza dall'* isola *di* Francia *pel Capo di* Buona Speranza — *Pesca all'* Ascensione. — *Incontro collo* Swallow *comandato da* Carteret. — *Arrivo del sig. di* Bougainville *in Francia.* . . . . . Pag. 230

Cap. XVII.

Oggetto della spedizione del sig. di Surville. — *Suo arrivo a* Tronganon. — *Descrizione di questa città; e notizie sulle leggi e sulla politica dello Stato, di cui essa è capitale.* — *Passaggio del sig. di* Surville *alle* Filippine. — *Descrizione di* Baschi, *e carattere de' suoi abitanti.* — *Partenza da* Baschi. — *Scoperta di* Primavista. — *Paese degli* Arsacidi: *sue produzioni*: *costumi de' suoi abitanti.*—*Nuove isole,* l'Inattesa, *e della* Contrarietà —*Abitanti di questa ultima.* . . . . . » 263

Cap. XVIII.

Continuazione del viaggio del sig di Surville. — *Scoperta delle* Tre sorelle *e delle isole della* Liberazione. — *Arrivo sulle coste della* Nuova Zelanda. — *Accoglimento fatto al sig. di* Surville *e a' suoi dagli abitanti della costa settentrionale.* — *Pericolo corso nella baja* Chevalier. — *Descrizione dei costumi degli* Zelandesi. — *Produzioni del paese.* — *Partenza del sig. di* Surville *pel* Perù. — *Circostanze della sua morte.* . . . . . Pag. 298

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo Tomo secondo.

TAVOLA	I.	Principessa di Taiti.	Pag. 49
———	II.	Madama Barè	» 204
———	III.	Lova-Sarega	» 287
———	IV.	Naquinori	» 324